

Gabriele Tardio  
I ceri, le ntorce, ...  
gli apparti trasportati



Edizioni SMiL

---

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

Edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

ottobre 2008

Edizione non commerciabile.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, e autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perche la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la liberta costa cara e va conservata.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

La ricerca serve per stimolare altre ricerca, altro sapere.

SMiL 2008

Frossard André nel suo libro "Dio esiste, io l'ho incontrato" incentra l'opera nel racconto di un "colpo di fulmine" avuto alla seconda candela a sinistra. Con tono vivo e intenso, semplice e non predicatorio, Frossard racconta "quella cosa stupenda che gli è successa": ateo convinto, comunista come suo padre, che fu il primo segretario generale del partito comunista francese, non sfiorato da alcun dubbio interiore, a vent'anni entra per caso in una cappella del quartiere latino di Parigi per cercare un amico. Qui "in una silenziosa esplosione di luce" trova all'appuntamento un altro amico che prima d'allora non aveva mai conosciuto: Dio.

"Il mio sguardo passa dall'ombra alla luce, ritorna sui fedeli senza portarsi dietro alcun pensiero, va dai fedeli alle religiose immobili, dalle religiose all'altare, poi, non so perché, si ferma sulla seconda candela che brucia a sinistra della croce. Non sulla prima né sulla terza: sulla seconda. E allora, d'improvviso, si scatena la serie di prodigi la cui inesorabile violenza smantellerà in un istante l'essere assurdo che sono per far nascere il ragazzo stupefatto che non sono mai stato".



Palestrina, le zitelle processione di sant'Antonio da Padova (publifoto)

L'uso di ceri, torce e candele oltre che per l'illuminazione domestica sono molto legate al sacro. Qualcuno faceva notare anche perché permette di portare il fuoco, la luce dove c'è il buio, ma anche perché tra la fiamma e il materiale combustibile c'è un mezzo lo stoppino. In questo saggio ho voluto racchiudere il materiale ritrovato su quest'argomento. Parte del materiale utilizzato per questo saggio è il frutto del materiale trovato per realizzare una ricerca sulle fracchie a San Marco in Lamis. Avevo deciso nel 1999 di realizzare una ricerca sui fuochi rituali a San Marco in Lamis ed ho cominciato a raccogliere materiale per poter cercare di inquadrare anche i rituali festivi ignei nell'Italia centromeridionale. Per cercare di comprendere tutte le implicazioni e simbologie del fuoco ho realizzato una mia personale ricerca su questo delicato tema e per cercare di capire come erano strutturati gli altri rituali del fuoco ho ampliato la ricerca a questo vasto campo, anche se ho cercato di limitarlo solo all'Italia centromeridionale, per non perdermi con troppe situazioni. Più la ricerca andava avanti e più mi accorgevo della complessità e della grande varietà di problematiche, e quindi la chiusura della ricerca veniva spostata di anno in anno, ma questo spostamento faceva sì che il materiale raccolto cresceva e si accumulava. Nel dividere i fuochi ho preferito non menzionare i sistemi di illuminazione che non erano legnosi o erbacei, proprio perché il materiale era enorme.

Volevo fare una nota lunga sull'uso festivo dei ceri, delle candele. Ma ho dovuto constatare che l'argomento era molto vasto.

La ricerca mi ha appassionato tanto perché mi metteva in contatto con piccole o minuscole realtà contadine e rurali, anche se principalmente erano i centri urbani quelli più interessati. In questa ricerca ho constatato la varietà e molteplicità del nostro patrimonio etnografico che però in molti casi è minacciato dalla "modernità" che distrugge e appiattisce. Molti rituali sono caduti in disuso per l'emigrazione che ha spopolato le montagne, ma anche perché la gente non ha più bisogno di certi luoghi per ritrovarsi e spesso i giovani disertano queste manifestazioni, ma troppo spesso certe manifestazioni sono soggiogate dalla voglia di fare "turismo" e quindi molte manifestazioni vengono modificate, adattate, alterate, rinveniate. Si sono moltiplicati i palii, le sagre, le rievocazioni storiche. Non è facile districarsi in tutto questo panorama che spesso è difficile cogliere il vecchio e il nuovo. Quindi potete immaginare quanto lavoro è stato fatto. La mole di materiale ha complicato lo studio e l'approfondimento.

La ricerca specifica sulle fracchie a San Marco in Lamis ha implicato molto lavoro perché si è dovuto inquadrare meglio anche il ruolo devozionale verso la Vergine Addolorata, la vita di fede e civile nelle ore notturne, e quindi ho realizzato ricerche collaterali per completare alcune note, che però sono diventate in alcuni casi ricerche autonome con diverse decine di pagine.

Nel mettere da parte il materiale mi sono ritrovato con una grande mole di appunti riferiti a manifestazioni ignee e mi dispiaceva relegarli in un fascio della mia biblioteca. Pensando che potevano essere utili ad altri ho realizzato cinque piccoli saggi: i rituali del palo; i fantocci nei rituali festivi; le luci, le luminarie e gli apparati effimeri; i giochi di luce e i fuochi pirotecnici nelle feste; le candele, i ceri, i carri trionfali.

Sono saggi che presentano il materiale come è stato trovato, proprio perché non sono completi andranno aggiustati e ampliati. Sono solo una serie di appunti organizzati, senza nessunissima pretesa.

Mi scuso con l'amico lettore per questo limite, sono sicuro che capirà il mio intento e la mia volontà di far partecipare ad altri quello che ho trovato. Passo il testimone e mi auguro che altri approfondiscano gli argomenti. Questi argomenti mi hanno appassionato perché mi hanno permesso di mettermi in contatto con molta gente umile che senza nessuna velleità di voler entrare nei libri o nella storia ma nella loro vita e nei loro gesti vive la quotidianità fatta anche di ritualità e di gesti antichi.

Purtroppo molto materiale è andato disperso perché con la morte dei protagonisti la loro biblioteca di ricordi è scomparsa per sempre e se nessuno ha pensato di tramandare qualcosa si è perso definitivamente un patrimonio immenso di vita quotidiana.

Questa ricerca la dedico proprio a loro, perché grazie al loro spirito di servizio certe tradizioni si continuano a realizzare, molte sono state reinterpretate a fini turistici ma molte sono rimaste genuine espressioni popolari. Debbo evidenziare che la ricerca si è sviluppata anche per quelle manifestazioni che non si realizzano più e che sono rimaste un ricordo nel cuore dei protagonisti o nei fogli di qualche scrittore locale.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato a poter presentare le loro realtà agli altri. È stato un momento di forte comunione e di condivisione; per alcune piccole realtà questa è un'opportunità e un momento in cui si possono confrontare e presentare agli altri.

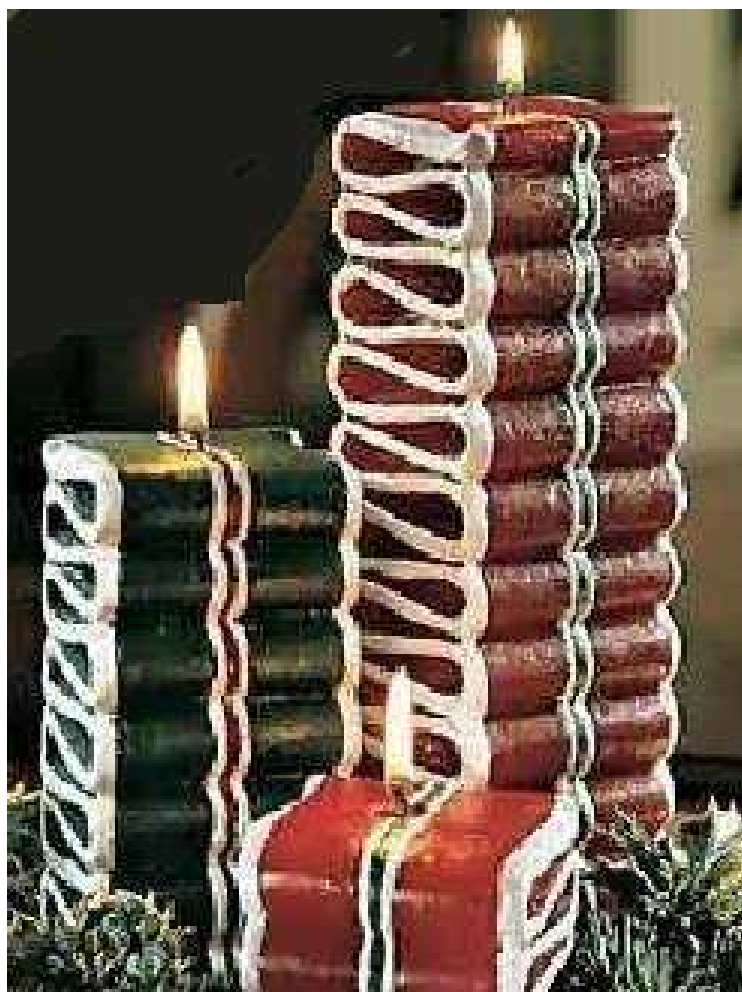
Le mie ricerche non hanno finalità di lucro o di scalata accademica, è solo un modo per dare voce a tanti e tante che vogliono farsi conoscere, che vogliono condividere la loro vita e le loro manifestazioni popolari. Vi invito non tanto a leggere queste pagine ma ad andare sui luoghi e "vivere" questi momenti per poter assaporare la gioia delle cose semplici e del modo in cui la gente si ritrova insieme nei giorni "festivi" con questi riti che non rientrano nella quotidianità.

La ricerca era partita dall'uso di ceri e candele accese o issate su strutture, ma dopo l'ho estesa a tutta la problematica delle macchine processionali utilizzate nelle varie forme e riti. Ho dovuto fare cenni anche ai riti legati al grano trasportato in testa e su macchine processionali, alle lanterne trasportate e alle macchine processionali che originariamente erano ceri. La ricerca andrebbe ampliata ancora di molto perché dovrebbe investire anche tutta la tematica delle offerte votive che come la cera era un segno di dono. Andrebbero analizzate le implicazioni psicologiche e di evoluzione storica che questi sistemi "teatrali", di comunicazione e di ritualità, hanno avuti nei secoli e che hanno condizionato anche la crescita e la cultura di interi popoli. La tematica andrebbe ampliata anche ai balli e alle musiche che accompagnano spesso queste ritualità sacre. Bisognerebbe studiare l'evolversi storico e simbologico dei carri di carnevale. Le tematiche sono tante e tali da far comprendere che quello che ho inserito è solo una piccola parte del vasto campo dei ceri utilizzati nei rituali festivi popolari.

Sarebbe bello continuare in questa ricerca, mi auguro di poterlo fare, ma ho tante ricerche in cantiere che, almeno per il momento, non posso dedicare tempo a questa ricerca, mi auguro che altri possano farlo. Chi è interessato può anche contattarmi per avere uno scambio di informazione e di delucidazioni su alcuni argomenti che ho studiato.

Io non sono un “professionista” della ricerca sono solo un appassionato che vuol far parlare la gente che non ha voce, che vuole far conoscere la vita quotidiana attuale e antica, dove la storia non è solo un susseguirsi di guerre e invasioni ma è un quotidiano vivere della gente con i problemi dolci e amari, soavi e acri della vita. Un pianto e un sorriso, una nascita e una morte, la vita quotidiana di seminare e di raccogliere, la voglia di piantare un albero perchè eventualmente altri ne raccolgano i frutti. Come contadino ho questo spirito di vivere nel futuro ancorato nel passato remoto, nella terra che hanno vissuto altri prima di me.

L'organizzazione degli appunti è stata realizzata per argomenti generali cercando di tener conto dei punti in comune ma spesso ci sono dei rapporti molto stretti tra manifestazioni e problematiche. Gli argomenti trattati non si chiudono con questi brevi appunti.



Le candele rappresentano l'elemento fuoco e sono gli strumenti più utilizzati in assoluto in tutte le tradizioni.

La candela può avere qualsiasi forma si desideri, ma la sua funzione non è solo quella di illuminare.

Già nell'antichità le candele erano utilizzate nei rituali religiosi e rappresentano da sempre la luce che sconfigge le tenebre, quindi il faro da seguire per trovare la via.

Una candela accesa a fianco alla finestra permetteva di ritrovare la strada anche in lontananza, mentre si attraversava un bosco di notte, e per questo spesso è ricondotta ad angeli che mantengono una candela in mano, come simbolo di conoscenza, di direzione. Ma il culto del fuoco è di origine antichissima, e nel piccolo è rimasto tale.

Gli aspetti liturgici rituali e le usanze riferite alle candele sono molte migliaia in tutto il mondo. Anche solo lo spegnere le candele sulla torta esprimendo un desiderio e cercando di farlo tutto in un fiato è una "superstizione" antica.

Viviamo ancora adesso mantenendo vive tradizioni ancestrali, e la candela ne è l'esempio, non essendo praticamente mutata nel corso degli anni.

La candela (dal latino *candere* - brillare) erano usate, anche dai romani, principalmente per scopi religiosi. Ma il loro uso era diffusissimo in tutte le tradizioni, tanto da perdere le sue origini nelle sabbie del tempo. Nessuno saprebbe ormai dire chi ha ideato per primo la candela come oggi la conosciamo; sappiamo che greci, egizi ed etruschi le usavano.

Come strumento sono una fonte di energia pura, e rappresentano l'incontro tra la materia e l'energia. Questo permette loro di avere un ruolo fondamentale in qualsiasi rituale e la loro presenza diventa indispensabile. L'incontro tra i due piani è rappresentato dalla cera e dal fuoco.

Anche il solo accendere una candela e lasciarla bruciare è un rito puro e semplice. C'è infatti l'usanza di accendere un cero in chiesa quando si chiede qualcosa oppure per ricordare qualche caro estinto, ma si lascia il cero acceso quasi a voler prolungare la propria presenza nel luogo sacro. A volte lo si fa per ringraziare. Anche i lumini accesi sulle tombe (quando non sono elettrici) hanno un significato simbolico che rappresenta la memoria di chi è morto. Agli inizi di novembre in molte realtà si usa accendere una candela all'interno della zucca per permettere ai nostri defunti di trovare la strada verso casa e di varcare i mondi che collimano in quella notte sacra.



Se il dominio sul fuoco e l'uso del linguaggio articolato ha creato il passaggio da animale a uomo, tutti i sistemi di illuminazione artificiale trasportata e le "candele" sin da tempi remoti hanno illuminato il percorso evolutivo dell'uomo.

La prima luce artificiale - prima delle torce, delle fiaccole, prima che si nutrisse il legno di resina o di pece - è quella del fuoco. La datazione del cosiddetto "addomesticamento del fuoco" è molto incerta, anche perché le tracce di cenere e le pietre annerite sono testimonianze insufficienti dell'uso controllato del fuoco, diversamente dai focolari, i cui resti più antichi sembrano risalire a 480.000-430.000 anni a.C.). Il fuoco non si limitò a fornire vantaggi pratici, a proteggere, scaldare, illuminare, fondere, cuocere e ristorare: divenne il simbolo del riposo e fece del focolare non soltanto il centro della casa ma il centro simbolico del mondo.

Dopo il fuoco domestico, di bivacco o rituale, l'uomo creò il fuoco mobile, ossia la torcia, la fiaccola: un fascio di rami resinosi, poi un ceppo di legno impregnato di resina o di pece, materiali che rendono più vivida la fiamma. Mentre nella fiaccola, fiamma e combustibile sono tutt'uno, la straordinaria invenzione dello stoppino - fatto di cotone o di lino sfilacciato, torto o intrecciato - permise di separare fiamma e combustibile.

Molto comune fu l'uso delle lucerne che erano delle ciotole variamente modellate e decorate, aperte o chiuse. Quelle chiuse erano dotate, oltre che di un'impugnatura, di un foro nel quale si versava l'olio combustibile e di uno o più beccucci per gli stoppini. Il combustibile più pregiato era l'olio d'oliva, il cui costo tuttavia era tale che la maggior parte della gente doveva sostituirlo con oli vegetali o grassi animali. Naturalmente, più l'olio o il grasso era scadente e più gli ambienti si facevano fumosi e maleodoranti e le pareti annerivano rapidamente. Per dissimulare questo effetto del fumo, si era soliti dipingere le pareti con colori scuri.

La nascita vera e propria delle candele non è però chiara: già gli Etruschi le costruivano con cera e sego e come stoppino di giunchi o stoppa. Le candele venivano poste nelle case, nelle tombe, sugli altari. La cera veniva usata come impermeabilizzante degli scafi delle navi, usata come tavoletta per scrivere, per costruire statue votive e bambole. Anche la datazione delle candele è molto incerta, tuttavia si ritiene che esse abbiano avuto origine in Egitto, al tempo delle prime dinastie faraoniche. Gli archeologi sono d'accordo: gli antichi Egizi sapevano fabbricare le candele poiché sono stati scoperti candelabri risalenti al 1600 a.C.

Al lume di candela sono stati scritti poemi, trattati scientifici e filosofici. Candelabri giganteschi pendevano dai soffitti delle chiese e dei castelli. Una carrucola permetteva di abbassarli per accenderli e spegnerli. Le candele dei ricchi erano fatte con cera d'api, bruciavano lentamente, emanando una fragranza di miele, quelle dei poveri, fatte con il grasso di animali, erano puzzolenti, ma illuminavano comunque. Le tecniche di produzione delle candele variarono nel corso dei secoli (dall'antico metodo dell'immersione, al sistema del cucchiaino o della bacchetta, alla fusione in stampi di lamiera di ferro).

Nell'XI secolo a.C., erano fatte di fibre di papiro intrecciate e ricoperte di pece o di cera d'api. Le candele erano certamente diffuse tra i Greci e gli Etruschi: candele di cera d'api, ovviamente molto costose (infatti i furti di candele erano all'ordine del giorno), di sego (grasso animale) o fatte di giunchi secchi ricoperti da uno strato di grasso. Per Greci e Romani erano considerate proprietà degli Dei e la loro fiamma era simbolo di saggezza, di speranza e di vita. Le api, messaggere degli Dei,

producevano la cera con cui erano fabbricate le candele. Queste ultime diventavano così dono divino e come tali venivano utilizzate sugli altari e nelle cerimonie sacre. Dato il costo elevato la cera d'api continuò ad essere utilizzata per secoli per produrre candele ad uso esclusivo di aristocrazia e clero. L'unica fonte di illuminazione per le classi più povere era rappresentata dalle candele di sego.

I Romani, anche se conoscevano la candela, prediligevano l'utilizzo della lanterna ad olio. I Romani nell'antichità fabbricavano le candele in modo rudimentale ma efficace, ponevano all'interno di un recipiente colmo di pece fusa una corda di canapa, lasciavano impregnare la corda di pece e subito dopo la estraevano dal contenitore e la lasciavano raffreddare, in modo che la pece che era penetrata all'interno o che rimaneva attaccata alla corda si solidificasse, poi veniva risommersa nel sego e/o nella cera fusa e bollente. Quando essa veniva tirata fuori, la cera attaccata si raffreddava e si solidificava anch'essa, e la candela era finalmente pronta all'uso. L'odore emanato da queste antichissime candele era piuttosto particolare, ed era determinato dal sego, grasso animale, elemento principale a quell'epoca della composizione della cera. I Romani costruivano candele con cera e stoppino simili a quelle odierne. Per stoppino utilizzavano un rotolo di papiro appositamente trattato perché bruciasse a lungo e più lentamente. Purificavano il sego o la cera d'api con acqua marina e lo sbiancavano al sole. Intingendo ripetutamente lo stoppino nel sego o nella cera liquefatta costruivano il corpo della candela con lo stesso procedimento utilizzato oggi per le candele realizzate a mano. Il reperto più antico autentico di candela del primo secolo è stato ritrovato in Francia nei pressi della città di Avignone. Lo scrittore Plinio il giovane, menziona una lampada che bruciava sego. Altri scrittori parlano di lampade con stoppino di midollo di giunco ricavate da canne sbucciate da un lato e intinte in grasso o cera liquefatta.

Alle candele infatti veniva attribuita anche la capacità di protezione, ma esse in particolare con il Cristianesimo divennero inoltre emblema di fede fervente, e simbolo di rinascita nella purezza; ricordiamo infatti la presenza del cero acceso sull'altare, durante le cerimonie del battesimo e della Pasqua. Per gli usi liturgici o dei ricchi si usava solo la cera d'api.

A partire dal Medioevo l'uso della candela di cera o di sego prevalse su quello della lanterna ad olio; infatti la lanterna richiede attenzioni costanti come riempire regolarmente il serbatoio, tagliare lo stoppino, pulire l'olio che cola. La candela quindi inizia ad essere largamente utilizzata tra la fine dell'Impero Romano e l'inizio del Medioevo soprattutto perché legata alle cerimonie religiose cristiane. Una delle feste più importanti era la Candelora, celebrata 40 giorni dopo il Natale. Il sego (grasso animale) e la cera d'api continuarono ad essere d'uso comune nella preparazione artigianale delle candele. Ma presto la loro fabbricazione divenne un'arte. Nell'Alto Medioevo (VI-X secolo) la richiesta di candele da parte di religiosi aumentò enormemente. Nel XIII secolo in Inghilterra come in Francia i fabbricanti di candele si riunirono in corporazioni. I Tallow Chandlers andavano di casa in casa a preparare le candele con il grasso che le padrone di casa mettevano da parte a tal scopo. I Wax Chandlers realizzavano e commerciavano le candele in appositi negozi.

Queste candele rischiavano gli ambienti quando il sole tramontava, ma non erano certo paragonabili alle candele attuali. Il sego tendeva ad irrancidirsi e se la temperatura si innalzava, le candele si ammorbidivano e liquefacevano e all'accensione si produceva fumo denso e diffondeva un odore di grasso avariato. Nessuna meraviglia dunque se i candelai (e le padrone di casa) continuarono a ricercare modi migliori di fabbricare le candele.

Dato che le candele bruciano in modo abbastanza regolare e costante, nel Medioevo venivano usate anche per scandire il passare del tempo. Ovviamente non erano precise come i nostri odierni orologi, ma permettevano di misurare il tempo in luoghi chiusi e per dei periodi ben più lunghi di quelli misurabili con una clessidra. Sulle candele venivano segnate 12 tacche orizzontali che corrispondevano più o meno alle 12 ore della giornata lavorativa.

L'uso delle candele come sistema di illuminazione per abitazioni private si fa risalire al XIII secolo, anche se molto probabilmente la candela di cera era un oggetto di lusso solo di appannaggio dei signori del 1300.

Le candele del 1200 infatti erano per la maggior parte fatte di sego, ossia grasso animale, e venivano prodotte da mastri saponieri che utilizzavano la stessa materia prima per produrre anche il sapone. Con lo sviluppo dell'apicoltura nei monasteri e l'aumento della ricchezza nelle città, le candele di cera d'api sostituirono in parte quelle di sego. Spesso erano i monaci che si occupavano di allevare le api e di commercializzarne i prodotti.

Nel XIX secolo i cacciatori di balene avevano scoperto lo spermaceti, una sostanza cerosa presente nel capo dei capodogli da cui si ricavava una cera migliore.

La produzione industriale delle candele steariche ebbe inizio nel 1825, ad opera di chimici francesi, Michel-Eugene Chevreul e Gay Lussac, si riuscì a separare i componenti della glicerina per produrre l'acido stearico da cui si fabbricavano ottime candele. Anche gli stoppini migliorarono. Gli stoppini di papiro aprirono la strada agli stoppini di cotone intrecciato. L'unione di cera di ottima qualità e stoppini affidabili produsse candele dalla fiamma pulita che non producevano praticamente più fumo. L'inconveniente fu risolto solo nel 1834, quando Cambacérès ideò uno stoppino ritorto imbevuto di acidi. Nel 1840, Cabouet realizzò il primo telaio a stampi multipli e nel 1846 Newton inventò una macchina per la fabbricazione delle candele, che contribuì a migliorarle e renderle molto più economiche; più tardi nel 1850 si ottenne dai derivati del petrolio la paraffina che viene usata tuttora nella fabbricazione delle candele un combustibile sintetico, sottoprodotto della distillazione del carbone - che faceva una luce più chiara e più pura e costava meno della cera, del sego e della stearina.

Con l'avvento dell'energia elettrica si avrà una progressiva riduzione del consumo delle candele.

Oggi le candele illuminano le nostre case solo in casi di emergenza, in casi eccezionali come cene, feste all'aperto, nei ristoranti, in circostanze speciali nelle quali si voglia creare l'atmosfera giusta, romantica e incantata. Ai nostri giorni le candele e i candelieri vengono utilizzati come oggetti di arredamento, come vere opere d'arte che impreziosiscono e che personalizzano l'ambiente, oggetti di design. Tutti oggetti adatti per regalare agli amici o per creare nella propria casa un'atmosfera calda e misteriosa. Ultimamente, è tornato di moda costruire in casa le candele, con mille forme, decorate con la pittura, lo stencil, il decoupage, scolpite, modellate in forme strane, galleggianti, in gel, in cera.

Le candele hanno però continuato ad esercitare il loro misterioso fascino sui bambini, che spengono con un soffio le candeline della torta di compleanno. Bisogna spegnerle con un soffio per manifestare che il soffio della vita è superiore a tutto quello che si è già vissuto.

Moderna, classica, minimal o liberty ogni candela può assumere forme diverse ed adattarsi così al contesto in cui è inserita. Ogni istante della nostra vita può essere reso più piacevole se ad illuminarlo c'è la luce di una candela.

L'utilizzo delle candele a fini propiziatori e ritualistici si perde nella notte dei tempi. Si pensi al loro primo utilizzo pratico da parte degli uomini primitivi, al fine di allontanare le belve feroci dalle loro caverne, fino all'utilizzo di torce e fuochi per propiziarsi la vittoria in guerre e combattimenti. Come dispensatrice di luce, la candela può, ovviamente, assumere diversi aspetti e contemplare svariate funzioni, a seconda della civiltà o del periodo storico a cui ci si riferisce: da strumento di protezione contro il buio e le tenebre – nel suo significato pragmatico ed allegorico –, essa è stata a lungo considerata veicolo di comunicazione tra il mondo dei morti e quello dei vivi, tra il mondo dell'umano e quello divino. La luce quasi ipnotica della fiamma sembra, inoltre, indurre al sonno, con tutti gli accostamenti che ne conseguono (telepatia, profezia, chiaroveggenza, ecc...). Questa credenza ha origini antichissime e risale all'antico Egitto, quando l'uomo credeva di poter utilizzare il fuoco per entrare in uno stato di semi-trance, incontrare il divino e, una volta addormentato, ricevere in sogno le risposte ai suoi problemi. Il rituale prevedeva che egli si recasse in una caverna orientata a sud, si sedesse e restasse a fissare la fiamma di un fuoco da egli stesso acceso, fino a quando non avrebbe riconosciuto, in essa, le fattezze del dio; a quel punto l'uomo si adagiava sul suo giaciglio e si addormentava, convinto che il dio sarebbe entrato nei suoi sogni e l'avrebbe aiutato, comunicandogli la soluzione ai suoi dilemmi.

Si pensi, quindi, alla larga diffusione e all'ampio utilizzo delle candele non solo presso gli Egizi, ma anche a Creta, moltissimi anni prima della venuta di Cristo: all'epoca, le candele erano costruite con materiali piuttosto rozzi (ad esempio, la paglia) e tecniche rudimentali.

I pagani, soprattutto, utilizzavano candele e lampade artigianali per officiare le loro cerimonie religiose; utilizzo, questo, che fu severamente contestato dal teologo cristiano Tertulliano, il quale trovava stupido ed inutile accendere le candele perfino durante il giorno, quando la luce del sole splendeva già alta nel cielo. Eppure, nonostante tali confutazioni, la Chiesa fece proprio l'utilizzo delle candele per i propri rituali, proprio durante il Medioevo – l'epoca da molti considerata, a torto, il periodo più “nero” ed oscuro della storia umana –, attorno al XII secolo, quando la fiamma delle candele cominciò ad illuminare gli altari delle chiese e ad essere consacrata per le cerimonie di assolvimento dai peccati, di benedizione e per gli esorcismi.

#### Modi di dire

- \_ “*Accendere una candela ai santi e una al diavolo*” = cercare i favori di tutti, anche di persone in contrasto fra loro;
- \_ “*Accende una candela alla Madonna o a sant'Antonio*” chi l'ha scampata bella;
- \_ “*Legge al lume di candela*” il “povero in canna”;
- \_ “*Il gioco non vale la candela*” = il risultato che si può raggiungere non è tale da giustificare la fatica che occorre per ottenerlo;
- \_ Si dice “*bada all'olio e non al lucignolo*” per esortare a preoccuparsi delle cose essenziali, tralasciando quelle secondarie;
- \_ “*Reggere la candela (o moccolo)*” = favorire una relazione amorosa; stare in compagnia di due innamorati.

La candela è un oggetto che sin dai tempi antichi è sempre stata utilissima per la sua principale funzione di illuminare, e liberare l'uomo dal buio. Ma le candele hanno da sempre anche avuto un grande valore simbolico. Esse grazie alla luce che emanano simbolizzano infatti la vita e l'energia in genere. E' anche per questo che troviamo sempre le candele a celebrare momenti importanti delle nostre vite. Basti pensare a quando si celebra un compleanno e si accendono le candeline sulla torta, per poi spegnerle ed esprimere un desiderio. Le candele celebrano infatti la ricorrenza della nostra venuta alla "luce".

Anche in ambito religioso le candele svolgono un ruolo di primaria importanza. Pensiamo infatti ad eventi religiosi come il Battesimo, la Cresima, la Pasqua; sull'altare è sempre presente il cero acceso. Le candele rischiarano sempre il nostro percorso di vita, soprattutto nelle sue fasi più importanti.

Se inoltre pensiamo al Natale, questa festività più di altre viene celebrata accendendo candele per tutta la casa. In questo modo si celebra la nascita di Gesù, luce e punto di riferimento di tutti i Cristiani.

In Irlanda a Natale la tradizione vuole che si ponga sul davanzale delle finestre, una candela accesa in modo tale che si possa così vedere dall'esterno; in Europa Orientale si pone una candela proprio in mezzo alla tavola imbandita; in Francia secondo l'usanza, la notte della vigilia di Natale il più vecchio della famiglia illumina una candela e tenendola in mano fa un segno della croce. Poi la spegne e la tende al figlio più grande, e via via a tutti i membri della famiglia fino ad arrivare al più piccolo. A questo punto la candela viene illuminata e posta in mezzo alla tavola imbandita, quale simbolo della celebrazione della festa che ha così inizio.

In quasi tutte le religioni le candele vengono utilizzate nelle cerimonie religiose. Nel Buddismo esse vengono accese davanti ai santuari o alle immagini del Buddha, come simbolo di rispetto; la luce delle candele rappresenta la luce degli insegnamenti del Buddha. Nel culto ebraico, una coppia di candele viene accesa la sera del venerdì precedente all'inizio delle celebrazioni settimanali del Sabbath; il sabato notte inoltre viene accesa una candela speciale con diversi stoppini per contraddistinguere il momento della fine del Sabbath e l'inizio della nuova settimana.

Le candele sono anche simbolo di speranza. D'altra parte lo stesso ammirare una candela accesa, dona conforto ed inspiegabilmente rilassa e scalda l'anima.

Molte antiche credenze si sono sviluppate nel corso dei secoli a proposito delle candele, alcune delle quali riguardano la fortuna, altre l'amore, ma anche i tesori e il dialogo con i defunti, maghi o fate. È considerato di buon auspicio accendere una candela bianca in una nuova casa prima di abitarla e molti accendono una candela bianca anche il giorno delle nozze per assicurarsi la felicità nel matrimonio. Quante teorie sospese tra magia, superstizione, mistero e curiosità avvolgono la candela accesa usata in tutto il mondo durante le festività, le celebrazioni religiose, nelle feste religiose e "laiche", durante il matrimonio, per esprimere l'amore o come porta fortuna.

Sin dall'antichità si usava la cera come mezzo magico: per costruire statuine di cera per i più svariati scopi, per uso medicinale (vedi scritti di Plinio, Ovidio e Platone), e anche per la ceromanzia, una forma di divinazione che si otteneva lasciando cadere delle gocce di cera fusa nell'acqua fredda per trarre presagi.

Uno dei più importanti usi pratici delle candele era senza dubbio quello di fare luce. Ma le candele, da sempre, sono maggiormente e strettamente legate alle cerimonie religiose, di quasi tutte le culture.

I ceri vengono spesso utilizzati all'interno di cerimonie religiose, ma anche di riti "magici" e hanno un significato anche per altri gruppi di persone non legate per questioni religiose.

In ambito cristiano i ceri rappresentano in genere la «luce di Dio» e sono sempre collocate sull'altare e su un candelabro il cero pasquale.

Durante la Veglia di Pasqua viene acceso ritualmente il cero pasquale, che rappresenta Gesù, considerato «Luce del Mondo». Il cero pasquale, posto solitamente nei pressi dell'altare, è presente anche durante tutto il Tempo Pasquale e in momenti importanti (Battesimi, funerali e altre liturgie). Le candele votive possono essere accese durante la preghiera o per continuare ad ardere davanti immagini sacre come "ricordo" del devoto che non può essere presente. Era uso antico donare il quantitativo di cera che doveva essere utilizzata tutto l'anno in una determinata chiesa o altare. Ancora in uso anche se spesso è solo simbolico il cero consegnato perché si pagano le spese necessarie. Da due secoli circa nelle settimane precedenti al Natale si usa accendere candele per i giorni o le settimane trascorse prima del Natale. Le candele, così utilizzate, prendono il nome di *candele d'Avvento*. Il giorno liturgico della Presentazione del Signore (2 febbraio) viene chiamato anche candelora. Vi sono candele ordinarie (quelle sull'altare) e candele speciali utilizzate o distribuite in certe festività. La più nota è il cero pasquale, benedetto, ornato con grani d'incenso e acceso nelle cerimonie della veglia pasquale usato per la benedizione dell'acqua, e che poi rimane sul presbiterio fino alla Pentecoste. Questo cero riporta una croce, in cui vengono conficcati degli spilloni che terminano in un grano d'incenso, e a destra e a sinistra vi sono incise rispettivamente la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, l'alfa a destra e l'omega a sinistra e attorno alla croce il numerale dell'anno.

Inoltre vi sono i ceri nella festa della Presentazione del Signore e Purificazione di Maria (chiamata "Candelora"), benedetti e distribuiti ai fedeli in questa festa, con varie possibili decorazioni, ma con la base dipinta di azzurro. Vi sono le candele di san Biagio, due candele incrociate (di solito legate tra di loro da un nastro) che vengono usate per benedire la gola e preservare dai malanni, ceri usati per la prima comunione o portati dai comunicandi in cerimonie solenni (cero della comunione), il cero che viene consegnato al padrino nella celebrazione del battesimo (cero battesimale). Di un certo rilievo i ceri portati durante le (cero processionale) da incaricati o appartenenti a certe confraternite, e i ceri per le cerimonie funebri, che per tradizione non dovrebbero essere bianchi come quelli per l'altare, ma di cera grezza e quindi giallo-marroni.

Da segnalare una delle differenze più tipiche tra il rito romano e quello ambrosiano: nel rito romano la processione entra con tutti i ceri accesi, nel rito ambrosiano si ha la "*cerimonia della luce*" in cui tutte le luci della chiesa vengono accese solo dopo l'ingresso del vescovo o del celebrante.

Nella religione ebraica, vengono tradizionalmente accese della candele il venerdì sera, all'inizio della celebrazione settimanale dello Shabbat, e la sera del sabato durante il rituale Havdalah, che segna la fine dello Shabbat. La festività ebraica di Hanukkah, conosciuta anche come Festa delle Luci, viene celebrata mediante l'accensione di una candela in uno speciale candelabro, ogni notte per tutti gli otto giorni della festività (ritualità spiegata in altro capitolo). Le candele vengono usate, inoltre, per ricordare i defunti, specialmente nel loro Yahrzeit.

Il Diwali (o Dipawali), la ‘festa delle luci’, si celebra principalmente nel Sud Asia da induisti, sikh e giainisti. Si tratta di una delle ricorrenze induiste più importanti e simboleggia la vittoria del bene sul male. I giainisti e sikh la considerano anche l'occasione per rinsaldare i legami con familiari e amici e celebrare la vita nel suo insieme. In India i festeggiamenti per Diwali – che generalmente cadono tra ottobre e novembre, ovvero nel mese indù di ashwayuja - durano cinque giorni. Le città e le case vengono illuminate da composizioni di candele e dalle diya, lampade di terracotta tradizionali.

Nei rituali indù l'immagine del Dio è unta di profumo, le si offrono fiori, si bruciano le candele, vengono accese le lampade, e altri rituali. Tutto questo è accompagnato da formule rituali corrispondenti.

Le candele sono parte del tradizionale rituale buddista osservante. Insieme con l'incenso e i fiori, le candele (o qualche altro tipo di sorgente di luce) sono collocati nei santuari buddisti o davanti le immagini del Buddha come un segno di rispetto. Esse possono anche essere accompagnate da offerte di cibo e bevande. La luce delle candele rappresenta la luce degli insegnamenti del Buddha, riecheggiando la metafora della luce utilizzata in varie scritture buddiste.

In quasi tutte le case indù, le luci sono accese ogni giorno davanti all'altare del Signore. In alcune case, le lampade o candele, all'alba, e, in alcuni, due volte al giorno - all'alba e al tramonto.

Negli insegnamenti cinesi del Feng Shui, le candele di cera d'api portano in una stanza l'energia (ch'i) del fuoco, cosa che si ritiene alimenti la passione e l'espressività. Nello Shintoismo o Shinto in Giappone è in uso nella maggior parte delle case trovare un piccolo altare, kamidana, su cui sono disposti oggetti simbolici: un amuleto per i kami, uno specchietto, una candela ed un vaso con ramoscelli dell'albero di sakaki.

Si utilizzano candele anche nei festeggiamenti dello Kwanzaa, una festa afro-americana che dura di sette giorni tra il 26 dicembre e il 1° gennaio. I *colori dello Kwanzaa* sono tre: il *nero* che simboleggia il colore della pelle dei popoli africani, il *rosso* che rappresenta le loro lotte e le loro sofferenze, il *verde* che significa speranza in un futuro migliore.<sup>1</sup>

Amnesty International ha la candela come simbolo del movimento dal 1961, da quando cioè il fondatore, l'avvocato inglese Peter Benenson, espresse il pensiero: "Meglio accendere una candela che maledire l'oscurità".

Per gli umanisti (nell'accezione che la parola ha negli Stati Uniti, ed in particolar modo per i cosiddetti umanisti secolari), gli scettici e gli atei, le candele sono diventate un simbolo della «luce della ragione e della razionalità». Questa associazione fu ispirata da Sagan, che scelse come sottotitolo per il suo libro del 1997 la frase *La scienza come una candela nel buio*. La festa umanista Humanlight spesso presenta una cerimonia di accensione di candele.

Nella Wicca e altre forme collegate di neopaganesimo, le candele sono spesso usate sull'altare a rappresentare la presenza del dio e della dea, e nei quattro angoli di un

---

<sup>1</sup> Anche le *candele* sono *colorate*: una è nera, tre sono rosse e tre verdi; in totale sette come i valori fondamentali della cultura africana che contribuiscono a diffondere e rafforzare il concetto di famiglia, comunità e cultura tra la popolazione afro-americana e tra le varie comunità di africani sparse per il mondo. Questi valori sono chiamati "Nguzo Saba" che in Swahili significa "I sette Principi" e ogni candela ne rappresenta uno. Quella nera simboleggia il primo principio, l' *unità*, le tre rosse i principi dell'*autodeterminazione*, della *cooperazione economica* e della *creatività*, infine le tre verdi rappresentano il *lavoro collettivo* e la *responsabilità*, lo *scopo finale*, la *fiducia*.

cerchio rituale a rappresentare la presenza dei quattro elementi. Quando vengono usate in questo modo, l'accensione e lo spegnimento delle candele segnano l'apertura e la chiusura del rituale. I *wiccan* e gli altri neopagani utilizzano candele per motivi magici e meditativi.



Amnesty International





Nei rituali della chiesa cattolica ogni anno durante la Veglia Pasquale il cero viene preparato di nuovo. Vi troviamo segnata una croce al di sopra e al di sotto della quale ci sono due lettere, l'alfa e l'omega, ossia la prima e l'ultima dell'alfabeto a greco. Cristo si colloca al principio e alla fine della storia umana. In aggiunta possiamo trovare incise ai lati della croce le quattro cifre dell'anno corrente. I cinque grani di incenso infissi sulla croce invece richiamano le cinque piaghe gloriose alle mani, ai piedi e al costato del Signore.

Nella Veglia pasquale il buio tutto intorno accresce la suggestione del Cero acceso al fuoco nuovo appena benedetto: "La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito" e portato in processione nelle navate della chiesa dove per tre volte risuona l'annuncio: "Cristo luce del mondo! Rendiamo grazie a Dio". È la liturgia della luce. Il nuovo cero viene paragonato alla colonna luminosa che accompagnava il popolo ebreo nel cammino dell'esodo. "Pur diviso in tante fiammelle non si estingue il suo vivo splendore, ma si accresce nel consumarsi della cera... Ti preghiamo dunque Signore che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegna... Si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che non conosce tramonto: Cristo tuo Figlio, che resuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena..."

Si tratta di una cerimonia unica durante l'anno quanto suggestiva; il cero pasquale resta poi esposto fino a Pentecoste, ma ritorna sull'altare ogni volta che si celebra l'inizio e la fine di una vita cristiana. Infatti viene usato al momento del battesimo e ad esso il papà del bambino battezzato è invitato ad accendere la candela ("a voi genitori è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare, abbiate cura che il vostro bambino, illuminato da Cristo viva sempre come figlio della luce..."). Il battesimo stesso viene chiamato illuminazione. Secondo le lettere di san Paolo il battezzato, "dopo essere stato illuminato" (Eb 10,32) è divenuto "figlio della luce" (1Ts 5,5), e "luce" egli stesso (Ef 5,8).

Il Cero poi si usa nella liturgia delle esequie ("Perché cercano la luce gli occhi dell'uomo che muore?" si chiede il poeta. "Più luce" sono le ultime parole attribuite al grande autore tedesco Goethe. Venire alla luce è sinonimo di nascere, essere rischiarati dalla luce del Risorto anticipa la speranza della Resurrezione. "Svegliati, o tu che dormi, déstati dai morti e Cristo ti illuminerà" si trova scritto in san Paolo).

In mezzo a questi due estremi dell'esistenza terrena la luce della fede ci accompagna e le processioni all'aperto con le candele accese ce lo ricordano. La stessa cera che si consuma è un richiamo alla vita che passa, però irradiando luce e dispensando calore al prossimo. Nel libro dell'Apocalisse troviamo nominate le sette lampade accese davanti al trono di Dio, simbolo dei sette spiriti di Dio, cioè dello Spirito santo. Fino a sei candele possono venire accese sull'altare durante le celebrazioni. La collocazione di sette candelieri è riservata alle celebrazioni presiedute dal Vescovo, che gode della pienezza del dono dello Spirito santo.

Sull'origine e la storia della Festa della Presentazione del Signore (Candelora)

La più antica testimonianza sulla festa della Presentazione del Signore (2 febbraio), la troviamo nel diario di viaggio della nota religiosa Egeria, che ella scrisse in occasione del suo pellegrinaggio in Terra Santa negli anni 381-384. Ella riferisce che a Gerusalemme ebbe luogo una solenne celebrazione liturgica con il vescovo, con una processione che procedeva verso la Chiesa della risurrezione (Anastasis), il “quarantesimo giorno dopo l'Epifania” (a Gerusalemme era la festa della natività di Cristo), dunque il 14 Febbraio, nel ricordo della presentazione di Gesù al tempio. È notevole qui l'osservazione della religiosa che in questo giorno i “Santi Misteri” furono celebrati con “una gioia come quella della Pasqua”. Fin dal principio dunque, al centro di questa festa stanno gli avvenimenti riportati in Lc 2,22-39 (“portarono il Bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore. Lc. 2,21-24). Da Gerusalemme la festa si è diffusa verso la fine del 5° e all'inizio del 6° secolo in tutto l'oriente. A Costantinopoli e a Bisanzio fu introdotta presumibilmente intorno agli anni 534/542 dall'imperatore Giustiniano I (+ 565), sicuramente però da lui fissata al quarantesimo giorno dopo Natale. Si parla di una processione con le candele soltanto intorno alla metà del 5° secolo, forse con san Cirillo d'Alessandria (+ 444), che esortava così i fedeli in un sermone: “Festeggiamo il mistero di questo giorno in modo luminoso con le nostre luci splendenti”. Similmente si dice in un sermone contemporaneo da Gerusalemme: “Risplendiamo, e allora le nostre luci brilleranno. Come figli della luce portiamo i ceri della vera luce, che è Cristo”. In oriente la festa del 2 febbraio ricevette più tardi nel 6° secolo il bel nome: “Hypapante”, “Incontro”: s'intende l'incontro di Gesù con il vecchio e giusto Simeone e la profetessa Anna. A Roma questa festa fu introdotta per il momento con il nome “Ypapanti”, cioè *occursus*, nella liturgia della Chiesa sotto Papa Sergio I (+701) che era di origine siriano-italica; egli introdusse le feste mariane importanti nella liturgia romana. Da principio a Roma il 2 febbraio, si celebrava anche la processione mattutina dalla chiesa di Adriano alla basilica di Santa Maria Maggiore. Essa, che a Roma aveva carattere penitenziale, ed era espressa con le vesti nere, mentre più tardi viola, poteva avere a che fare con l'antica usanza di una processione di purificazione pagana (processione lustrale, *amburbale*=processione intorno alla città, in latino), che era usuale all'inizio di febbraio a Roma. Da Roma la festa arrivò nell'8°/9° secolo nel territorio gallo-franco, dove l'originaria festa di Cristo si sviluppò sempre più fortemente in una festa di Maria, nella “Festa della Purificazione di Maria”.<sup>2</sup> Un

---

<sup>2</sup> L'origine della festa mariana viene ricondotta alla vita di Maria, anche se non sono molti quelli che si pongono il problema dell'origine e sanno dare una risposta: la conoscono quasi esclusivamente le donne, e d'una certa età, quelle che ricordano la tradizione della benedizione delle puerpere – facoltativa, ma vivamente raccomandata dalla Chiesa – cessata negli anni '50-'60 del secolo scorso. Fino ad allora, la donna che aveva partorito doveva essere in un certo senso “riscattata” e “riammessa” nella comunità dei fedeli circa una quarantina di giorni dopo il parto, coincidenti fisiologicamente con il cosiddetto puerperio (cioè il periodo, tra trenta e cinquanta giorni, mediamente intercorrente tra il parto e il ritorno alla normalità degli organi genitali femminili). Questo tempo era già precisato dalla legge mosaica: nella Bibbia (Levitico XII, 2-8) si dice che dovrà essere di quaranta giorni se la donna ha partorito un maschio, di ottanta se ha partorito una femmina; dopodiché la donna si presenterà al tempio con una vittima da sacrificare (un agnello, o un paio di colombini o di tortore); il sacerdote li offrirà al Signore e pregherà per lei, che così sarà purificata. E' per questo che Maria – come narra Luca (II, 22-24) – trascorso il tempo prescritto dalla legge mosaica, si presentò al tempio a fare l'offerta prescritta del paio di colombi o tortore, per la sua purificazione e la circoncisione del Figlio. Da quanto sopra ricordato – sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento – derivano sia la tradizione ormai cessata della benedizione (purificazion/purificathion) delle puerpere,

aspetto di questa, infatti, è fondamentale anche nel vangelo della festa, con l'indicazione esplicita in Lc 2, 22-24 della prescrizione dell'Antico Testamento, secondo la quale una donna, quaranta giorni dopo la nascita di un figlio, nei quali essa era ritenuta "impura" dal punto di vista culturale, doveva purificarsi, portando al sacerdote un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora come sacrificio espiatorio. La gente povera – come Maria e Giuseppe – poteva offrire invece di un agnello, una coppia di tortore o di giovani colombi (cfr. Lev 12, 2-4. 6-8). La data della festa al 2 febbraio, esattamente quaranta giorni dopo Natale, si intende dunque in riferimento a questa usanza ebraica. Secondo Luca 2, 23, con l'ingresso al tempio a Gerusalemme, i genitori di Gesù adempivano ancora un'altra legge ebraica, cioè, che ogni primogenito fosse consacrato al Signore e perciò dovesse essere riscattato (cfr. Es 13, 1-2. 13-16). Fino all'ultima riforma della liturgia, il 2 febbraio era considerato nella liturgia romana come festa di Maria con questo sfondo biblico-ebraico, soprattutto nella liturgia delle ore: "Festa della Purificazione di Maria".

Dalla metà del 5° secolo si parla di una processione con le candele il 2 febbraio, così le candele e la loro benedizione acquistarono sempre più importanza. Alcuni studiosi e meditativi pensano che l'origine della festa prima forse rivolta a Maria (cfr. *Peregrinatio Aetheriae*) e che Vicellia, una pia vedova romana, alla metà del quinto secolo, associò al rito la processione con le candele: «festum occursus Salvatoris nostri Dei cum candelis» (cfr. Rado, II, 1140);

Nei testi liturgici romano-franchi del 9° e 10° secolo, si parla della distribuzione e benedizione delle candele. La vera benedizione delle candele diventa concreta solo nel 10° secolo; a Roma soltanto nel 12° secolo. A questi ceri benedetti il popolo attribuiva sempre più forze efficaci contro il male e si aspettava da essi aiuto in tutte le richieste e necessità (per esempio in occasione di temporali, epidemie, nell'ora della morte). A causa della benedizione delle candele per l'uso liturgico e privato e a motivo della celebrazione della luce, la festa del 2 febbraio nei paesi germanici dal 10° secolo ricevette anche il nome di "Mariä Lichtmess" (candelora), che è stato preso poi anche da altre lingue ("Candlemas", "Candelore", "Chandeleur"). Anche la tematica della luce ha il suo punto d'appoggio nel vangelo della festa, poiché il vecchio Simeone proclama Gesù Bambino che porta nelle sue braccia, "Luce per illuminare le genti, e gloria per il popolo Israele" (Lc 2,32). Proprio questo testo diventò il 2 febbraio, canto di processione: "Lumen ad revelationem gentium..." I titoli tramandati dalla storia della festa esprimono dunque qualche cosa del contenuto e del significato della festa del 2 febbraio: Festa della presentazione di Gesù al tempio, Festa dell'incontro di Gesù con il vecchio Simeone e con la profetessa Anna, Festa della purificazione di Maria, la Candelora. Nella liturgia siriano-occidentale la festa si chiamò anche "Ingresso del Signore nel tempio" e "Festa di san Simeone". In un ritorno alle origini storiche e ai fondamenti biblici, la riforma liturgica dopo il Concilio Vaticano II, ha di nuovo fatto della festa di Maria, una festa del Signore. Il

---

sia la festa della Purificazione di Maria. Per quanto riguarda la tradizione – che era solo *laudabilis consuetudo* e che veniva rispettata solo ad *exemplum beatae Mariae Virginis* – ho già avuto modo di scrivere in un precedente saggio sul battesimo nelle tradizioni popolari veneto-friulane: la donna, rigorosamente accompagnata da una familiare o dalla levatrice, si recava per la strada più breve e senza voltarsi indietro alla chiesa parrocchiale, dove l'attendeva il parroco; e lì, con in mano una candela accesa e nell'altra o sull'altra un lembo della stola del sacerdote, era condotta pregando all'altare della Madonna e benedetta.

titolo ufficiale attuale è “Presentazione del Signore” (“In Praesentatione Domini”), anche se con una componente fortemente mariana.





Alcuni autori ricordano che il nome del mese *Febrarius*, che in latino significa “purificare” era dedicato a questa tematica. Macrobio ricorda che il re Numa lo aveva dedicato al dio Februus e aveva stabilito che durante questo mese si celebrassero riti funebri agli dèi Mani. Nelle feste della seconda metà di gennaio, era ricordata anche Iunio Februata, Giunone Purificata, che nelle calende di febbraio diventava Iuno Sospita, Giunone Salvatrice.

Altri autori sostengono che la Candelora sostituì una festa pagana: la “februatio”, una parte della celebrazione della festività religiosa romana chiamata Lupercali o Lupercalia, che celebrava il fauno Lupercus, dio della fertilità protettore del bestiame e delle messi. Questi riti si svolgevano a Roma alle idi di febbraio, per i romani ultimo mese dell’anno, e servivano a purificarsi prima dell’avvento dell’anno nuovo, e a propiziarne la fertilità. Plutarco ce li descrive minuziosamente nelle sue “Vite parallele” (Vita di Giulio Cesare): essi venivano celebrati nella grotta chiamata Lupercale, sul colle romano del Palatino, dove, secondo la leggenda, i fondatori di Roma, Romolo e Remo, sarebbero cresciuti allattati da una lupa. Secondo il rito celebrativo, nel giorno antecedente i Lupercalia, le donne ancora in cerca di marito scrivevano il loro nome su un biglietto che veniva messo in un grande contenitore; successivamente tali biglietti, estratti a sorte, venivano abbinati ai nomi dei maschi presenti così da formare delle coppie; queste coppie passavano insieme tutto il giorno della festività danzando e cantando; poteva succedere che alla fine dei festeggiamenti alcune di esse decidessero di sposarsi. Nello stesso giorno due ragazzi (i luperci) di famiglia patrizia nella grotta consacrata al dio venivano segnati sulla fronte con del sangue di capra, il sangue veniva quindi asciugato con della lana bianca intinta nel latte di capra, e a quel punto i due ragazzi dovevano sorridere. Venivano poi fatte loro indossare le pelli degli animali sacrificati, e con le stesse pelli venivano anche

fatte delle strisce: le cosiddette “februa” o “amiculum Iunonis”, da usare come fruste. Con queste i due giovani dovevano correre intorno al colle colpendo chiunque incontrassero, ed in particolare le donne, le quali volontariamente si offrivano alle sferzate per purificarsi e ottenere la fecondità. Un altro rito della celebrazione era la “februatio”, ovvero la purificazione della città, in cui le donne scendevano in strada con dei ceri e fiaccole accesi, simbolo di luce. Secondo alcuni la festa derivava da una più antica dedicata alla Dea Lupa, in cui le sacerdotesse della dea indossavano pelli di lupa e ululavano, nei riti, alla luna. Esse praticavano la prostituzione sacra e il loro tempio era il “lupanare” nome che poi indicò semplicemente il postribolo.

C’è chi sostiene che la festa della candelora, che si colloca quasi a metà tra il solstizio d’inverno e l’equinozio di primavera, all’inizio del mese di febbraio quando le giornate iniziano visibilmente ad allungarsi, è considerata da diversi autori come un momento di passaggio tra l’inverno (simbolo della morte) e la primavera (simbolo della rinascita e del risveglio), questo passaggio viene celebrato attraverso la purificazione e la preparazione alla nuova stagione primaverile. Diversi autori vogliono collegare la festa della Candelora con alcune feste di origine agraria e collegata al risveglio. Diversi autori presentano anche aspetti particolari come il “Giorno dell’orso”.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Secondo alcune leggende l’orso si sveglierebbe dal letargo e uscirebbe fuori dalla tana per vedere com’è il tempo e valutare se sia o meno il caso di uscire dal letargo, se è nuvoloso con tre salti annuncia l’arrivo della primavera, se invece è sereno rientra nella tana prevedendo altri quaranta giorni di freddo, in altre leggende, invece, si sostiene che se il 2 febbraio il tempo è buono, l’orso ha la possibilità di farsi il pagliaio e quindi l’inverno continua. L’orso era anche protagonista di alcuni riti rurali del mese di febbraio, collocati nel ciclo agreste/vegetativo: al termine di una caccia simulata, l’orso viene catturato e portato in paese dove viene fatto oggetto di dileggi e di scherzi, l’epilogo può variare dall’uccisione dell’orso alla sua liberazione, fuga e ritorno alla natura (la figura dell’orso è rivestita da qualcuno del luogo che non deve essere riconosciuto fino alla fine della rappresentazione rituale). A Mentoulles nel periodo di Carnevale, un uomo veniva mascherato da orso e tirato con una catena o una corda per le strade, dove veniva schernito e bastonato. A Volvera (sempre a Carnevale) un personaggio mascherato da orso apriva la sfilata in costume e in questa “rappresentazione” veniva mostrato pure il giaciglio asciutto dell’orso. A Urbiano si celebrava la “festa dell’orso”: qualche giorno prima della ricorrenza, i cacciatori con il volto annerito, andavano alla ricerca dell’orso, che (rappresentato da un uomo travestito) veniva immancabilmente trovato la sera della vigilia. Cacciatori, “orso” e domatore visitavano le stalle e le osterie con il pretesto di spaventare la gente (e le ragazze) e bevano e mangiavano. Il giorno dopo, l’orso compariva in paese e, dopo aver fatto il giro della borgata, ballava con la ragazza più bella prima di scomparire per ritrasformarsi in uomo. Questa festa ricorre non solo in Piemonte e nelle zone dell’arco alpino, ma anche in altre regioni e nazioni. In tempi più remoti l’orso della festa era vero, portato in giro da un montanaro/domatore che andava da un paese all’altro facendo ballare l’orso nelle piazze. In seguito questo uso scomparve e in alcuni paesi, per mantenere la tradizione, l’orso fu sostituito da una persona appositamente mascherata che ripeteva la stessa pantomima. A Putignano, in Puglia, chi impersonifica l’orso gira per le vie del paese, fermandosi nelle piazze. A volte, a seconda del tempo, l’orso imita o meno l’atto del costruire il suo rifugio (u pagghiar’). Nello svolgimento di questi riti gli antropologi evidenziano la simbologia dell’orso (con l’inverno va in letargo e si risveglia a primavera) interprete della forza primitiva della natura. L’orso viene accostato alla figura dell’uomo selvaggio. In entrambe le raffigurazioni vogliono vedere rappresentato il binomio natura-uomo. In giorni vicini alla festa della Candelora, in numerosi centri europei si festeggia sant’Orso, come ad Aosta il 10 febbraio. L’orso compare anche, in molte culture sciamaniche, come animale iniziatico. Il sant’Orso festeggiato il 1° febbraio possedeva una fontana miracolosa, da lui stesso fatta scaturire, chiamata “fontana di Sant’Orso”. Per gli americani è invece la Marmotta a decretare l’arrivo o meno della primavera. Il 2 febbraio viene chiamato il “Giorno della Marmotta” e, in particolare, un paese chiamato Punxsutawney in Pennsylvania, ospita il Groundhog Day (giorno della marmotta). In questo giorno una marmotta chiamata Punxsutawney Phil è al centro di una rappresentazione in cui viene fatta uscire dalla sua tana e se vede la sua ombra, l’inverno continuerà per altre sei settimane. Su questo tema si è soffermato ripetutamente il folklorista P.

Nell'antica Roma i primi giorni di febbraio si festeggiavano i Februales, festa di purificazione della città in occasione di questa fase critica di passaggio dove si credeva che per un breve periodo venivano a incontrarsi le mortifere potenze del regno dei morti con le forze benefiche della rinascita. I rituali prevedevano corse e processioni con torce accese; la cerimonia era necessaria dopo la visita dei morti nel mondo dei vivi. In merito alle origini italiche della Candelora, nel "Lunario Toscano" dell'anno 1805 si ritrova questo testo: "La mattina si fa la benedizione delle candele, che si distribuiscono ai fedeli, la qual funzione fu istituita dalla Chiesa per togliere un antico costume dei gentili, che in questo giorno in onore della falsa dea Februa con fiaccole accese andavano scorrendo per le città, mutando quella superstizione in religione e pietà cristiana". Secondo alcuni il cristianesimo vi ha fissato la Purificazione della Vergine e le feste di vari santi caricati di analoghe caratteristiche di purificazione. Il 2 febbraio si benedicono i ceri in onore della ricorrenza della *Purificazione della Vergine* a quaranta giorni dal parto, il 3 febbraio si ricorda san Biagio con la benedizione delle gole con i ceri. In molti centri si conservava la candela della candelora vicino al letto per averla sempre vicina specialmente nell'agonia. A San Marco in Lamis il Capitolo dei canonici si era impegnato a fronte della riscossione delle decime di distribuire una candela ad ogni famiglia per la candelora.<sup>4</sup> "Nel VII sec. a Roma si faceva una lunga processione detta *Cereorum luminibus coruscans*, forse per sostituire la festa pagana dei luperali di tipo purificatorio. A Napoli nel cinquecento per ogni strada si faceva sfoggio di ceri, torce, fiaccole e colori."<sup>5</sup> Per onorare la dea Cerere nell'antica Roma si faceva un'offerta di farro e sale, qualche grano d'incenso sul fuoco, oppure, se non ce n'è, torce accese di pino resinoso. Nella *Festa Cerealia* del 19 aprile, oltre alle corse dei cavalli nel circo, si effettuava la corsa delle volpi con legate sul dorso (o appese alla coda) fiaccole accese, finché le volpi non bruciavano vive.

Nell'antica Grecia e antica Roma si svolgevano le corse con le fiaccole, ampiamente raffigurate nei monumenti, vasi, monete e statue, però Delcourt ritiene che queste

---

Toschi, affermando esser credenza largamente diffusa in Europa che il 2 febbraio l'orso esca dalla tana per vedere che tempo che fa: se è nuvoloso fa festa, se è sereno rientra per altri quaranta giorni di letargo. Ciò viene da alcuni etnologi considerato un probabile avanzo di un preistorico culto dell'orso come divinità, ed è comunque retaggio d'un'antichissima presenza: la sua uscita dal letargo era accolta come un segno festoso che l'inverno era finito. Il particolare curioso è stato raccolto nel corso della presente indagine anche in Friuli, a riprova della sua vasta diffusione, con alcune varianti derivanti dalla lenta obliterazione del motivo iniziale: in alcuni luoghi si sa solo che la sua uscita dal letargo dice la fine dell'inverno (Fontanafredda, Chievolis di Tramonti, Pradis di Clauzetto); in altri si dice che esce solo in cerca di sole (Roraipiccolo di Porcia, Sedrano di San Quirino) o di cibo, di erba fresca (Travesio); ma altrove lo si ricollega al simbolismo climatico del 2 febbraio, nel senso che, se uscendo dalla tana trova brutto tempo, l'orso è contento, altrimenti rientra mugugnando per la lunghezza dell'inverno (Gleris di San Vito al Tagliamento: ma anche in Val Resia si dice così). Interessante è una versione raccolta a Spilimbergo: se uscendo dalla tana trova pioggia, l'orso si mangia una mela intera; se trova un tempo così così, ne mangia mezza; se trova il sole non la mangia affatto, e quello sarà un anno sfortunato per l'agricoltura (così anche A. Nicoloso Ciceri per Palmanova). Ma, come già aveva notato P. Toschi, in alcune regioni dell'Italia (ad esempio la Calabria) e della Francia, l'orso è stato sostituito dal lupo: lo si racconta anche nel Friuli Occidentale (ad esempio a Scavons di Cordenons e a San Paolo di Morsano). Anzi, s'è finito con l'attribuire la stessa funzione anche ad altri animali, più a noi vicini, come lo scoiattolo (Alto Spilimberghese) o la talpa (Stevenà di Caneva).

<sup>4</sup> Regolamento del Capitolo in G. Tardio Motolese, *La chiesa in San Marco in Lamis, dal medioevo alla metà del sec. XVII*, San Giovanni Rotondo, 2000.

<sup>5</sup> P. Toschi, *Il folklore*, Milano, 1967, p. 31.

corse fossero più arcaiche e diffuse.<sup>6</sup> Ad Atene si correva principalmente in tre occasioni diverse: per le Panatenee, per Efesto e in onore di Prometeo. Ma anche in altre feste c'erano corse con le fiaccole come per le feste di Pan e per la dea tracia Bendis. Nei secoli seguenti oltre ad essere attestate in occasione di feste religiose si fecero le corse con le fiaccole anche per gare atletiche e agonistiche. In Italia queste competizioni atletiche traevano la loro origine da riti sacri: per questo motivo ogni anno si correva vicino a Napoli, nei pressi della tomba della sirena Partenope. Si trattava di una corsa a staffetta, a più squadre, composte in genere da atleti appartenenti alla stessa tribù. Il collegamento era realizzato mediante il "testimone", una fiaccola accesa che il corridore passava al suo compagno di squadra, già in corsa o pronto allo slancio. Fiaccola che non doveva spegnersi fino alla fine della gara. Non conosciamo, relativamente a questa competizione, il numero degli atleti frazionisti né le distanze da percorrere: sappiamo, però, che essa subì consistenti cambiamenti nel tempo. Inizialmente, infatti, gli atleti, similmente ai Greci, correivano impugnando con il braccio sinistro uno scudo rotondo e con il destro, proteso in avanti, la fiaccola accesa. Successivamente, invece, la gara si disputò correndo con la fiaccola appoggiata alla spalla protetta, insieme al braccio, da un manicotto stretto da lacci e da un balteo (fascia) che, attraversando obliquamente il petto, girava sull'omero dell'altro braccio. Il manicotto poteva essere di colore diverso (rosso, bianco, ecc.) a seconda della squadra di appartenenza del concorrente. Alcune gare però non prevedevano la partecipazione di squadre ma di corridori singoli che dovevano concludere la corsa con la fiaccola accesa.<sup>7</sup> Altra usanza era di legare una fiaccola alla coda di una volpe e farla correre.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo, e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p. 62; M. Delcourt, *Héphaïstos ou la légende du magicien*, in *Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*, fasc. CXLVI, Paris, 1957, p. 200.

<sup>7</sup> La lampadedromia era una gara di corsa durante la quale gli atleti si passavano le fiaccole, e aveva sicuramente origine in riti religiosi. Si pensa che vi fossero almeno tre manifestazioni con lampadedromia dedicate alle tre divinità legate al culto del fuoco: la prima in onore di Athena alle Panatenee, l'altra alla festa di Efesto, la terza alla festa di Prometeo. Erodoto però ne menziona una quarta, probabilmente sorta dall'esigenza avvertita dagli Ateniesi di dedicare una gara annuale a Pan, che li avrebbe aiutati nella battaglia di Maratona. Gli atleti che gareggiavano erano quaranta, raggruppati in cinque tribù, e venivano disposti ad una distanza di venticinque metri l'uno dall'altro. Durante la gara la fiaccola era portata con la mano sinistra e presa con la destra. L'atleta in attesa del compagno di squadra generalmente cominciava una piccola rincorsa e si preparava allo slancio. Le corse si svolgevano da Atene all'Accademia: partivano cioè dalle mura della città per arrivare fino all'altare di Prometeo per un percorso di circa 1000 metri. L'interesse del pubblico naturalmente era maggiore quando i cinque ultimi concorrenti cominciavano i venticinque metri finali. La vittoria era di colui che per primo illuminava e accendeva il fuoco sull'altare della divinità. E chiaro che la squadra tutta era considerata vittoriosa per aver contribuito a tale risultato, e la tribù di appartenenza vinceva sulle altre. I corridori gareggiavano nudi ed avevano sul capo una corona composta da una fila di penne dritte. La torcia aveva una forma particolare (*candelabrum*), composta da un manico o talvolta da una semplice impugnatura che sormontava una larga canna dentro la quale era infilata un'asta o un fascio di aste che venivano accese all'estremità. La lampada dell'atleta vincitore era poi consacrata alla divinità. Il premio per la vittoria consisteva in un'anfora d'olio. Dalle raffigurazioni di epoca romana emergono alcune differenze: i corridori non recano più la corona sul capo ed imbracciano uno scudo con la mano sinistra, mentre le torce non hanno più la larga canna centrale a reggere le aste ma diventano delle semplici torce più larghe alla sommità. Si ha notizia anche di una lampadedromia di fanciulli, di cui però non si conoscono con esattezza le modalità; ed inoltre quasi certamente veniva disputata una lampadedromia a Napoli nei pressi della tomba della sirena Partenope.

<sup>8</sup> A Biana, un comune basco spagnolo nella comunità autonoma della Navarra, alla sera della *Fiesta de San Felices de la Fundación*, che si svolge il 1° febbraio, c'è la manifestazione col *toro de fuego* che tempo fa era un vero toro al quale venivano attaccate fiaccole e fuochi artificiali e poi lasciato libero per la città,



Il culto della dea Vesta, presente nella mitologia greca col nome di Estia, la divinità del focolare domestico, dea della casa e della patria, fu introdotto in Italia, secondo la leggenda, da Enea, che l'avrebbe instaurato a Lavinio, da dove poi Numa Pompilio l'avrebbe trasferito a Roma. Vesta è però generalmente ritenuta una divinità italica di origine locale. Il suo culto consisteva principalmente nel mantenere acceso il fuoco sacro alla dea, il quale aveva un carattere simbolico. Nel suo tempio, secondo gli storici romani, non c'era alcuna sua statua, né immagini che la raffigurassero. A partire però del I secolo a.C. si ritrovano alcune sue raffigurazioni, che la dipingono con una fiaccola accesa in una mano, o mentre sorregge un bambino. E' allora identificata con la Vergine Madre che i Romani ritenevano essere loro protettrice particolare, la cui potenza sarebbe durata quanto il sole. Vestali si chiamavano le sue sacerdotesse, che dovevano perennemente tenere acceso il fuoco sacro. Numa ne istituì quattro, poi Tarquinio Prisco ne portò il numero a sei. Nei primi tempi venivano elette dai re, poi dal Pontefice massimo tra le bambine di famiglie che non avevano commesso peccati. Tra i sei ed i dieci anni entravano nel collegio sacerdotale addetto al tempio della dea, e vi dovevano rimanere per trent'anni. Facevano solenne voto di castità e di non lasciare mai senza fuoco il sacro focolare, che era il simbolo della potenza romana. Per dieci anni servivano come novizie, per altri dieci come ministre del culto e per gli ultimi dieci come maestre delle novizie. Custodivano inoltre dei simboli misteriosi all'interno della Casa delle Vestali, forse i Penati ed il Palladio. Le Vestali godevano di numerosi privilegi, fra i quali il non dover sottostare alla *patria potestas*. Occupavano posti distinti nelle cerimonie pubbliche e nelle riunioni solenni; potevano salvare dalla pena di morte i condannati che avessero incontrato mentre venivano condotti al supplizio; la vestale colpevole dell'estinzione del fuoco sacro veniva frustata dal *Pontifex maximus* – che aveva un rapporto di tipo maritale con le vestali –, oppure, se violava il voto di castità, veniva sepolta viva. Compiuto il trentesimo anno di sacerdozio, potevano ritornare alle proprie famiglie e sposarsi. Il loro collegio era presieduto dalla *virgo vestalis candida*. Indossavano una lunga veste bianca con una piccola tunica di lino (*carbasus*). Durante le cerimonie aggiungevano un lenzuolo di panno bianco (*amictus*), orlato tutto intorno; i capelli venivano tenuti stretti sul capo da una benda di lana bianca (*infula*) legata con un nastro (*vitta*). Le Vestalia, le feste di Vesta, erano celebrate il 9 giugno. Si pregava la dea perché concedesse alla famiglia abbondanza di pane. Si conducevano per la città degli asini, gli animali a lei sacri, adorni di ghirlande e collane di pane. Si ornavano in questo modo anche i mulini, che per quel giorno rimanevano chiusi. Numerose matrone andavano scalze al tempio della dea per portarle doni votivi. Nel foro romano erano collocati il Tempio del Focolare, di forma circolare che ricordava quella della capanna italica, e la Casa delle vestali, sicuramente uno dei più antichi edifici romani di cui ci sia rimasta traccia. Le vestali potevano raccogliere l'acqua ad una fonte ben precisa, per non correre il rischio di commettere peccato.

La magia persiana era arrivata a Roma portata dai soldati, affascinati dal culto maschile del dio Mithra. Divinità solare e guerriera, che veniva invocata in battaglia, con mille orecchie e diecimila occhi, Mithra, il cui nome significa “amico”, vegliava sulla concordia fra gli esseri umani. Per commemorare il sacrificio del toro fatto da Mithra si svolgevano rituali in cripte o grotte accanto all'altare stavano il

---

oggi in seguito alle rimostranze degli animalisti il toro è sostituito da un meccanismo con testa di toro. È un'usanza di altre città specialmente basche, ma qui il toro finto che sprizza fuoco e scintille è seguito da tori veri liberi che corrono col toro meccanico. In settembre si svolge la "*Fiesta en honor de la Virgen de Nieva*", dopo i riti religiosi, alla sera si vede di nuovo la festa con il toro di fuoco.

rappresentante del dio, con un berretto frigio, e due Dadofori (portatori di fiaccole), uno con una fiaccola alzata, l'altro abbassata. Questo culto militare fu avversato dai Cristiani, e per questo fatto il cristianesimo ha per lo più rifiutato la fiaccola, legata anche a pratiche orgiastico-pagane, e, al posto di questa, ha preferito le candele.<sup>9</sup>

Secondo la tradizione, i ceri benedetti alle Candelore erano conservati in casa dai fedeli e venivano accesi, per placare l'ira divina, durante i violenti temporali, aspettando una persona che non tornava, o che si pensava fosse in grave pericolo, assistendo un moribondo, durante le epidemie o i parti difficili. Questi ceri venivano custoditi nelle case, e si ritenevano che tenevano lontani gli influssi maligni. In alcuni paesi costieri si riteneva che i ceri benedetti durante la Candelora servissero a ritrovare gli annegati, gettati nell'acqua si sarebbero fermati dove si trovava il corpo dell'annegato. In tempi più recenti, la processione si accorciò, svolgendosi intorno alla Basilica di San Pietro. In quell'occasione, all'interno della Basilica, sull'altare venivano poste delle candele, con un fiocco di seta rosso e argento, e con lo stemma papale. Erano scelte tre di queste e la più piccola era consegnata al Papa, mentre le altre due andavano al diacono e al suddiacono ufficiali. Una volta benedetti i ceri, il Papa consegnava la sua candela al cameriere segreto, insieme con il paramano di seta bianca, che gli era servito per proteggersi le mani dalla cera calda, e passava alla benedizione dei ceri.



---

<sup>9</sup> Le fiaccole per i popoli antichi erano simbolo di purificazione e di illuminazione. Nell'antichità la fiaccola tenuta in alto faceva riferimento alla vita, quella rivolta verso il basso simboleggiava la morte. Le fiaccole avevano un loro ruolo nel culto di Lelwani, la dea ittita degli inferi, come pure nelle antiche usanze funebri. Tuttavia l'antico motivo della fiaccola capovolta come allusione alla vita che si spegne, alla morte, ha trovato accoglienza nell'iconografia cristiana. La fiaccola può anche indicare l'elemento cosmico del fuoco; nella leggenda di san Domenico (la fiaccola in bocca ad un cane), allude all'illuminazione divina.



La tecnica della produzione delle candele è variata molto nel tempo, principalmente perché le candele avevano un diverso utilizzo sul candelabro o perché era diverso il sistema del loro uso oppure perché era differente il sistema di uso sia liturgico che domestico. Anticamente per fabbricare le candele spesso si doveva seguire un procedimento abbastanza semplice: si immergeva una cordicella di canapa (denominata lucignolo) in un contenitore pieno di pece calda e liquida. Poi si estraeva la cordicella che era ricoperta di pece la quale pian piano si solidificava. Successivamente si immergeva più volte il lucignolo nella cera calda e liquida (circa 60°-65°C.). Ad ogni immersione uno strato di cera si appiccicava al lucignolo e si solidificava raffreddandosi all'aria così pian piano la candela prendeva forma e consistenza. Nel Medioevo c'era un altro metodo per produrre le candele: si fissavano più lucignoli ad un supporto di legno e vi si versava sopra la cera calda e liquida usando un cucchiaio. Per creare i ceri (candele cilindriche) si utilizzavano stampi di legno. Di certo i ceri erano candele di gran pregio ed avevano funzioni sacre oltre a quella di illuminare, infatti si utilizzavano durante le cerimonie religiose.

La cera può essere di vari tipi: -di cera d'api, prodotto naturale e molto costoso, dal color ambra e dalla luce intensa e con minor tremolio;<sup>10</sup> -di paraffina, priva di odore, si presenta sotto forma di cubetti o di scaglie i quali, una volta sciolti, diventano trasparenti; -di stearina, permette alla candela di bruciare in modo costante, viene spesso miscelata con la paraffina; -di gel, una miscela di oli minerali e resina; -di alcune cere vegetali (di soia, di palma, cera carnauba).

Una candela produce circa 12,6 lumen di luce visibile per 40 watt di calore, teoria variabile in base al tipo di stoppino utilizzato e del materiale impiegato.

Si pensa, inoltre, che le candele realizzate con materiali vegetali a base di soia o con cera d'api brucino in modo più pulito rispetto alle altre, la cera d'api pare pulisca e purifichi l'aria, emetta salutari ioni negativi e non produca fumo e fuliggine.

La cera d'api nelle candele può essere sostituita da sola paraffina, da sola stearina o da una miscela di entrambe (di solito in proporzioni di 80% di paraffina e 20% di stearina).

Il tipo di stoppino usato e l'aggiunta di profumi e coloranti determinano più dei materiali l'aumento di polveri nell'aria durante la combustione.

---

<sup>10</sup> Gli antichi fecero largo uso della cera per la preparazione di medicinali e nei cantieri navali per impermeabilizzare il legname, con la cera si plasmavano statuette votive, bambole e fiori, la cera venne utilizzata come materia per sculture e per tecniche di realizzazione di bozzetti.

L'uso della cera d'api per produrre candele sacre risale alle prime religioni; gli antichi egizi, infatti, ritenevano che le api fossero nate dalle lacrime di Ra, il dio Sole. Le lacrime caddero a terra e si trasformarono in api capaci di produrre miele, da qui l'usanza di far utilizzare le candele realizzate con cera unicamente dai capi spirituali. I Greci, invece, pensavano che le api fossero nate dai cadaveri degli animali e simboleggiassero la resurrezione. Le api erano messaggere di preghiere dalla Terra al Cielo e, secondo le teorie cinesi del Feng Shui, le candele di cera d'api sono in grado di alimentare la passione e l'espressività, grazie all'energia del fuoco che riescono a sprigionare nella stanza in cui vengono collocate.

Dal commercio alla religione la cera d'api è sicuramente la più usata: per creare cosmetici e prodotti farmaceutici, per lucidare materiali, per le candele pasquali, per proteggere i formaggi durante la stagionatura, per riempire le scanalature e i fori delle viti durante l'assemblaggio dei tavoli da biliardo



La cera d'api, è un prodotto naturale. Essa viene prodotta direttamente dalle api, ed ha l'aspetto di piccoli e quasi impalpabili frammenti. Non tutte le api però possono produrre la cera d'api, ma solo quelle che abbiano un'età tra i 12 ed i 17 giorni. Esse secernono questa sostanza tramite delle ghiandole poste nell'addome. Le api utilizzano la cera da esse prodotta, per creare le celle del favo. Qui infatti vengono protette le larve e vengono anche collocati sia il miele che il polline. Ai fini della produzione delle candele, la cera d'api si trova sul mercato in panetti, fogli o piccoli contenitori. Il suo colore è di un giallo intenso. La cera d'api è senz'altro più pregiata rispetto alla paraffina.

La paraffina è di colore bianco, è traslucida e fonde ad una temperatura tra i 45° e gli 80°, a seconda dei tipi; le candele composte di sola paraffina hanno un aspetto semilucido, e sono più trasparenti delle candele composte da una miscela di paraffina e stearina. La paraffina, deriva dal petrolio. Tecnicamente si tratta di una miscela di idrocarburi solidi, che si ottiene quando si raffina il greggio. La sua principale caratteristica è che non è solubile in acqua. L'aspetto della paraffina è bianco, ceroso ed appena traslucido, essa è peraltro completamente inodore. La paraffina si trova in commercio a blocchi oppure a scaglie. La paraffina è più economica della cera d'api, e le candele fatte con questo materiale sono più trasparenti e meno consistenti.

La stearina può essere di origine animale (ricavata dal sego, ottenuto facendo fondere e purificare il grasso animale) o di origine vegetale (ricavate da sego vegetale estratto da alcuni tipi di piante), ed è di colore bianco opaco. Non è solubile in acqua. Il suo aspetto è opaco ed il colore è bianco. Questo materiale rende più compatte le candele, e viene generalmente usato anche per evitare che colino.

Le candele possono essere fatte con uno solo fra i tre materiali sopraindicati, oppure con un composto fatto di paraffina e stearina.

Oltre a questi materiali vengono anche utilizzati coloranti, essenze profumate ed è indispensabile lo stoppino.

Lo stoppino ha la funzione di portare la cera fusa verso la fiamma, ed è un insieme di fili di cotone strettamente intrecciati. Requisito fondamentale dello stoppino è che il suo diametro deve essere proporzionale al diametro della candela; se fosse troppo grande assorbirebbe troppa cera e la candela produrrebbe molto fumo, se invece fosse troppo sottile non riuscirebbe a sciogliere i bordi della candela e la fiamma potrebbe spegnersi. Per candele di grande diametro è consigliabile usare stoppini dotati di una base metallica in modo da evitare che essi si pieghino quando la candela è accesa da molte ore e ha creato una pozza di cera fusa attorno alla base dello stoppino.







ex voto

In moltissimi santuari, tra cui Stignano e Monte Sant'Angelo le fonti documentarie attestano l'esistenza di ex voto fin dal '600 realizzati con cera: voti di cera impresse parti anatomiche; torce di cera lavorata tra grosse, piccole e "mediocre", detti volgarmente *Cerii*. Di tale patrimonio votivo, che nel tempo deve essere sicuramente molto perché le relazioni parlano che le pareti erano tappezzate di questo materiale non resta oggi niente.

le candeline sulle torte di compleanno

Quando nasceva un bimbo, già in epoca egizia, si faceva un dolce tondo che rappresentava la Luna (simbolo di fertilità e vita sana) e gli si accendeva sopra una candela che rappresentava la luce lunare. Questa torta veniva mangiata e offerta ai presenti nei momenti successivi alla nascita e con il tempo si consolidò l'uso di esprimere un desiderio per il neonato spegnendo la candela con un soffio. Ogni compleanno veniva rifatta la torta e le candele aumentavano: al primo compleanno erano 2, al secondo 3 e così via. La prima torta doveva essere la più importante perché doveva essere di buon auspicio per la vita del bambino.

Nella cultura occidentale, una torta di compleanno è un dolce che viene servito ad una persona per il suo compleanno, solitamente decorata con il nome della persona o un messaggio di auguri, e spesso anche con delle candele, una per ogni anno di vita del festeggiato. In alcuni paesi esiste la tradizione di aggiungere un'ulteriore candela come buon auspicio per considerare che deve essere concluso felicemente un ulteriore anno.

Per alcuni ogni candelina rappresenta un anno di vita, ma per completare il rito aggiungono fin dal primo anno una candelina in più, che rappresenta la vita dal concepimento alla nascita. In origine infatti, il rito delle candeline sulla torta, aveva inizio già qualche mese dopo la nascita di un nuovo individuo: era una sorta di battesimo del nuovo nato, i cui genitori festeggiavano la nascita, spegnendo la sua prima candelina, proprio come simbolo della sua venuta alla luce.

La tradizione vuole che il festeggiato debba esprimere un desiderio, che si avvererà se riuscirà a spegnere tutte le candele in un solo soffio. Un'altra tradizione è di cancellare il nome della persona per scaramanzia, prima di tagliare la torta e servirla. Secondo alcuni la tradizione delle candeline sulla torta risale a tempi antichi, a quando con il fuoco si voleva tenere lontani gli spiriti maligni che potevano rovinare la festa. Le fiammelle restavano accese tutto il giorno e venivano spente con un soffio solo a festa finita.

Lo stato di acceso delle candele durante una cerimonia religiosa infatti, nell'antichità, serviva a tenere lontani gli spiriti maligni richiamati da una riunione di esseri umani per festeggiare un lieto evento. Questo spiega anche perchè le candeline vengano spente solo alla fine di una festa: la riunione sta per sciogliersi, e così anche gli spiriti maligni si allontaneranno e non parteciperanno alla festa.

Alcuni autori pensano che nel gesto tradizionale di soffiare sulle candeline del compleanno, nasconde in realtà un profondo significato magico. La prima esperienza magica si ha esprimendo un desiderio prima di soffiare sulle candeline. La candela, in effetti, è una sintesi di simboli molto importanti: essa simboleggia l'uomo. Ha un *corpo* di cera, un'*anima* (lo stoppino) e uno *spirito* (la fiamma); come un uomo *nasce* (accensione della fiammella), *vive* invecchiando (scioglimento graduale della cera) e *muore* (estinzione della fiamma). Una sintesi perfetta tra materia e spirito.

Altri autori vogliono vedere nello spegnere le candele sulla torta un modo per esorcizzare la morte, ogni candela rappresenta un anno che il fuoco consuma e diledgia, spegnere le candele vuol dire non far continuare questa opera di distruzione ma preservare le candele perché possano ancora dare luce un altro anno a venire. Proprio per questo motivo molti conservano le candele degli anni precedenti e ne aggiungono solo una per il nuovo anno, allo scoccare del decimo anno mettono una candela più grande e si riparte con l'aggiunta di quelle più piccole.

Alcuni che non vogliono far riconoscere l'età usano una sola grande candela centrale affermando che basta il simbolo, pensano di fermare così il tempo.



oooooooooooooooooooo





La Menorah (ebraico: *הַרְוֹמָה*) è un candelabro a sette bracci che nell'antichità veniva acceso all'interno del Tempio di Gerusalemme attraverso combustione di olio consacrato. Il progetto originale, la forma, le misure, i materiali e le altre specifiche tecniche si trovano per la prima volta nella Torah, nel libro dell'Esodo, in corrispondenza delle regole inerenti il Tabernacolo. Le stesse regole adottate poi per il Santuario di Gerusalemme.<sup>11</sup> La Menorah è uno dei simboli più antichi della

---

<sup>11</sup> Tra i simboli biblici, uno dei più importanti è il candelabro a sette bracci, fatto per ordine di Dio secondo il modello che Mosè aveva visto sul monte Sinai. “Farai anche un candelabro d’oro puro. Il candelabro sarà lavorato a martello, il suo fusto e i suoi bracci; i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corolle saranno tutti di un pezzo. Sei bracci usciranno dai suoi lati: tre bracci del candelabro da un lato e tre bracci del candelabro dall’altro lato. Vi saranno su di un braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla e così anche sull’altro braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla. Così sarà per i sei bracci che usciranno dal candelabro. Il fusto del candelabro avrà quattro calici in forma di fiore di mandorlo, con i loro bulbi e le loro corolle: un bulbo sotto i due bracci che si dipartono da esso e un bulbo sotto gli altri due bracci e un bulbo sotto i due altri bracci che si dipartono da esso; così per tutti i sei bracci che escono dal candelabro. I bulbi e i relativi bracci saranno tutti di un pezzo: il tutto sarà formato da una sola massa d’oro puro lavorato a martello. Farai le sue sette lampade: vi si collocheranno sopra in modo da illuminare lo spazio davanti a esso. I suoi smoccolatoi e i suoi portacenere saranno d’oro puro. Lo si farà con un talento di oro puro, esso e tutti i suoi accessori” (Es. 25, 3 1-39). Lo studioso ebreo Alexandre Adler, in un articolo sul candelabro a sette bracci (in ebraico si chiama Menorah al singolare e Menoroth al plurale) si chiede perché è diventato un emblema. Egli dice che la risposta esatta scaturisce dal posto che la menorah occupava nel Tempio presso l’Arca, dunque presso la Torah. C’è un rapporto tra la Torah e il candelabro a sette bracci? Certo, poiché la menorah serve la Torah illuminandola. Essa è l’espressione dell’esistenza della Torah, la Legge che Dio ha dato al suo popolo. Infatti Dio ha ordinato che una lampada bruci presso il tabernacolo, sia per la Torah che per riflettere la sua luce verso Dio. La stessa Torah è la luce della umanità, come Dio è la luce dell’universo. La menorah stabilisce un flusso ininterrotto fra Dio e il popolo e con la sua presenza, la sua fiamma, il suo legame con Dio, è testimonianza della proclamazione di una legge divina. Anche noi cattolici abbiamo una lampada sempre accesa davanti al tabernacolo in cui non c’è il rolo della Torah (cioè i primi cinque libri della Bibbia), ma la Parola di Dio fatta carne, Gesù eucaristia. Lo studioso ebreo Alexandre Adler (Alexandre Adler, *La Menorah*, in “*Les nouveaux Cahiers*” Paris 1978, nr. 52 traduzione italiana in “*Sefer*” Milano, 1978, nr. 4) in un articolo sul candelabro a sette bracci (in ebraico si chiama Menorah al singolare e Menoroth al plurale) dice che il candelabro è una stilizzazione, un derivato dell’albero, ove le luci han preso il posto dei frutti. La

religione ebraica. Secondo alcune tradizioni la Menorah simboleggia il rovo ardente in cui si manifestò a Mosè la voce di Dio, secondo altre rappresenta il sabato (al centro) e i sei giorni della creazione. Con la distruzione del Santuario di Gerusalemme molte tradizioni sono state riadattate ma non la Menorah che non ha collocazione liturgica mantenendo quindi solo funzioni ornamentali oppure come candelabro di illuminazione (non solo elettrica) in luoghi di riunione e di preghiera. Ancor oggi, la Menorah è un simbolo universale della religione ebraica. Il destino della Menorah originale è tuttora oscuro: fatta interamente d'oro, d'un sol blocco, venne con molta probabilità portata a Roma quando Tito conquistò la terra di Israele nel 70, come testimoniato da una raffigurazione sullo stesso Arco di Tito.

---

forma dell'albero a sette rami risale a tempi antichissimi e si ritrova nelle religioni antiche di millenni, dal momento che, nei tempi più remoti, l'albero aveva un profondo significato religioso: esso incarnava la divinità. Arrivando nella Terra Promessa i patriarchi recarono con sé il mito dell'albero cosmico della vita. Albero imponente, i cui rami toccano il cielo e portano frutti che danno l'immortalità. Con l'andar del tempo l'albero perde la sua forma e il suo aspetto originale per diventare un ornamento: il candelabro a sette rami. Da qui viene il suo simbolismo. La menorah è dunque un'emanazione dell'albero della vita, ma la sua forma, le sue funzioni, le sue fiamme, ne fanno l'albero della luce. E' un albero che conduce gli uomini verso la luce e la luce verso gli uomini. Per mezzo di questa luce, che scorre come un torrente verso il mondo, Dio è presente ovunque. La prima lampada della menorah è questa luce del Signore, la luce perpetua che doveva andare giorno e notte. La luce della menorah è un simbolo della presenza di Dio sulla terra, il che spiega il fatto che essa sia l'unico oggetto del Tempio che abbia trovato posto nella sinagoga, divenendo così un possente legame tra le due case di Dio. Nelle sette lampade della menorah c'è il simbolo della creazione dell'universo in sette giorni. La luce centrale rappresenterebbe il sabato. I sette bracci sarebbero i sette cieli inondati dalla luce di Dio. La cifra sette ha un'importanza particolare, perché significa la perfezione. Sette sono anche gli occhi di Dio che scrutano il mondo (Zac. 4,10). Nell'Apocalisse, Giovanni vede l'Agnello come immolato, con sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra (Apoc. 5,6). Le sette corna sono simbolo della potenza e i sette occhi della conoscenza che il Cristo possiede con pienezza. Anche nell'icona della Sapienza divina, l'Angelo — lo Spirito Santo — poggia con le ali su un trono con sette colonne. La menorah è anche simbolo astrale. Da una parte essa è fatta di una sola materia puma, l'oro, al pari del cielo che è anch'esso costituito di una sola sostanza: l'etere, la quintessenza. D'altra parte essa simbolicamente rappresenta il sistema planetario: il cielo, con il sole al centro e pianeti da ambo le parti (Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere e la Luna). I pianeti, come le lampade del candelabro ricevono la luce del sole, la luce celeste, che è eterna e che anche quella del Tempio. Così la Legge nel Tempio è eterna ed esisterà tanto a lungo quanto il sole, i pianeti e l'universo. I pianeti sono considerati, nella credenza popolare, come espressione della potenza creatrice e della volontà del Signore: essi indicano il destino dell'umanità, che è eterna come eterna è la collocazione dei pianeti nel cosmo. Fino alla distruzione del Tempio (nel 70 d. Cr.) La riproduzione della menorah era inesistente, dal momento che i rabbini vietavano ogni menorah che fosse la riproduzione di quella del Tempio. Ci sono alcune riproduzioni del candelabro, tra cui quella del bassorilievo sull'Arco di Tito a Roma e porta la data dell'80 d. Cr. cioè dieci anni dopo la distruzione del Tempio. Nel Museo d'Israele a Gerusalemme c'è una bellissima menorah (del 20-15 av. Cr.) scoperta recentemente. E' la più antica. La sua forma più arcaica è a bracci più allungati e dà un'idea precisa di come fosse il candelabro a sette bracci, perché l'ignoto scultore avrà certamente visto l'originale nel Tempio. La menorah è anche il candelabro della salvezza, così come si vede scolpita sulle tombe, a partire dall'epoca in cui si è diffusa fuori del Tempio, cioè dopo il 70. Por Pia Compagnoni, *La festa delle luci*, in «Terra Santa» rivista della Custodia Francescana di Terra Santa: Nov.-Dic. 1985



Chanukkà o Hanukkah (in ebraico **הַחֲנֻכָּה**, ḥānukkāh) è la festa ebraica conosciuta con il nome di Festa delle Luci.

La parola *chanukkah* significa "dedica" ed è la festa che commemora la consacrazione del nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme dopo la vittoria dei Maccabei nel II sec. a.C. La festività dura 8 giorni e la prima sera, chiamata Erev Chanukah, inizia al tramonto del 24 del mese di Kislev. Con la festa Purim sono le sole due feste stabilite dopo le feste della Torah. La storia di Chanukkà non è inclusa nel libro del Tanach, ma appare nel primo e nel secondo libro dei Maccabei (libri che non fanno parte della Torah e pur non essendo stati codificati per l'ebraismo come parte del testo sacro, lo sono per le chiese cattoliche e cristiane). Intorno al 200 a.C., gli ebrei vivevano sotto il controllo della dinastia seleucide stabilitasi in Siria. Il popolo ebraico pagava le tasse alla Siria e ne accettava l'autorità legale e per lungo tempo fu libero di seguire la propria fede, di mantenere i propri lavori e di prendere parte ai commerci. Nel 180 a.C. sotto il regno Antioco IV Epifane, gli ebrei vennero gradualmente forzati a violare i precetti della propria fede. Il Tempio di Gerusalemme fu profanato, spogliato delle sue ricchezze, e utilizzato per il culto pagano e le cerimonie ellenizzanti che Antioco fece organizzare in tutto il suo impero. La forzatura alla trasgressione dei precetti, le profanazioni e la pretesa di ellenizzare la cultura dell'intero impero portò alla rivolta di una parte della popolazione ebraica. Nel 167 a.C. Mattatia, ed i suoi cinque figli guidarono la ribellione contro Antioco. La festa di Chanukkà venne istituita da Giuda Maccabeo e dai suoi fratelli per celebrare questo evento (I Maccabei, 4;59). Dopo la riconquista di Gerusalemme e del Tempio, Giuda ordinò che il Tempio fosse ripulito, fosse costruito un nuovo tempio e che le luci del Candelabro venissero riaccese, venne ripristinata l'Arca santa. Quando la luce venne riaccesa sul Candelabro, la riconsacrazione dell'altare venne celebrata per otto giorni con sacrifici e canti (I Maccabei 4;36). Le luci venivano accese anche nelle abitazioni e da qui la festa viene spesso indicata con il nome *Festa delle Luci*. La festività, durante gli otto giorni, è caratterizzata dall'accensione dei lumi di un particolare candelabro ad nove braccia chiamato chanukiah. La storia, riportata nel Talmud, racconta che dopo la riconquista del Tempio, i Maccabei lo spogliarono di tutte le statue pagane e lo sistemarono secondo gli usi ebraici. Scoprirono, inoltre, che la gran parte degli

oggetti rituali era stata profanata. Secondo il rituale, la menerà del Tempio doveva essere illuminata in permanenza con olio di oliva puro. Nel Tempio però trovarono olio sufficiente solamente per una giornata. Lo accesero comunque mentre si apprestavano a produrne dell'altro. Miracolosamente, quel poco olio durò il tempo necessario a produrre l'olio puro: otto giorni. Per questo motivo gli ebrei accendono ogni giorno della festa una candela in più rispetto al giorno precedente. Nel Talmud sono presentati due ritualità. Una indica come nel primo giorno si accendano tutte le nove luci della chanukiah ed ogni giorno se ne accenda una in meno rispetto al precedente. L'altra, al contrario, prescrive di accendere solo la prima candela nel primo giorno ed aumentare di una candela ogni giorno successivo. Prima del XX sec. questa veniva considerata una festa minore, ma con la crescente popolarità del Natale come maggiore festività del mondo occidentale e l'istituzione delle accensioni pubbliche della chanukkià, Chanukkà cominciò a rappresentare sia una celebrazione della volontà di sopravvivere del popolo ebraico, sia una festività che marchi il dominio della luce sull'oscurità, ciò che acquista un significato particolare in corrispondenza con l'inizio dell'inverno e durante il periodo dell'anno in cui le giornate sono più corte. La data della festa di Chanukkà nel calendario gregoriano è mobile e si colloca tra la fine di novembre e la fine di dicembre.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Oggi è molto diffuso il candelabro a nove bracci (in ebraico si chiama Hannukáh). La sua storia è più recente della menorah. nel 164 av. Cr. Giuda Maccabeo, riconquistata Gerusalemme, purificò il Tempio che era stato profanato per tre anni da Antioco Epifane dei Seleucidi e ordinò di ripetere la festa della Dedicazione (in ebraico si chiama Hannukáh) ogni anno, per otto giorni, con gioia e letizia (I Mac. 4,5-9). Coincide sempre con il nostro Avvento. All'epoca di Gesù la festa aveva acquistato un carattere popolare, civile e patriottico e fu chiamata la "festa delle luci" (Giuseppe Flavio in "Antichità Giudaiche" XII, 325, la chiama con questo nome). Non si pensò più tanto alla dedicazione del Tempio, quanto piuttosto al "miracolo della lampada". Questo miracolo sarebbe consistito nel fatto che, al momento della vittoria degli Asmonei, non fu trovata nel Tempio profanato che una piccola ampolla di oli, ancora con il sigillo del Sommo Sacerdote. Questa sarebbe dovuta bastare per illuminare la menorah per un giorno e invece bastò miracolosamente per tutti gli otto giorni della festa. Ancora una volta, come al tempo di Neemia Dio faceva rivivere Israele spento dalle avversità dei suoi nemici (2 Mac. 1,18-6). Il candelabro a nove bracci, ricorda gli otto giorni di festa, più la piccola ampolla (8 più 1 = 9). Quasi sempre il braccio che ricorda l'ampolla è diverso dagli altri otto. Incominciando dalla era della vigilia, si accende una lampada delle otto, più quella che ricorda l'ampolla. Ogni sera se ne accende una in più, fino all'ottavo giorno, in cui ardono tutte. Gli ebrei si salutano con l'augurio "Gioisci e brilla per la festa delle luci" Anche Gesù salutava così. Oggi ancora in Israele questa festa si celebra fra canti e danze ed è rallegrata da luminarie per le case e le strade. La hannukáh viene messa dentro la casa, nella parte destra della porta. Il rabbino Sefat Emet spiega che "il lume messo vicino alla porta suggerisce, a chi entra ed esce, che i giorni di Hannukáh sono apertura e inizio per la Redenzione che avverrà presto ai nostri giorni". In ogni casa è sempre la mamma che accende i lumi della lampada, come ogni venerdì sera è ancora lei che accende la candela del sabato. Subito dopo la recita della preghiera della sera mentre accende le fiammelle, prega così: "Lode a te, o Eterno nostro Dio, re dell'universo, che ci santificasti con i tuoi comandamenti e ci hai imposto di accendere la lampada della Hannukáh. Lode a te, o Eterno nostro Dio, re dell'universo, che ci hai protetti, serbati in vita fino a questo giorno". L'espressione ebraica per "accendere il lume di Hannukáh" ha numericamente il valore di "una nuova luce". Il rabbino Bené Issachar dice che questo ci deve insegnare che la luce di Hannukáh è la "nuova luce" che il Signore farà risplendere su Gerusalemme, presto, ai nostri giorni. Manca però una "alef" (= a, in ebraico) per insegnare che ci manca ancora la luce fino a quando non si rivelerà su Gerusalemme. Por Pia Compagnoni, *La festa delle luci*, in «Terra Santa» rivista della Custodia Franciscana di Terra Santa: Nov.-Dic. 1985



In alcune zone europee il giorno di santa Lucia, 13 dicembre,<sup>13</sup> c'è lo scambio dei doni.

Le leggende legate a santa Lucia sono molte. La tradizione racconta che Lucia era una giovane siracusana di ricca famiglia che in seguito ad un pellegrinaggio decise di rinunciare alle nozze imminenti con un giovane che si era innamorato pazzamente di lei e dei suoi occhi, votandosi così a Dio e donando tutti i suoi beni a poveri. Denunciata dal mancato sposo, fu arrestata e torturata. Si dice che le furono strappati gli occhi, ma grazie ad un miracolo le furono restituiti da Cristo. Infatti santa Lucia viene sempre rappresentata con i suoi occhi in mano ed è la protettrice della vista. Si dice inoltre che la santa portava di nascosto da mangiare ai cristiani nascosti nelle catacombe. Per vedere meglio la strada al buio e per avere le mani libere per trasportare una maggiore quantità di cibo e bevande, Lucia si metteva in testa una corona di candele accese. Pare anche che santa Lucia trasportata dal suo asinello, con in testa la corona di candele, andasse a raccogliere le offerte e i doni da distribuire ai poveri e ai bisognosi in occasione delle feste natalizie. Ma soprattutto in Svezia i riti di santa Lucia hanno uno spazio molto particolare: oggi in ogni città i bambini svedesi scelgono tra loro la "sposa di Lucia", Lussibrud, le pongono sulla testa una corona di 7 candele e, vestiti di bianco, formano al suo seguito un corteo che porta doni negli ospizi e negli ospedali. Allo stesso modo nelle case è tradizione che la figlia più giovane, sempre con veste bianca e corona luminosa, svegli i genitori offrendo loro dolci e caffè. Gli altri bambini della casa, i ragazzi stella (stjarngossar),

---

<sup>13</sup> *"Santa Lucia il giorno più corto che ci sia!"* Questo proverbio risale alla prima metà del XIV secolo, quando questa data coincideva con il solstizio d'inverno, a causa dello sfasamento tra l'anno solare e il calendario Giuliano, e in questa occasione si festeggiava il ritorno della Luce e la rinascita del Sole, proprio con lo scambio di regali. Secondo i riti pagani dei paesi nordici (tra cui Germania, Islanda, Scandinavia e Scozia) il solstizio d'inverno (che secondo il calendario Giuliano era il 13 dicembre e non il 21 dicembre come nell'attuale calendario gregoriano) veniva chiamato Yule, il cui rituale ancora oggi viene celebrato come una veglia dal tramonto all'alba (la notte più lunga dell'anno) per assicurarsi che il sole sorga nuovamente. Questo rito, chiamato anche Yuletide viene associato appunto con Santa Lucia a rappresentare il saluto alla luce divina che si rinnova. I festeggiamenti proseguono con delle suggestive processioni di numerose ragazze tutte rappresentanti Lucia, che con i loro stjarngossar intonano le classiche canzoni, inni dedicati al Natale e al ritorno della luce.

accompagnano Lucia indossando una lunga veste bianca e un capello cilindrico a punta, decorato con delle stelle adesive. Il momento culminante è quando il coro canta la canzone di santa Lucia con una melodia simile alla canzone napoletana “*Sul mare luccica l'astro d'argento*”:

*"Sankta Lucia  
ljusklara hägring,  
sprid i vår vinternatt  
glans av din fägring!  
Drömmar med vingesus  
under oss sia!*

*Tänd dina vita ljus, Sankta Lucia!"*

Nel 1927 un quotidiano decise di bandire un concorso, che persiste tutt'oggi, per eleggere la “*Santa Lucia di Stoccolma*” e la prescelta viene incoronata dal vincitore del Premio Nobel per la letteratura.



oooooooooooo



### Raks Shamadan, la Danza del Candelabro

La danza del candelabro, *Raks Shamadan*, secondo alcuni autori nasce agli inizi del XX secolo nel contesto delle cerimonie nuziali egiziane che per tradizione antichissima si celebravano con processioni notturne. Nelle nozze tradizionali egiziane o *Zeffa*, un corteo di familiari e amici guidato da una danzatrice e da un gruppo di musicisti accompagnava di notte la sposa fino alla casa del futuro marito; il percorso veniva rischiarato solo da speciali candele rituali decorate, accese e portate dalle damigelle per illuminare simbolicamente il nuovo cammino della sposa.

Le esatte origini del Raks Shamadan non sono perfettamente chiare. Secondo Mahmoud Reda la danza del candelabro sarebbe stata introdotta in Egitto dai turchi Ottomani, mentre per la maggior parte delle fonti l'origine non sarebbe precedente agli ultimi anni dell'800, quando la danzatrice Zouba el Klobatiyya animò per la prima volta una *Zeffa* portando in equilibrio sulla testa un Klob, una grande lanterna con la fiammella accesa. Il candelabro a più luci, lo Shamadan, fu utilizzato per la prima volta dalla leggendaria Shafia el Koptia ai primi del '900 e subito conquistò un ruolo di primo piano all'interno delle cerimonie nuziali egiziane.

La modernizzazione delle città e dei costumi ha da tempo spostato la celebrazione della *Zeffa* dalla strada agli hotel, ma non ha minimamente intaccato il ruolo simbolico della luce delle candele come buon augurio e come protezione dalle forze oscure. Ai nostri giorni la cerimonia inizia nel foyer dell'albergo, dove una danzatrice indossa il candelabro acceso e ballando conduce il corteo e gli sposi nel salone della festa.

Sotto le crescenti pressioni del fondamentalismo religioso, in Egitto da diversi anni le danzatrici sono soggette a regole rigide e severe restrizioni, come il divieto assoluto di eseguire movimenti a terra o anche solo di toccare terra con entrambe le ginocchia. La danza del candelabro invece è esentata da alcune di queste proibizioni in quanto è considerata un'espressione folkloristica e non un'esibizione impudica, anche quando -come sempre più spesso avviene- viene proposta come danza spettacolare al di fuori delle cerimonie nuziali.

Le prime interpreti egiziane di questa danza utilizzavano lanterne ad olio e candelabri di uso comune; ancora oggi in Libano ed in altri paesi arabi si usa anche danzare portando sulla testa un vassoio pieno di candele accese.

Con la diffusione del Raks Shamadan alcuni artigiani idearono e costruirono candelabri specifici per la danza, dotandoli alla base di un elmetto regolabile per una

maggiore aderenza al capo della ballerina; attualmente si utilizzano anche candele a batteria, che se da un lato tolgono qualcosa alla magia dell'evento, dall'altro consentono all'artista di esibirsi anche in luoghi dove le norme di sicurezza antincendio impediscono di accendere fiamme libere.

Dopo Zouba el Kloubatiyya e Shafia el Koptia, considerate le ideatrici storiche di questa danza, numerose artiste hanno indossato lo *Shamadan* fra loro Nezla el Adel, contemporanea di Shafia e che ha continuato ad insegnare fino a, e soprattutto Nadia Hamdi, la cui nonna materna è stata allieva di Shafia el Koptia ed ha direttamente trasmesso alle donne della propria famiglia il patrimonio artistico di Shafia. Nadia, considerata la vera e propria diva della danza del candelabro in Egitto, ha da tempo rinunciato alla danza professionale per effetto delle imposizioni religiose.

La difficoltà di ballare bilanciando sulla testa un pesante candelabro acceso può far pensare che i brani musicali che accompagnano *Raks Shamadan* siano sempre molto lenti; in realtà si danza su composizioni vivaci e brillanti, adatte all'atmosfera festosa della *Zeffa*, spesso accompagnate con i cimbali dalla stessa danzatrice.<sup>14</sup>



---

<sup>14</sup> Luuluu, *Raks Shamadan, la Danza del Candelabro*; Evelina Papazova- Scuola di Danza; <http://www.evelinapapazova.com/pageit.php?P=136&SP=147>.





La corona d'Avvento è una tradizione prenatalizia recente. Le sue origini risalgono all'iniziativa di un pastore evangelico di Hamburg, Johann Hinrich Wichern (1808 - 1881). Aveva costruito una grande casa, la "Rauhes Haus", per dare accoglienza a orfani. Alla Rauhes Haus ogni anno durante l'Avvento c'era una tradizione. Alla sera, i ragazzi si radunavano nella sala più grande intorno al pastore che raccontava loro dell'Avvento e del Natale. Cantavano tutti insieme canzoni natalizie ed ogni giorno veniva accesa una candela. Le candele venivano messe su un ruota di legno appesa ad un grande lampadario. La notte del 24 le candele brillavano illuminando tutta la sala e decisero di addobbarla con rami di abete. Molte persone vollero fare anche nelle loro case questa corona di luce, ma solo di quattro candele, una per ogni domenica d'avvento. Questa tradizione si estese quindi in tutta la Germania, sia nelle famiglie evangeliche che cattoliche. Dopo questa tradizione ha raggiunto molte famiglie e comunità ecclesiali e troviamo queste bellissime corone ovunque: nelle chiese, nelle scuole, nelle case.

All'azione di accendere una candela nei giorni dell'Avvento gli studiosi gli danno diversi significati. C'è un significato religioso che simboleggia l'ospitalità nei confronti di Maria e di Giuseppe che nella notte santa pellegrinarono a lungo a Betlemme alla ricerca di un rifugio. Ma una candela accesa rievoca anche un'antichissima usanza dei tempi Romani che con questo gesto invocavano il ritorno alla luce dopo l'inverno. In alcuni paesi, tra i quali la Francia, l'accensione della candela viene fatta dal membro più giovane della famiglia ed intorno ad essa ci si raccoglie per cantare e pregare. Alla fine dei festeggiamenti la candela andrebbe spenta solamente da una fanciulla di nome Maria.



Si accendevano lumi e lumini dietro le finestre o sul davanzale in diverse ricorrenze che spesso cambiavano da paese a paese. Le occasioni più ricorrenti erano agli inizi di novembre e a Natale. In diverse località è ancora in uso accendere le candele a ognissanti e il giorno dei morti per accompagnare i morti a trovare la strada (Orsara di Puglia si accendono "Fuca coste e cocce priatorije" -Fuochi e teste del purgatorio). A Natale nella leggenda doveva servire a trovare la strada alla sacra famiglia o indicare agli angeli la strada per trovare la casa. Ora spesso accendere i lumi sul davanzale assume altri significati come segno di presenza, di condivisione, di protesta, di gioia ma anche per far sentire la propria voce.



#### Ceri offerta

In moltissimi comuni è rimasta l'usanza da parte delle autorità pubbliche di offrire il cero alla cattedrale o alla chiesa madre, in alcuni casi anche al santuario del santo patrono. In alcuni casi invece del cero era ed è in uso offrire l'olio per la lampada votiva. Spesso questa offerta era regolata da appositi articoli degli statuti comunali o tra accordi firmati dalle autorità civili e le autorità ecclesiastiche. Spesso erano le corporazioni delle arti e mestieri che offrivano questi ceri, in alcuni casi erano obbligati anche i comuni soggetti ad un'autorità superiore, come atto di vassallaggio. Il cero, ma in alcuni casi l'olio per la lampada, doveva essere di quantità sufficiente per poter essere utilizzato tutto l'anno presso l'altare o santuario a cui veniva offerto. Erano solitamente trasportate a braccia da portantini che ne reggono il grande peso, anche se ci sono delle eccezioni. Ora spesso è un gesto simbolico del sindaco o del capo corporazione o dell'autorità che offre il gesto. Spesso è un puro atto simbolico di offerta del cero, che si accompagna ad un'elargizione in denaro per comprare il necessario.

Alcuni autori sostengono che con il passare dei secoli le grosse candele di cera offerte diventavano sempre più grandi e decorate, fino a far scomparire la cera stessa sostituita da una struttura barocca o rococò in legno riccamente decorato e dorato, ornata da angeli, statue e adornata di fiori. Altri autori, invece, sostengono che erano strutture in legno ricoperte abbondantemente di cera, la cera poi veniva raschiata e offerta al santo per devozione e in offerta per le esigenze di culto.<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> “Un antico documento riferisce “25 aprile 1186. Memoria del tempo che furono fabbricati il cerio che fu fatto dalli nostri antichi dela nostra arte dei mercie, per gloria et onore del glorioso santo Ubaldo, nostro protettore e difensore della nostra città; visto bene dentro del modello del ditto cerio il millesimo con diligenza recopato il detto millesimo...” Ciò che accomuna le luminarie e processioni è il Cireum; oggettivo sostantivato neutro che sta per ‘oggetto di legno ricoperto di cera’, oggetto non destinato ad ardere, mas supporto di cera votiva destinata alla chiesa come oblazione. Che la cera

Alcuni autori sostengono che l'istituzione dell'offerta dei ceri, cerei o cili è antica; in un documento del 1355 è descritto l'ordine dei ceri di Palermo ed è detto: *cereus burgentium Conzariae, cereus burgentium quarterii Kalsiae, cereus burgentium quarterii Serelkadi, cereus burgentium quarterii Albergariae*. Questo documento ci dice chiaramente come i Ceri o Cili palermitani erano prerogativa dei borgesesi, visto che nessun'altra categoria è nominata. Anche se a Racalmuto e in altre località c'erano e ci sono altri Ceri, di forma più piccola, appartenenti ad altre categorie di lavoratori.

Lo storico Tronci, accennando all'impresa fallita dei fiorentini, i quali nel 1291 volevano invadere la città di Pisa, descrive le feste fatte in quell'occasione. Parla di come venivano svolti i pali e le feste ma accenna anche come dopo la funzione in chiesa aveva luogo la processione, con le Corporazioni, il clero, l'Arcivescovo, gli Anziani, il Podestà, ecc. ecc., tutti con li candeli accesi. "La mattina della festa dell'Assunta, si offerivano i ceri sopra le trabacche, portate dai giovani vestiti in livrea con molta pompa, e seguivano gli Anziani, il Podestà, il Capitano, la masnada a cavallo e poco dopo venivano tutte le arti (Maestranze) portando ciascuno il suo grosso cero tutto miniato...Fatta l'offerta uscivano fuori ad accompagnare la Cintura d'argento, portata con gran pompa sopra una carretta...Il giorno dopo poi ognuno si procurava un posto per vedere correr i pali e vi era concorso grandissimo anco dai luoghi e città vicine..."

Secondo un capitolo degli statuti aquilani risalenti al 1434, in occasione della festa di san Pietro, ogni castrum del distretto avrebbe dovuto offrire alla chiesa "Sancte Marie de Collemadio unum cereum non minoris ponderis octo librarum" (*Statuta civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Roma, 1977, p. 367, cap. 687). Anche una cronaca aquilana del trecento accenna ad una grande offerta di ceri per la festa di san Massimo del 1360 (*Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ravallo di Popplito di Aquila, sec XVI*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, 1907, p. 265). Negli statuti di Ascoli Piceno risalenti al XIV sec. si impone di portare in processione per la festa dell'Assunta un grosso cero per ciascuna delle arti principali secondo "lu modo usato", oltre ad un cero offerto dal comune (*Statuti di Ascoli Piceno*, p. 321, cap. 15); si prevede inoltre l'offerta, da parte della città, di un cero per le festività di sant'Agostino e di san Domenico (p. 324, cap. 9 e 10).<sup>16</sup>

A Reggio Calabria alcuni storici fanno risalire l'offerta del Cereo al 1658 quando, essendo stata la città di Reggio immune dalla pestilenza (che aveva infierito nei due anni precedenti quasi in tutta Europa) grazie alla protezione della Madonna della Consolazione, fu stilato un atto pubblico in cui "stabilivasi", in tale occasione, "unanimiter et nemine discrepante" che i festeggiamenti del 21 novembre al santuario dell'Eremo, dovessero essere fatti per il futuro a spese della città e che, in quel giorno, dovesse essere offerto, all'altare della Vergine un gran Cereo, corrispondente al decoro della città "... ponendo in detto Cereo l'armi della città e rimettendo tanto le spese di detta festa, quanto di detto Cereo ai Signori Sindaci che

---

spalmata intorno a questi oggetti fosse rimossa e ogni anno rinnovata lo confermano i documenti, numerosi se si considera che le disposizioni contenute negli statutum del comune e nei brevi delle corporazioni delle arti valevano per ogni anno a venire "...annuatim in dicto temporefacere ... cum cera bona e pulcra"! La cera allora era qualcosa di prezioso, anzi preziosissimo... Con la fine del '500 la luminaria dei ceri in onore di sant'Ubaldo si trasforma. Il motivo ci sfugge. A questa luminaria praticata ininterrottamente dal 1160 fanno seguito due grosse manifestazioni per solennizzare le onoranze nella vigilia della festa del santo protettore di Gubbio: la processione col quadro miracoloso di sant'Ubaldo e la corsa dei ceri." *La festa dei ceri*, con contributo di P.L. Menichetti, in AAVV., *Guida alla basilica, santuario di sant'Ubaldo*, Gubbio 2008.

<sup>16</sup> AA VV, *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari, 1989, p. 232.

pro-tempore saranno". Il "Cereo" è una grandissima candela di cera cinta da un nastro amaranto, il colore della città. Esso è posto al centro di una piccola portantina di legno e viene accompagnato all'altare della Cattedrale dal sindaco della città durante la celebrazione della Messa Pontificale. In seguito i festeggiamenti furono spostati alla prima domenica dopo l'8 settembre, ma le loro modalità rimasero immutate.

Anche a Messina per la festa dell'Assunta durante il festino con la vara i sovrani del tempo offrivano alla cattedrale due grandi torce, cili, che collocate su apposite basi di legno, trasportate a spalla da quattro uomini in costumi speciali, precedevano nelle processioni il simulacro della Madonna.

Sarebbe lunghissimo elencare tutti i vari riti di offerta del cero. Si sono ricordati solo alcuni in forma esplicativa. Bisogna ricordare che spesso nei secoli il cero di offerta è stato tramutato in una grossa struttura in legno o in strutture processionali adorne forse perché bisognava dare maggiore risalto "barocco" alla manifestazione (ceri, candelieri, candelore, gigli, cerei...) mentre la cera offerta veniva trasportata in casse. Ma i ceri venivano usati nei funerali e durante le processioni. Gli archivi sono pieni della documentazione e delle dispute sulla quantità e qualità di cera che doveva essere data per i funerali alle confraternite, ai sacerdoti capitolari e ai frati che partecipavano ai funerali.



Monteleone d'Orvieto

A Monteleone d'Orvieto il 28 giugno, vigilia della ricorrenza dei santi Pietro e Paolo, si ha la consegna del cero alle autorità religiose del paese. La Notte dei Luminari si rifà a un fatto storico ben preciso e ben documentato di consegna del cero per la chiesa cittadina da parte dell'autorità comunale.

Durante la Settimana Santa a Triggiano si svolge il venerdì la Processione dei Misteri. Nei giorni precedenti il venerdì Santo le statue vengono addobbate con fiori e piante di ogni tipo. Dietro l'Addolorata con cuscini di fiori a forma di cuore o di croce seguono le donne giovani vestite di nero e velate. Della processione fanno parte anche i cruciferi e i portatori di ceri. I cruciferi (portatori della croce, in legno abbastanza pesante) indossano un sacco nero con cappucci che lasciano scoperti soltanto gli occhi e rimangono rigorosamente anonimi, sono scalzi e ai piedi portano una catena non troppo pesante ma faticosa e dolorosa e anche quando la processione si ferma non possono poggiare la croce. I cruciferi possono essere uomini e donne. I portatori di ceri, anch'essi di entrambi i sessi, sono vestiti normalmente e, se stanchi, ad ogni sosta della processione, possono poggiare i ceri per terra. I ceri vengono portati da persone che ringraziano l'Addolorata per la grazia ricevuta e che ogni anno

aumentano di peso. Il peso dei ceri può arrivare anche a cinquanta o settanta chili. La processione dura fino alle due di notte o anche oltre. Il paese è al buio e molti balconi espongono ceri e cuori di fiori.

A Trevi si ha la processione dell'Illuminata o di sant'Emiliano. La sera del 27 gennaio la statua del santo patrono viene portata processionalmente preceduta dai labari, dai cerei e dal gonfalone. I "cerei" o "ceri" sono apparati, portati da una o più persone a seconda della grandezza, con i simboli o i prodotti delle associazioni e delle imprese commerciali, artigiane e industriali (anticamente delle arti e delle corporazioni). Da tempo immemorabile si chiama *l'Illuminata* poiché, in un mondo rischiarato da deboli fiammelle, l'illuminazione straordinaria del percorso e di tutta la città era l'aspetto più appariscente della manifestazione. Con l'avvento della luce elettrica all'inizio del secolo, essendo le strade e le piazze già di norma illuminate più di quanto non sia mai stato, si ritenne necessario illuminare a giorno ogni angolo del percorso.

A Trevi (PG) in occasione di alcune processioni, come ad esempio quella della Madonna del Rosario di San Lorenzo o quella del martedì di Pentecoste della comunità di Manciano, venivano portati in processione "li lanternuni", lunghe aste con in cima delle lanterne di legno dorato, che illuminavano il cammino durante la funzione religiosa. In contrada Manciano, insieme ai "lanternuni", sfilavano anche "li ciri", ceri di grandi dimensioni decorati con vari simboli della religiosità cristiana, e "lu crinu", vassoio circolare di legno, sorretto da una lunga asta o canna, che fungeva da basamento per le candele che venivano accese per essere offerte all'immagine della Madonna di Sant'Arcangelo.



Mistretta

A Mistretta la festa di san Sebastiano che viene celebrata in agosto è la "festa ranni" o la "festa di vutu" dove partecipano anche i mistrettesi che risiedono altrove (Nord Italia, Svizzera, Belgio, Germania...). In mattinata si svolge la processione dei "Miracoli". Questa compie un giro che è tutti gli anni diverso e che serve per ritirare gli ex-voto dei fedeli che offrono. In genere questi sono costituiti da oggetti d'oro e da "torci". Dopo la Messa serale si assiste a nisciuta della processione. Al primo segnale i giovani "purtanti" della varetta, che reca le reliquie e i "torci" votivi, escono di gran corsa. Dopo esce la vara, che deve poter uscire grazie all'aiuto di grossi "rrulli" che lo fanno scivolare fuori, dove viene trionfalmente rimessa in spalla dai portatori. I "purtanti" sono cinquanta, e vestono un abito tradizionale con camicia e

calze bianche, pantaloni di velluto nero, fazzoletto carminio al collo. La varetta con le reliquie e i "torci" votivi inizia la sua corsa, seguita da gruppi di giovani e devoti che l'inseguono a frotte oppure formando 'a catina. Seguono veloci le forze dell'ordine, i sacerdoti e la banda, sfila quindi san Sebastiano. Gli instancabili portatori dei "vanchi" corrono velocemente tra la folla per essere in anticipo e disporre i trespoli utili alla sosta nei punti prestabiliti; dove è il momento per una bevuta da offrire ai portatori. Malgrado le pericolose fughe ad ogni momento della processione prende parte una folla enorme, confusionaria e vociante; numerosi sono i fedeli che assistono al passaggio dai bordi delle strade, dai balconi o dai ballatoi all'esterno delle case.

A Villafrati, Mezzojusi e diversi altri centri siciliani è molto sentito il culto del *SS. Crocifisso* in onore del quale si svolge ogni anno la *cunnutta di torci* una sfilata di muli e cavalli bardati a festa che trasportano grano quale ringraziamento per la buona annata. I fantini, in segno di devozione, portano in mano ceri accesi decorati da mazzi di fiori. La manifestazione, pur di carattere religioso, assume una notevole importanza nel suo legame con il culto di Cerere.

A Valguarnera Caropepe (En) per la festa di san Giuseppe la gente che ringrazia il santo per grazie ricevute lo fa in tre modi: allestendo le tavolate; donando dei soldi alla Chiesa; portando le "ntorce" ovvero "torce" votive (grosse candele di cera) decorate con fiori di carta crespa colorata che portano direttamente ai piedi dell'enorme quadro situato presso la Chiesa di San Giuseppe. Le ntorce si portano in mano e in base alla promessa fatta, c'è chi la porta a piedi nudi, chi accompagnato dalla musica della banda musicale, e chi ancora, fa sparare i fuochi artificiali.



Valguarnera

A Santo Stefano del sole (AV) l'ultima domenica di agosto è un giorno di grande festa per la chiusura dei festeggiamenti in onore del protettore san Vito Martire. Si effettua la processione dei "mille ceri", così denominata per la grande affluenza di fedeli e di emigrati, provenienti da ogni dove, spinti dalla profonda devozione. La processione "dei mille ceri" è il momento culminante della festa: uomini e donne,

recanti "a 'ntorcia" seguono la statua del santo, cantando antichi canti. Osservata dall'alto, la processione, per le numerosissime 'ntorci disposte in doppia fila, sembra una lunghissima scia luminosa per le vie del paese.

In molte processioni pugliesi si trasportano enormi ceri devozionali (Santi Medici a Bitonto, Madonna del Pozzo a Capurso, san Ciro a Grottaglie ...).



La processione delle 'ndorce da Atessa a Fara San Martino viene considerata una processione propiziatoria, organizzata dai contadini di Atessa per tre volte, nel mese di maggio, scarso di precipitazioni, per invocare la caduta della pioggia da san Martino eremita. Il santo invocato è un monaco benedettino vissuto nell'abbazia di San Salvatore a Majella e ritiratosi in una delle grotte circostanti. Secondo un'antica leggenda, la statua del santo, situata a San Salvatore, rotolò fino al fiume in seguito ad una tempesta di vento, arrivò intatta vicino ad Atessa e fu collocata nella chiesa del paese. Si narra che, a seguito dei solenni festeggiamenti in onore del santo, la statua scomparve. Successivamente ritrovata a Fara San Martino, fu riportata per ben tre volte ad Atessa ma per tre volte scomparve nuovamente. Gli Atessani decisero, pertanto, di lasciare la statua laddove era stata ritrovata e di andarvi ogni anno in pellegrinaggio, portando in dono la grande torcia votiva detta 'ndorce. All'alba i pellegrini lasciano in ginocchio la cattedrale di San Leucio portando le "'ndorce", sono torce di cera vergine d'api ottenute legando intorno ad un grosso cero quattro candele minori. La prima tappa del lungo percorso è la località Vallaspra, dove il santo monaco si sarebbe fermato prima di abbandonare per sempre Atessa. Dopo la

benedizione ricevuta e dopo aver recitato le litanie, il priore invita i pellegrini a rivolgere un ultimo sguardo verso Atessa prima di proseguire il cammino, che attraversa le valli del Sangro, dell'Aventino e poi del Verde, fino a Fara San Martino. Qui, i pellegrini visitano la chiesa di San Pietro, dove lasciano due fasci di spighe e due candele, successivamente depongono le altre due 'Ndorce nella grotta in cui visse in penitenza il santo. È consuetudine raccogliere tra i detriti alluvionali del fiume alcune pietruzze da riportare a casa e utilizzare a scopo terapeutico, in particolare per combattere le coliche addominali. Il rito delle 'Ndorce ha un carattere propiziatorio per l'annata agricola ed è sottoposto ad alcuni tabù, come quello di non voltarsi mai indietro e di non guardare la montagna durante il cammino.

A Neviano per la festa della Madonna della Neve che si svolge in piena estate e richiama sempre molti fedeli e villeggianti, si svolge la molto suggestiva "intorciata". Una processione che partendo di sera dalla Chiesa Madre si snoda anche per la campagna. I fedeli portano in mano grossi ceri votivi ("turci").

A Trecchina ogni anno il 21 novembre i fedeli, con la festa della "torcia" ricordano che nel 1731 una frana, che stava per investire alcune abitazioni ed aveva spinti i fedeli ad uscire in processione con l'icona della Vergine sotto una pioggia copiosa, arrestò all'improvviso il suo movimento franoso. L'8 Settembre la statua lignea viene solennemente riportata nella chiesa parrocchiale, dopo la celebrazione notturna nella cappella della Forraina, accompagnata da ceri votivi dalle forme più varie portate sul capo dai fedeli in segno di devozione, dai canti e dalle antiche musiche della zampogna.

La festa di sant'Alfio si svolge ogni anno a Trecastagni, il dieci maggio, presso l'omonimo Santuario. La tradizione religiosa intende celebrare i tre giovani martiri cristiani Alfio, Filadelfo e Cirino. In segno di gratitudine per la grazia ricevuta, nella notte tra il nove e il dieci maggio, centinaia di devoti, recanti un massiccio cero sulla spalla (la grandezza della torcia è adeguata alle possibilità economiche del portatore), vestiti con mutandoni bianchi lunghi fino alla caviglia, camicia bianca senza colletto e una fascia rossa che attraversa spalle e petto e chiamati impropriamente nudi, partono da Catania o dai paesini della provincia, per raggiungere, a piedi scalzi e torcia sulla spalla, il Santuario di sant'Alfio. Sulla torcia e talvolta collocato un riquadro di latta o di cartone su cui è raffigurato, con la stessa tecnica pittorica suggestiva e artigianale dei carretti, il miracolo ottenuto o implorato. Era usanza assai diffusa fra i "nudi", quale ultimo segno di riconoscente umiliazione per la grazia ricevuta o di mortificante perorazione di miracolo, manifestare la propria devozione al Santo strisciando la lingua sul pavimento interno del Santuario; tale pratica è stata, da qualche tempo quasi del tutto dimessa. Al mattino, dopo aver affrontato l'ultima tremenda salita a ridosso di Trecastagni, la famosa "cchianata di Sapunari" (perché assai ripida e, quindi, scivolosa), i carri si radunano nella piazza del santuario, dove, intorno alle sei del mattino, vengono tributati onori al primo arrivato. Alla fine dei festeggiamenti, i devoti fanno ritorno alle proprie dimore (alcuni a bordo dei carretti rientranti). Molti di essi, dopo aver depresso il cero, si danno a spensierata allegria, rimpinzandosi e bevendo generosamente: da ciò la tradizionale "calata de mbriachi", vale a dire il ritorno in discesa di molti "nudi" ormai su di giri, tutti recanti una cresta di aglio (di cui si adornano con vistosa ostentazione anche i carretti), che costituisce il segno della partecipazione alla festa e che, per restare nella tradizione contadina, rappresenta anche il simbolo della buona salute, della salvaguardia dalle malattie e, in



qualche misura, una difesa scaramantica dal malocchio.<sup>17</sup>

A Ciminna il giro delle torce si svolge ogni anno la prima domenica di maggio in occasione della festa del Crocifisso. Le origini sono molto antiche, le prime notizie certe che se ne hanno risalgono al 1870. Il giro delle torce é formato da parecchi muli, elegantemente bardati, ciascun cavaliere regge una torcia parata con nastri di seta di vari colori che formano delle coccarde, sono addobbate di fiori artificiali, immagini del SS. Crocifisso e qualcuna anche con carta moneta. I cavalieri avanzando per le vie distribuiscono al pubblico confetti e dolci. Arrivati davanti la chiesa di san Giovanni Battista un cavaliere con la "retina" di sette muli, particolarmente addestrati, si stacca dal gruppo iniziando il giro finale della piazza, con grande maestria di movimento dei muli, tra gli applausi della folla che riceve innumerevoli dolci e regali.

Processione con i ceri si hanno a Catalafimi (Pa), a Mezzojuso (PA) a S. Margherita di Belice (Ag) per la festa del Crocifisso, a Lentini (Siracusa), per la festa dedicata a S. Alfio, a Trececastagni (CT) per la festa dedicata a S. Alfio, S. Filadelfio e S. Cirino, a San Giovanni Gemini in occasione della festa di Gesù Nazareno c'è la processione dei ceri ("viaggio a piedi scalzi" per grazia ricevuta)

Nella trattazione non si sono volute descrivere tutte le processioni o manifestazioni dove vengono usati ceri spenti o accesi, anche di grandi dimensioni, per onorare e accompagnare la statua del santo oppure per portarli nel pellegrinaggio per farne offerta.

A Castelbuono per la festa di sant'Anna dal 17 al 23 luglio la statua della santa viene condotta per tutte le stradine del paese, seguita da bambini che reggono in mano delle lanterne di carta colorata, i *coppi*, e dai fedeli, alcuni dei quali, per voto. camminano scalzi. Il giorno 24 la statua viene riportata in chiesa, e il pomeriggio successivo si svolge la cerimonia dell'apertura del cancello dietro il quale è custodita l'urna d'argento con le reliquie. Il cancello è chiuso da tre grossi lucchetti le cui chiavi sono conservate in Comune.

A Goriano Sicoli (AQ) per la festa di santa Gemma vergine inserito nel complesso rituale festivo c'è il dono della *toccia*, grande cero, da parte della ragazza che impersona santa Gemma.

Le tre frazioni del comune di Tagliacozzo (Gallo, Poggio Filippo e San Donato) nel giorno di Pasquetta, per ricordare e rinsaldare un vincolo di pace che fu anticamente stabilito fra le tre frazioni in lotta. Le statue della Madonna, una ciascuna per frazione, partono in processione dalle rispettive chiese d'appartenenza, per convenire al luogo della rappacificazione, detto 'la pietra'. Un bel corteo con tipici costumi femminili, e grandi ceri detti "cinternoni" accompagnano le tre Marie all'appuntamento per il bacio della pace.

Processione dei "ceri" a Rieti. Nei festeggiamenti per sant'Antonio in giugno migliaia di fedeli seguono la statua di sant'Antonio, portando delle candele tanto grandi quanto più è grande la grazia richiesta. Ci sono addirittura dei ceri del peso di venti chili, trasportati in piccoli carri. Questa usanza risale a circa duecento anni fa. I fedeli camminano scalzi e sono vestiti di panni rozzi in segno di penitenza.

Andrebbero studiate meglio sia la ritualità che la storia del "cereo" o "Cilio del Pane" ed il "cereo" o "Cilio delle Ragazze" ad Ali in provincia di Messina. L'antichità e la persistenza di questa ritualità dimostra quanto radicata e sentita sia negli abitanti di Ali la devozione verso sant'Agata. Non si conoscono le origini e le antiche ritualità di

---

<sup>17</sup> M. A. Di Leo, *Feste popolari in Sicilia*, Roma 1997, pp. 14 e s.

questa festa, il cui complesso rituale è stato affidato esclusivamente alla tradizione orale. Questo fatto ci danno solo poche notizie incerte e frammentarie, che non consentono di ricostruire con certezza il contesto storico e devozionale in cui è nata, si è sviluppata ed eventualmente modificata. Lunghi e laboriosi sono i preparativi affidati a due gruppi formati ciascuno da dodici famiglie appartenenti a due diversi quartieri del paese, che ricevono l'incarico di allestire l'uno il "Cilio del Pane" e l'altro il "Cilio delle Ragazze". Queste famiglie vengono nominate dalla Deputazione di sant'Agata (Organo consultivo che esercita all'interno della Chiesa Madre, funzioni economico-organizzative) e dal Parroco, e la loro scelta segue una rotazione tale che nel corso degli anni nessun nucleo familiare, e di conseguenza nessun quartiere, ne rimane escluso. I nomi dei "Ciliari", così vengono denominati, vengono resi noti dal Parroco, al termine della messa mattutina del 5 febbraio dell'anno prestabilito per la festa. Ogni gruppo provvede autonomamente ad allestire l'uno il "cereo" o "Cilio del Pane" l'altro il "cereo" o "Cilio delle Ragazze". I ciliari iniziano i loro lavori l'ultima domenica di luglio e per circa un mese si dedicano incessantemente all'allestimento dei due cili. Questi sono due piccole vare. Il cilio delle ragazze, ha struttura interna in legno, chiusa da un padiglione con volta a crociera, articolata sui lati da quattro colonnine, ed aperto all'interno, dove viene posto un piccolo telaio dietro al quale siedono due bambine, che impersonano una sant'Agata intenta a tessere, l'altra santa Caterina che le porte le spole. La cupoletta viene interamente foderata con raso bianco, la base interna viene tappezzata con moquette e la parte esterna viene rifinita con velluto e passamaneria. Le due bambine vengono estratte a sorte la prima domenica del mese di maggio al termine della messa e devono avere un'età compresa tra i sei ed i sette anni. All'interno del cilio vengono esposti monili d'oro che i ciliari hanno raccolto durante il giro di questua nei paesi vicini oltre che nello stesso Ali. Alcuni di questi oggetti vengono donati quali ex-voto alla santa, mentre altri vengono semplicemente prestati per l'addobbo della piccola vara per poi essere restituiti ai legittimi proprietari. Il cilio del pane è anch'esso una piccola vara, con telaio interno costruito in legno sormontato da una volta a crociera e completamente chiuso nei quattro lati. Il cilio viene addobbato con forme varie per dimensione di pane azzimo, che i ciliari, appunto, aiutati anche da altre persone, impastano ed infornano lavorando tutti i giorni per un mese. Viene impastato mezzo quintale di farina, e si preparano strisce con la scritta "W S. Agata", ciambelle grandi a la forma di due mani intrecciate, ciambelle piccole, e poi corone, cestini, ciambelline, rose, tenaglie, palme, crocifissi, tutte forme simboliche connesse con la storia del martirio della santa. Ultimato questo lavoro, il pane precedentemente benedetto, viene utilizzato in parte per l'addobbo del cilio su cui si dispongono circa 400 pani, ed in parte viene esposto al pubblico che può acquistarlo. Tutti questi preparativi culmineranno nei tre giorni in cui si articola la festa. Il primo giorno al termine di una solenne messa vengono inaugurati e mostrati i due cili al pubblico, e viene stabilito tramite estrazione a sorte, chi tra le due bambine impersonerà sant'Agata e santa Caterina. Il secondo giorno sfilano per le vie del paese, esibendosi in danze e balli tipici siciliani. Il terzo ed ultimo giorno di festa ha nella processione del pomeriggio il suo momento culminante, quando i due cili e la statua di sant'Agata sfilano per le vie del paese. La cadenza della manifestazione è decennale



“cereo” o “Cilio del Pane” ed il “cereo” o “Cilio delle Ragazze” ad Ali

A Siracusa numerosi candelabri infiorati, simili a quelli usati per la processione di santa Lucia, che vengono chiamati "cili" e scortano le statue nelle varie processioni.



Siracusa, cili

Nella festa del Corpus Domini ad Augusta le Confraternite intervengono alla solenne processione con gli stendardi e i grandi cerei ricoperti di molteplici qualità di fiori. Le caratteristiche 'ntorcie infiorate recate da ciascuna confraternita sono costituite da grandi aste in legno ricoperte di fiori variopinti sulla cui parte sommitale vi è un cero protetto da una lanterna di vetro. Ogni "torcia" reca i simboli della categoria: i contadini si identificano dalla statuette dell'Odigitria e dalla presenza di primizie (uva); i naviganti dell'Annunziata con un piccolo veliero; i massari del SS. Sacramento con le spighe, i falegnami con la statuette di san Giuseppe.



Augusta, 'ntorcio

A Catania la festa di sant'Agata si svolge nel corso di tre giorni: il 3, il 4 e il 5 febbraio. In particolare, i giorni di maggiore solennità sono il 4 e il 5, poiché il fercolo con le reliquie della Santa, sfilava tra i quartieri della città. I devoti accompagnavano il fercolo nel tipico "sacco", una specie di tunica bianca. Durante i festeggiamenti, l'intera popolazione si riversava nel centro storico della città per seguire tutto il percorso della "vara", che abitualmente termina nella tarda notte, per manifestare la propria devozione. Il primo giorno è riservato all'offerta delle candele. L'usanza popolare vuole che i ceri donati siano alti o pesanti quanto la persona che chiede la protezione. Alla processione per la raccolta della cera, un breve giro dalla fornace alla cattedrale, partecipavano le maggiori autorità religiose, civili e militari. Due carrozze settecentesche, che un tempo appartenevano al senato che governava la città, e undici <candelore>, grossi "ceri" rappresentativi delle corporazioni o dei mestieri, vengono portate in corteo.



Catania



processione «aux flambeaux»



Lourdes

In alcuni paesi, le processioni notturne attualmente sono accompagnate da *flambeaux*<sup>18</sup> o da “torce a vento”;<sup>19</sup> in molti comuni del Molise e dell’Abruzzo, già dall’ottocento, in sostituzione di piccole *farchie* o fiaccole a forma cilindrica con materiale vegetale a volte cosparso di pece si sono utilizzati grossi ceri delle più diverse fogge; generalmente sono fasci di candele che vengono accese contemporaneamente, oppure disposte in cerchio per dare maggiore luminosità, nel caso di Fara Filiorum Petri invece le *farchie* accese portate a mano si sono trasformate in gigantismo con *farchie* accese dall’alto,<sup>20</sup> in altri comuni di usano candele accese tenute in testa o in mano, mentre in molte processioni del sud i fedeli portano candele spente in mano che poi donano la santo in segno di devozione.

In molte processioni si usano le candele accese sia in momenti notturni che diurni, in altre processioni si usano portare le candele spente che dopo vengono offerte al santo per essere accese in altri momenti in chiesa. In molti comuni le torce sono diventate pure elementi decorativi.

Le processioni «aux flambeaux» sono numerosissime in tutti i continenti.

I fedeli seguono la processione con ceri avvolti di carta colorata, ognuno si sente parte attiva.

La processione aux flambeaux, con la fiaccola in mano, ha moltissimi simboli e motivazioni.

La processione fa rivivere il cammino di speranza del cristiano. Qualcuno vede nella piccola luce della candela il preludio della luce sfolgorante della Gerusalemme celeste. La fiamma delle candele è il segno della presenza in spirito di tutti i confratelli e la cera che si consuma è il simbolo della penitenza

Una piccola fiamma chiamata speranza, compassione, tenerezza le abita.

A Lourdes a processione aux flambeaux conclude tutte le sere la giornata dei pellegrini; è uno straordinario momento di preghiera che vede la partecipazione di migliaia di fedeli di ogni lingua e nazionalità. Muove dalla grotta delle apparizioni e si snoda lungo l’immensa spianata dei santuari per concludersi sul sagrato della Basilica del Rosario.

Giovanni Paolo II nel 2004 a Lourdes prendendo spunto dai ceri che illuminano il cammino, ha ricordato: "Portando tra le mani la fiaccola accesa, ricordiamo e professiamo la nostra fede in Cristo risorto. Da Lui tutta la nostra vita riceve luce e speranza".

Papa Benedetto XVI nel 2008 ha ricordato a Lourdes “La processione "aux flambeaux" traduce ai nostri occhi di carne il mistero della preghiera: nella comunione della Chiesa, che unisce eletti del cielo e pellegrini della terra, la luce zampilla dal dialogo tra l’uomo e il suo Signore e una strada luminosa si apre nella storia degli uomini, compresi anche i momenti più bui. Questa processione è un momento di grande gioia ecclesiale, ma anche un tempo di riflessione austera: le intenzioni che portiamo con noi sottolineano la nostra profonda comunione con tutti gli esseri che soffrono ...Ora che cala la notte Gesù ci dice: “*Conservate le vostre lampade accese*” (cfr Lc 12,35): la lampada della fede, la lampada della preghiera, la lampada della speranza e dell’amore! Questo camminare nella notte, portando la luce, parla con forza al nostro intimo, tocca il nostro cuore e dice molto di più che ogni altra parola pronunciata o intesa. Questo gesto riassume da solo la nostra condizione di cristiani in cammino: abbiamo bisogno di luce e, allo stesso tempo, siamo chiamati

---

<sup>18</sup> Candela protetta da una vaschetta di carta trasparente per evitare lo spegnimento a causa del vento.

<sup>19</sup> Torce fatte con tela di juta imbevuta di cera e attorcigliata.

<sup>20</sup> G. Finamore, *Credenze usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, pp. 97 e s.

a divenire luce. Il peccato ci rende ciechi, ci impedisce di proporci come guide per i nostri fratelli, e ci spinge a diffidare di loro e a non lasciarci guidare. Abbiamo bisogno di essere illuminati e ripetiamo la supplica del cieco Bartimeo: *“Maestro, fa’ che io veda!”* (Mc 10,51). Fa’ che io veda il mio peccato che mi intralcia, ma soprattutto: Signore, fa’ che io veda la tua gloria! Lo sappiamo: la nostra preghiera è già stata esaudita e noi rendiamo grazie perché, come dice san Paolo nella Lettera agli Efesini: *“Cristo ti illuminerà”* (5,14), e san Pietro aggiunge: *“Egli vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce”* (1 Pt 2,9). A noi che non siamo la luce, Cristo può ormai dire: *“Voi siete la luce del mondo”* (Mt 5,14), affidandoci la cura di fare risplendere la luce della carità. Come scrive l’apostolo san Giovanni: *“Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v’è in lui occasione di inciampo”* (1 Gv 2,10). Vivere l’amore cristiano è fare entrare la luce di Dio nel mondo e, insieme, indicarne la vera sorgente. San Leone Magno scrive: *“Chiunque, in effetti, vive piamente e castamente nella Chiesa, chi pensa alle cose di lassù, non a quelle della terra (cfr Col 3,2), è in certo modo simile alla luce celeste, mentre realizza egli stesso lo splendore di una vita santa, indica a molti, come una stella, la via che conduce a Dio”* (Serm. III, 5).”

A Coxquihui (Veracruz, Messico) per la festa di san Matteo apostolo i devotidanzatori utilizzano costumi colorati ed esuberanti ornamenti, che danno vivacità alle candele riccamente adorne. Sono solo alcuni dei segni che identificano tutti i partecipanti alla processione.



Coxquihui



Enriquez di Xalapa, Veracruz, Messico

Nella zona del Totonocapan nel Municipio di Zozocolco de Hidalgo, Veracruz Messico. Nel mese di dicembre si celebra la festa patronale in onore della Virgen de la Concepción: la *mayordomías*. Artigiani realizzano con la cera vergine quattro grandi candele per condurre la processione intorno all’immagine e altre ottanta o cento candele tutte molto particolari. La processione guidata dall’immagine è circondata da candele e ciascuno ha la propria candela che viene realizzata artigianalmente e con una ritualità propria.



Sempre più spesso si organizzano fiaccolate con candele, torce a vento, fiaccole... il cosiddetto “cerimoniale laico” ha copiato dai rituali sacri. Le fiaccolate per illuminare i percorsi sacri, le processioni, i pellegrinaggi, i luoghi sacri nel periodo serale sono tantissimi sia legati alla settimana santa, specialmente il giovedì e venerdì, e al Natale che alle varie ricorrenze mariane, ma non mancano anche altri momenti in ricordo di santi o in feste particolari.

Se prima solo in alcune occasioni “laiche” si accendevano fiaccole o candele come per esempio l'accoglienza di un personaggio illustre o importante, ora le manifestazioni con fiaccolate sono tante.

Si potrebbero dividere in una casistica ma che non comprendono tutte perché spesso hanno motivazioni molto particolari.

Le fiaccolate per protesta, tali iniziative generalmente nascono dall'esigenza di manifestare contro una gravissima situazione: mancanza di lavoro, di sicurezza, scelte di pubbliche amministrazioni che alcuni cittadini considerano errate (discariche, strade, centrali, porti...).

Le fiaccolate di solidarietà con una famiglia o una comunità perché ha subito un atto considerato ingiusto e violento (usura, morte, rapimento, ...).

Le fiaccolate per turismo e spettacolo, generalmente realizzate sulle piste innevate, guidate dai maestri delle scuole di sci.

Le fiaccolate per la pace e i diritti umani.

Molte volte le fiaccolate vengono realizzate per ricordare momenti particolari di una comunità, una persona particolare, ...

In questi ultimi anni si è assistito ad un moltiplicarsi di manifestazioni notturne con fiaccole con le motivazioni più disparate e per i motivi diversi sia organizzate da sindacati, partiti, organismi nazionali che comitati spontanei. Bisognerebbe studiare le motivazioni che spingono a organizzare e a partecipare a simili manifestazioni per capire cosa rappresenta per gli organizzatori e i partecipanti portare una fiaccola.



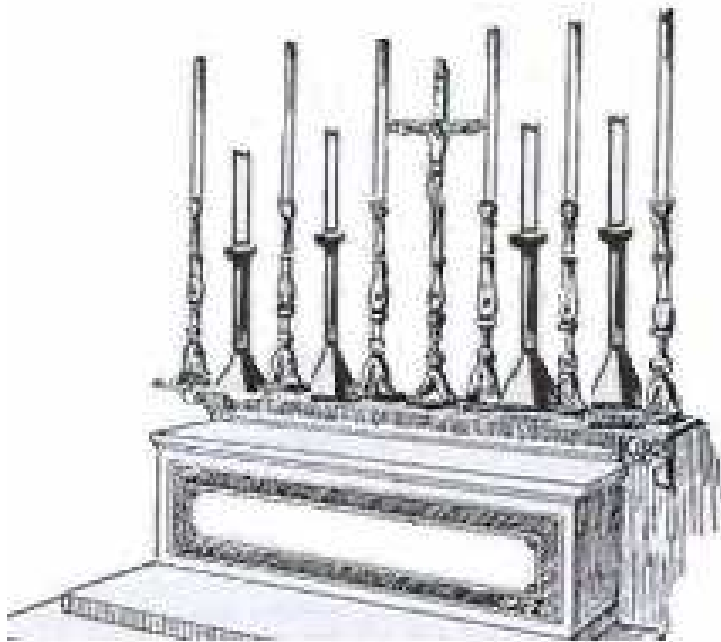


La fiamma è stata utilizzata la prima volta nelle Olimpiadi moderne del 1928. L'architetto olandese Jan Wils aveva inserito nel suo progetto una torre allo stadio olimpico ed ebbe l'idea di mettere un fuoco. L'idea di una fiamma olimpica fu accolta con entusiasmo e venne mantenuta come simbolo olimpico. In occasione delle Olimpiadi di Berlino nel 1936 si avanzò l'idea di una staffetta per la fiaccola olimpica da Olimpia in Grecia. Più di 3.000 tedorori portarono la fiaccola da Olimpia a Berlino. La fiaccola viene quindi trasportata nella città che ospiterà i Giochi Olimpici con una staffetta formata da "tedofori". Il "viaggio della fiamma" viene detto "torch relay" in inglese. Tradizionalmente, la fiaccola viene trasportata a piedi, ma possono essere usati altri mezzi di trasporto. Vanno distinti il fuoco (fiamma) olimpico dalla torcia (fiaccola), dal braciere (tripode) che mantiene la fiamma durante lo svolgimento delle gare. Colui che porta la fiamma olimpica viene detto tedororo (portatore della "teda", fiaccola cerimoniale). Attualmente la fiamma olimpica viene accesa diversi mesi prima della cerimonia di apertura dei giochi ad Olimpia di Grecia. La staffetta della torcia olimpica termina il giorno della cerimonia di apertura, nello stadio principale dei giochi.



### Candele d'altare

Un altare è un luogo in cui si compie un sacrificio o rito religioso. In molte religioni, si praticano riti di purificazione o di offerta. I fedeli, per ringraziarsi il proprio dio, offrono doni o sacrificano animali. Non di rado, nell'antichità l'altare veniva usato anche come luogo di sacrifici umani, come nel caso dei alcuni antichi culti religiosi. In molte religioni l'altare è posto all'interno di un tempio. Nella religione cristiana l'altare assume una valenza particolare. Alcune comunità protestanti, non attribuendo valore "sacrificale" all'eucarestia, hanno, nel corso del tempo, escluso dalle loro chiese l'altare. Le loro "assemblee" liturgiche sono il luogo dove è proclamata la Parola di Dio. In altre chiese cristiane, come quelle cattolica, ortodossa, anglicana, siccome l'Eucarestia mantiene il carattere sacrificale ed è considerato corpo di Cristo, l'altare ha mantenuto considerevole importanza, tanto da essere centrale nell'edificio religioso. La Chiesa cattolica, in particolare, considera l'altare il simbolo stesso di Cristo, per questo il sacerdote lo bacia e lo incensa in segno di venerazione, in particolari momenti delle celebrazioni liturgiche; l'altare rappresenta inoltre sia la mensa dell'Ultima cena, che il patibolo della Croce, sul quale Cristo immolò se stesso. Infatti, per i cattolici, l'Eucaristia che si celebra sull'altare è il ripetersi, in maniera incruenta, del sacrificio di Cristo, morto e risorto, che rinnova tutti i giorni il dono di sé. Vi è un'accurata regolamentazione del numero dei ceri da porre sull'altare, sia in relazione alla solennità della Messa (nella Messa pontificale devono essere almeno sette, per la messa solenne sei, per la messa cantata quattro e per quella semplice due) che della festa: sei ceri accesi nelle solennità (già feste di prima classe), quattro nelle feste (già feste di seconda classe) e due nelle altre date. Nei vecchi rituali c'era anche la direttiva sull'ordine che bisognava seguire per spegnere e accendere le candele.



Anche quest'argomento meriterebbe un'attenta analisi. Purtroppo devo astenermi dal continuare altrimenti la ricerca sarebbe troppo corposa.



Santa Maria dell'Orto a Roma

Per l'adorazione del sepolcro o altare della reposizione che si svolge a Santa Maria dell'Orto a Roma si accendono 268 candele sull'altar maggiore. Il tutto a contorno della splendida macchina delle Quarantore, a monte della quale sono disposte quelle candele: un magnifico lavoro d'intaglio in legno con doratura d'oro zecchino.

Nella basilica di Santa Maria Assunta a Gandino nella Media Valle Seriana (Bergamo) la Raggiera dell'altare maggiore è in legno dorato, opera del sec. XVIII (1779-91) dei fratelli Antonio e Gian Battista Caniana. L'apparato comprende la "ragia" e le "piramidi", una serie di volte in legno che sormontano l'altare e sorreggono centinaia di candela. L'apparato viene montato ogni anno in occasione della solennità del *Triduo dei Morti* la seconda domenica di Quaresima.



Santa Maria Assunta a Gandino

I sacri Tridui a suffragio dei morti sono una festa religiosa consistente in appunto tre giorni del mese di gennaio dedicati alla celebrazione dei morti della comunità.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Secondo lo storico bresciano mons. Paolo Guerrini le origini di questa tradizionale commemorazione nella provincia di Brescia risalgono al 1727 quando i frati francescani osservanti celebrarono tre giorni a suffragio delle vittime della guerra per la successione di Spagna che furono numerose nelle battaglie di Chiari (1701) e di Calcinato (1703). Altri storici sostengono che un Ignoto negoziante a Brescia nel 1717 ideò il Sacro Triduo ed era sua intenzione semplicemente di suffragare le anime dei morti con preghiere e uffici solenni per tre giorni consecutivi. L'autorità ecclesiastica aveva

Particolarmente sfarzosi furono in certe chiese gli apparati barocchi (e dei secoli successivi) decorati con centinaia di candeline che, nel corso di queste speciali funzioni, dovevano essere accese per avvolgere di luce l'altare maggiore. "Macchinari" del genere sono ancora presenti (anche se ormai scarsamente utilizzati) in numerose parrocchiali del bresciano, tra le quali figurano quelle di Bedizzole, Breno, Borno, Castenedolo,<sup>22</sup> Chiari, Gussago, Magasa, Malonno, Montirone, Verolanuova e Villa Carcina.



Macchinari a Castenedolo

A Frontale di Apiro (MC) durante l'adorazione eucaristica annuale, detta delle sante quarantore è collocato sull'altare appositamente allestito una struttura con alcune centinaia di ceri, con enfasi è chiamato dei mille ceri. L'allestimento dell'altare dei mille ceri risale al 1877, anno della dedizione della vecchia chiesa parrocchiale. "Per l'occasione in seno alla famiglia Tamagnini, falegnami del luogo, qualcuno pensò di

---

approvato senza alcuna difficoltà la nuova Confraternita: il consiglio direttivo, il suo statuto. Nel principio del 1717 si celebrò il Triduo per la prima volta nella chiesa di S. Giuseppe e poi in quella del Carmine a Brescia, Le parrocchie andavano a gara a preparare l'altare dove Gesù sarebbe stato esposto all'adorazione dei fedeli in un trionfo di luce.

<sup>22</sup> A Castenedolo nel 1872 il Signor Andrea Pisa fece dono alla chiesa di un apparato per il Triduo veramente artistico di stile secentesco. Occupava il coro ed era illuminato da mille candeline. Dopo la predica tenuta sempre da un sacerdote o abate di grido, le nubi dell'ovale che si vedono in alto, s'aprivano mentre il popolo cantava il «*De profundis*» e il «*Pange lingua*». Allora l'Ostia Santa nel prezioso ostensorio trionfava in una miriade di minuscole luci scintillanti. Alla fine del canto le nubi si chiudevano e il celebrante dall'alto benediva solennemente la folla che gremiva la chiesa. La funzione religiosa che aveva chiamato una quantità di gente dalla città e dai paesi vicini era finita. Iniziava allora la festa esterna. Le due piazze invase da giostre, baracconi, banchetti pieni di giocattoli e di leccornie venivano presi d'assalto specialmente dai bambini e dai giovani. L'altra gente riempivano le osterie e più ancora i «licenzini», ossia le case private che avevano ottenuto la licenza di vendere il vino prodotto dalle loro vigne. In dialetto chiamavano questi «licenzini» le «scòdèle», perché servivano il vino nelle scodelle invece che nei bicchieri. Per insegnare avevano infissa al di sopra della porta un'asta di legno dalla quale pendeva un grosso ciuffo di foglie (in dialetto: èl mansaròl) o una ghirlandetta di verde. La sera tornavano a casa su carretti, birrocci, asinelli e corse straordinarie del tram a vapore, o a piedi più o meno barcollando e cantando ma... non certo il De Profundis. Da duecentocinquanta anni il Triduo continua la sua funzione di suffragio e da oltre un secolo l'apparato, sebbene un po' logorato dal tempo, richiama ancora gente forestiera ad ammirarlo.

disegnare una sacra rappresentazione speciale per solennizzare l'inaugurazione della nuova chiesa. Realizzò un disegno con la luce delle fiammelle delle candele. Negli anni successivi la famiglia Tamagnini portò avanti l'iniziativa e ne insegnò l'arte ai collaboratori. L'appellativo di mille ceri le è stato dato ben presto dalla popolazione. Ogni anno i giovani ed adulti lo allestiscono.



Frontale di Apero



E' diffuso in ambiente dell'Italia centromeridionale il trasporto sulla testa di tronetti ornati di candele, spighe, nastri colorati e altri ornamenti, in altri casi ci sono canestri, conche o altri contenitori pieni di grano, fiori o altri prodotto agricoli, in molti comuni si usano realizzare queste strutture votive con gli abiti da sposa. Alcuni autori vogliono far risalire l'uso di questi doni votivi a riti che nell'antica Grecia si celebravano in onore di Demetra, dea delle messi, durante le feste dette "Tesmoforie"<sup>23</sup> e "Eleusinie"<sup>24</sup>. Nelle Tesmoforie, che si tenevano a novembre, vi si

---

<sup>23</sup> Oltre ai misteri eleusini il grande rituale associato a Demetra erano le tesmoforie. Chiamate anche "la cerimonia del dolore", le tesmoforie venivano celebrate nel mese di ottobre da spose e madri. In questo rituale si rievocava il dolore di Demetra dovuto al distacco da Persefone. Per molte di loro si trattava dell'unica possibilità nell'arco dell'anno per affrancarsi dalle responsabilità domestiche e familiari e per aggregarsi ad altre donne. I riti delle tesmoforie duravano tre giorni. I riti si svolgevano nella massima segretezza. Attraverso la partecipazione alle tesmoforie, le donne pensavano che Demetra avrebbe compreso i loro tormenti e le avrebbe confortate con l'accettazione. I tre giorni erano nel passaggio oscuro della luna dalla fase calante alla fase crescente. Il primo giorno del rito, Kathodos («discendente») e Anodos ("ascendente") le donne sacrificavano i maiali sospingendoli, insieme a delle sagome fatte di grano e farina che riproducevano uomini e serpenti, in una tana di serpenti. Sempre da quella tana, esse raccoglievano i resti del sacrificio dell'anno precedente, mescolandoli al grano da semina. Secondo alcuni studiosi, le donne utilizzavano questo miscuglio sacro per modellare oggetti religiosi. Il secondo giorno delle tesmoforie, Nesteia («digiuno»), le donne davano libero sfogo al loro dolore. Durante il digiuno, piangevano esprimendo la sofferenza nello stesso modo in cui Demetra l'aveva vissuta. L'ultimo giorno, Kalligeneia («nato puro»). Per molte madri, la struttura delle tesmoforie forniva l'opportunità per elaborare il dolore con il supporto di un gruppo di donne solidali. Le tesmoforie permetteva di onorare il dolore, riconoscendone l'accezione divina. Kris Waldherr, *La Dea Interiore*, ed Xenia

<sup>24</sup> «Erano questi i più importanti Misteri dell'antichità, che per circa 2000 anni (approssimativamente, dal 1500 a.C. al IV secolo d.C.) erano festeggiati ad Eleusi, in Grecia, in onore della dea Demetra e di sua figlia Persefone, e, anche se forse all'inizio rivestirono solo un'importanza locale, divennero ben presto un aspetto rilevante della vita politica e soprattutto religiosa in Atene. I miti Eleusini erano "misteriosi" poiché potevano assistervi solo gli iniziati, i quali dovevano mantenere il segreto perché i riti intesi a promuovere la fertilità dei campi assumevano un carattere magico. La parte più importante del culto era rappresentata dall'iniziazione degli adepti nella sala centrale del tempio di Demetra ad Eleusi (detta Telesterion). Durante la cerimonia d'iniziazione, era messo in scena il racconto della ricerca da parte di Demetra di sua figlia Persefone. L'obiettivo centrale della cerimonia era costituito dalla ricerca dell'immortalità e della felicità nel mondo dell'aldilà, che gli antichi greci ritenevano strettamente connesse alle vicende della dea. Ogni anno, il 19 Boedromione, un corteo partiva da Atene e raggiungeva Eleusi; durante il cammino i fedeli cantavano un inno di cui ci è rimasto solo il titolo: "Iacchos". Lo "Iacchos" in seguito fu personificato in un dio o in un eroe che accompagnava e guidava il corteo. Un altro aspetto del corteo era lo scambio di frizzi e motti osceni fra i partecipanti, secondo un costume diffuso nelle feste di Demetra, e in generale nelle cerimonie a sfondo agricolo. Va ricordato che i fedeli si astenevano da cibi e bevande finché non arrivavano al santuario. A questi cortei, è certo, che vi partecipassero tutti gli Ateniesi, e non solo gli iniziati (mestai), e ciò dimostra che questi riti non erano alla fine molto segreti. Inoltre c'era l'obbligo di versare piccole offerte in denaro ai sacerdoti e di sacrificare un porcellino; da ciò venivano esclusi i più poveri, ma in compenso erano ammessi gli stranieri e le donne. Secondo Clemente Alessandrino gli iniziati quando entravano nel telesterion (tempio) dicevano: "Ho digiunato, ho bevuto il ciceone, ho preso dalla cista, dopo aver compiuto l'atto rituale ho deposto nel calathos (canestro) e dal calathos nella cista". Era vietato nominare l'oggetto che passava dalla cista al calathos; secondo Teodoreto di Ciro l'oggetto era l'organo sessuale femminile. Nel telesterion durante la notte, si ricordavano il rapimento di Persefone, il dolore e l'affannosa ricerca di Demetra non in forma drammatica, ma con canti e salmodie. Il culmine della liturgia era costituito dall'evocazione e dall'epifania della Core. Quindi i misteri eleusini sono i misteri della Core. Nell'anaktoron, lo ierofante chiamava la dea, senza pronunciare il suo nome, e percuoteva una lastra di bronzo. Era poi accesa una "gran fiamma"; si apriva la porta dell'anaktoron, da cui la luce

celebrava Demetra come dea delle legittime nozze; duravano cinque giorni e vi prendevano parte solo le donne maritate. Nelle Eleusinie, che si svolgevano a febbraio e a settembre e duravano nove giorni, il momento culminante era la processione che la notte del quinto giorno si svolgeva da Atene ad Eleusi, tutti coloro che vi prendevano parte si cingevano la testa con ramoscelli di mirto e recavano una fiaccola.<sup>25</sup> A Roma durante il culto di Cerere, dove nelle feste in onore di questa dea vi prendevano parte solo le matrone vestite di bianco, si recavano in dono primizie di frutta. Nelle iconografie questa divinità romana veniva raffigurata con una fiaccola, con spighe di grano e ai suoi piedi un cesto chiuso, detto "cesto mistico".

A queste motivazioni alcuni autori vogliono aggiungere l'uso delle fanciulle greche di portare una cintura di lana che veniva sciolta dallo sposo la prima sera delle nozze.

Alcuni autori vogliono vedere in queste portatrici di doni votivi sul capo le antiche canefore, che alcuni identificano anche nelle cariatidi. La "canefora", dal greco 'kànes' (canestro) e 'phèro' (porto), era una fanciulla che nell'antica Atene, in occasione delle feste di certe divinità o nelle feste Panatenaiche, portava sul capo un canestro contenente offerte e l'occorrente per la cerimonia.<sup>26</sup> Tutte le fanciulle prima

---

si diffondeva per tutto il telesterion, e il sacerdote usciva levando in alto una spiga. Ci si attenderebbe che la spiga rappresenti Core, e che il sacerdote annunci il ritorno della dea. La spiga è invece il simbolo del fanciullo Brimos (temibile, forte); in quest'ultimo si riconosce Pluto, figlio di Persefone e Plutone; il grande fuoco di Eleusi è associato all'epifania di Persefone. Altre fonti affermano che lo ierofante annunci il ritorno della giovane dea rapita, e la sua maternità» (da [www.latinomedia.it](http://www.latinomedia.it)).

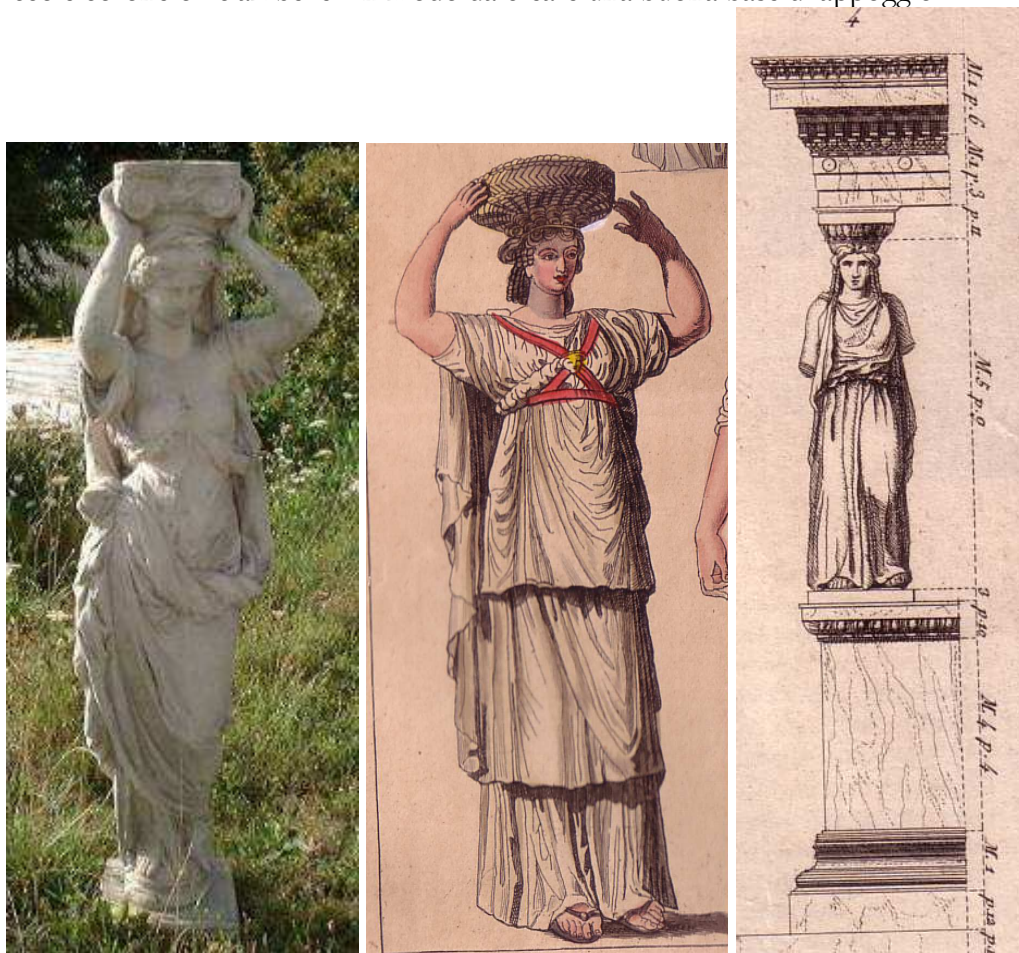
<sup>25</sup> Sono i culti di origine pre-ellenica, che originariamente si svolgevano a Eleusi, nell'Attica, fin dal VII secolo a.C., quali le feste per l'agricoltura e la fertilità. In seguito, quando Eleusi diventò parte dello Stato ateniese, tali feste divennero il culto ufficiale della lega ateniese e si estesero a tutta la Grecia, nonché alle colonie. Ebbero notevole diffusione anche a Roma, come culto di Cerere-Proserpina, contando tra gli iniziati Cicerone (106-43 a.C.) e in seguito l'imperatore Gallieno (253-268 d.C.). Il culto fu vietato dall'imperatore cristiano Teodosio nel 392 ed Eleusi fu saccheggiata dai visigoti. I misteri eleusini si fondano sul celebre mito di Demetra e di sua figlia Persefone (Cerere o Proserpina per i latini): questa fu rapita da Ade (o Plutone), re degli inferi, e la madre nel lungo vagabondare alla sua ricerca si fermò a Eleusi dove fu confortata dalla figlia del re e poi condotta al palazzo con tutti gli onori. In segno di riconoscenza Demetra donò al re un chicco di grano, fino ad allora sconosciuto ai mortali, dando così inizio all'agricoltura. "Intanto Zeus, commosso dal suo dolore, permise a Persefone di tornare sulla terra, ma non definitivamente, bensì per sei mesi all'anno: come il seme del grano che dopo un periodo sottoterra appare alla luce". I misteri eleusini pertanto sono ricchi di simbologia: misteri della fertilità, della nascita e della morte, e non solo in relazione all'agricoltura, ma anche come speranza di una vita migliore oltre la morte. Cicerone afferma: «Abbiamo imparato a vivere e morire più ricchi di speranza». Ma per ottenere ciò era richiesta integrità morale e purezza nel culto. I riti eleusini erano costituiti da due livelli: il primo, la purificazione, una sorta di momento preparatorio che aveva luogo in primavera (piccoli misteri), e il secondo, il momento consacratario, cui erano legate le feste (grandi misteri) autunnali. La più importante era quella di Atene, che durava nove giorni. Tale culto inoltre mantenne il carattere di mistero, in quanto era riservato ai soli iniziati, i quali potevano accedere al luogo sacro, il Telesterion, area quadrata di circa 250 metri, circondata da una gradinata, dove prendevano posto tremila adepti. Francesca Brezzi, *Dizionario delle religioni*, Editori Riuniti, 1977.

<sup>26</sup> Nel secolo V a.C. le *arrefore* erano delle fanciulle incaricate di tessere il peplo per la statua di Atena. Le *aletridi* macinavano il grano per la focaccia sacra destinata alla dea; le *orse* erano sacerdotesse che celebravano un rito in onore di Artemide, la dea della caccia; Le canefore, infine erano le fanciulle che nelle grandi feste Panatenaiche portavano le ceste con gli arredi per il sacrificio e le offerte. Tutte le fanciulle prima di essere pronte per il matrimonio, passavano attraverso quattro gradi, caratterizzati da riti e da funzioni particolari. Alla luce di queste considerazioni le tappe delle iniziazioni femminili ateniesi si rivelano molto significative. Come *arrefore* e come *aletridi*, infatti, le fanciulle che stavano per raggiungere la pubertà venivano addestrate a svolgere i compiti quotidiani delle donne, quali la tessitura e la macinatura. Al termine del periodo iniziatico, come canefore, venivano ammesse a partecipare ad un rito religioso cittadino, sia pure con funzione subalterna: ma nella fase intermedia (dopo essere state *arrefore* ed *aletridi* e prima di diventare canefore), le fanciulle ateniesi vivevano un'esperienza di vita singolare e diventavano orse. Le *orse* non erano più bambine ma non erano neanche donne. Esse vivevano infatti fuori dalla polis. Qui, vestite di arancio, forse indossando pelli di orsa le ragazze si abbandonavano a giochi ed a libertà che in città non sarebbero più state loro concesse.



di essere pronte per il matrimonio, passavano attraverso quattro gradi, caratterizzati da riti e da funzioni particolari, uno di questi era la canefora. Questi riti servivano a delineare una posizione dell'individuo all'interno della comunità. Spesso in architettura le canefore erano assimilate alle Cariatidi.<sup>27</sup>

L'uso del trasporto di prodotti sul capo era molto diffuso. Invece di portarlo appeso sulle spalle il sacco, il cesto o altri contenitori venivano posti sul capo anche con piccole corone o "ciambelle" in modo da creare una buona base di appoggio.<sup>28</sup>



Canefore e cariatidi

<sup>27</sup> Il termine deriva dall'opinione di *Vitruvio* che gli architetti greci avessero ritratto schiave della Caria in atto di sorreggere trabeazioni di pubblici edifici. Comunemente, infatti, s'intende per cariatide una statua raffigurante una donna che sostiene colonne, pilastri, mensole, in particolare di costruzioni come tempietti, portali, balconi, cornicioni, ecc. Talvolta in luogo della figura intera vi è un alto o bassorilievo, oppure un semplice busto terminante in erma; talvolta alla figura femminile se ne sostituisce una maschile, ma in tal caso, a rigore, si dovrebbe usare il termine di Atlante o Telamone (sono famosissimi quelli di Agrigento). Un particolare tipo di cariatide è la canefora che rappresenta una fanciulla con un cesto sul capo in funzione di capitello. La cariatide è presente in tutti i periodi storici, a cominciare dall'antichità classica greca dove ebbe origine (Loggetta delle cariatidi, nell'Eretteo di Atene) e da quella romana, non solo come sostegno di piccoli sbalzi nei prospetti architettonici, ma anche, e forse più diffusamente, nell'arredamento e nei mobili; in modo particolare essa fu usata nei periodi in cui gli artisti cercarono di richiamarsi a precedenti classici, indirettamente (Rinascimento) o direttamente (neoclassicismo).

<sup>28</sup> Ricordo che quanto stavo in Irpinia negli anni '80 le donne si fregiavano di avere la calotta cranica leggermente abbassata per i troppi pesi portati in testa. Erano capaci di portare sacchi enormi pieni di castagne e altri prodotti per chilometri su stradine di campagna anche di notevoli pendenze.



Con queste scarni elementi diversi autori vogliono creare una pretesa continuità culturale tra i riti antichi del mondo classico e quella ritualità della religiosità popolare dell'area campana-lucana-calabrese legata alle *cente*, o altre denominazioni simili, ma anche alle *conche* abruzzesi, ai *mezzetti* irpini e ai vari *canestri* in molte zone centromeridionali e siciliane.

I termini usati per chiamare questi tronetti votivi sono vari: cente, cinti, cirii, girii, gigli, ... Non voglio in questa sede dilungarmi troppo perchè andrebbe fatto uno studio molto approfondito e legato alle tradizioni, alla storia e al dialetto delle varie zone. Questo mi porterebbe troppo lontano, Voglio solo mettere un po' di appunti come trovati. Ad altri uno studio più approfondito.

Per alcuni autori la parola Giglio significa "offerta di primizie" e sostengono che anticamente le primizie dei frutti ricavati dalla terra erano offerti in segno di devozione e di culto, perciò il Giglio non era altro che una particolare confezione, un modo caratteristico di presentare il dono. Alla fine della mietitura, si prendeva da ogni campo una "gregna lunga" cioè un giglio, si poneva in testa ad una donna e si portava, tra suoni, canti e balli, al tempio, in segno di riconoscenza verso la dea e per

ringraziarla del buon raccolto. Questi autori sostengono che nel corso delle ricerche è emerso che nel passato, ogni contrada portava in paese il suo Giglio cioè una semplice gregna che fu sostituita, più tardi, da covoni trasportati su un carro agricolo addobbato secondo la fantasia di chi offriva il grano. Di qui la prima trasformazione di questa usanza. Gruppi di famiglie delle diverse contrade, decisero di legare i fasci di spighe intorno ad un'asta di legno per farne tanti Gigli in modo da rappresentare tutta la contrada.

Diversi autori sostengono che "i cinti" o "le cinte" ("cinto" che corrisponde, nel nostro caso, a "insieme di ceri legato, stretto intorno") derivi dal latino "cingere" che significa, appunto, legare, stringere intorno, da cui i participi passati cinctus, cincta, con i plurali cincti e cinctae, e in questi casi sono castelletti di candele portati a mano o in testa, quasi sempre dalle donne, a lode del santo, per grazie ricevute o attese.

Gli autori che fanno queste affermazioni si fermano a considerare elementi in comune e ne trovano nel fatto che le *cénte* sono, generalmente, sempre portate da donne, sono composte da candele (con riferimento alle fiaccole) e sono tipiche della cultura rurale. Ma chi osteggia questa teoria trova le differenze con i doni recati da fanciulle vergini (cinte), che sono in piena contraddizione coi riti antichi di Demetra e Cerere che in certe occasioni erano appannaggio delle sole donne sposate.

Alcuni studiosi hanno voluto nei vari "ceri-gigli" un'evoluzione del tipo "cereo-maior-torre-giglio". Questa evoluzione non è puramente tecnico-costruttiva, ma si accompagna un'evoluzione "statica-dinamica" di maggior rilievo. "Nell'aspetto formale il "majo-albero" fu usato nei riti e oggi viene usato nelle feste come simbolo oggetto, staticamente inteso, intorno al quale si muove il popolo festante; il giglio, invece, è il simbolo soggetto dinamico esso stesso in movimento con il popolo." Molti vogliono vedere nel "majo-albero" l'espressione di riti propiziatori per la fertilità e la prosperità, nel "giglio-cero-vara" invece si vuole simboleggiare la fede e l'amore per il santo protettore. Si ipotizza che inizialmente venivano portati in processione dei ceri ornati di fiori su un "cataletto" (struttura lignea), ma nella "gara" tra i devoti i ceri divennero sempre più grandi tanto che, per rendere più agevole il loro trasporto, si iniziarono a creare strutture sempre più grandi per sistemare i grandi ceri. Il cataletto si andò trasformando in una grossa base trasportata con barre da portatori. Questa struttura, con il sovrapporsi di altri castelletti in altezza diventa una struttura mastodontica. Tanto da essere eseguita dagli artigiani.

Altri autori vogliono far avere una derivazione dallo spagnolo "Cirio". *Candela di grande spessore, mescolata con materiale indurente, in modo che non abbia nessuna flessione, e che trasportano i fedeli (los nazarenos) sostenendola sia nella cintura che in mano. Di solito di colore diverso secondo le regole della Confraternita. Candela di cera lunga e grossa Anche Cero Pasquale che è stato benedetto il Sabato Santo.* Potrebbe non essere esclusa una qualche similitudine ma andrebbero indagate altre vie per una ricerca più approfondita.

Sulla etimologia cente e dei termini collegati c'è molta discussione. Chi si rifà al termine italianizzato e classicheggiante di *cinte*, chi invece all'origine dialettale di *cénte*. Nella immaginazione di qualcuno vogliono vedere antichi riti fallici, con itifalli (simulacro del fallo) che si portava in processione nelle feste dionisiache.

Molti nello spiegare il significato etimologico si rifanno al latino "inceptus", cioè "che cammina avanti", specificando che sono sempre le portatrici di *cénte* che aprono le processioni o i pellegrinaggi. Moltissimi autori si rifanno al termine "cento" per indicare cento candele. Altri arrivano a giustificare il termine da cingere, mura di cinta.



parrocchia bizantina di san Giorgio Megalomartire in San Giorgio Albanese

Altri autori vorrebbero vedere la derivazione da antichi riti cristiani orientali. Ancora oggi in alcuni riti orientali durante le funzioni dalla volta centrale scendono il *choros*, *kyklos* o *kirios*, larga struttura circolare o poligonale pendente dalla volta della chiesa e che sostiene numerose lampade, la grande corona illuminata dai ceri, e il “Polieleos” (Ricco di misericordia), il brillante lampadario che ne occupa il centro, calano dai transetti altri lampadari dorati e si accendono lumi e candele. Mentre i lampadari oscillano e la grande corona ruota attorno al suo asse nelle navate del *katholikon* si alza canti e musica. L’interno della chiesa parrocchia bizantina di san Giorgio Megalomartire in San Giorgio Albanese si mostra con le navate completamente affrescate in stile iconografico orientale, mentre le pareti sono ornate da numerose iconi raffiguranti eventi della vita di Gesù, della Madonna e dei santi. Nella navata centrale sono presenti tre grandi lampadari di preziosa fattura provenienti dalla Grecia. Il lampadario centrale chiamato polieleos (molto misericordioso), di forma maestosa, è circondato da un grande cerchio chiamato choròs (coro) riportante molte effigi di santi. Questo è posto sotto l’immagine del Cristo Pantocrator (che può e sorregge tutto) e ne rappresenta la misericordia che si diffonde con l’intercessione dei santi.



Alcuni hanno voluto vedere in questi speciali doni votivi portati in testa anche la corona<sup>29</sup> o le corna<sup>30</sup> con le molteplici simbologie collegate. Ma, anche, lo splendore o

---

<sup>29</sup> La corona, così come le corna, possono essere “conferite” da terzi o nascere spontaneamente come strumento di difesa e di offesa e di dignità. Entrambi i simboli sono collegati ad una *elevazione a potenza* della dignità e indicano *potere e luce sulla calotta cranica*. In genere è un'autorità religiosa che incorona un'autorità civile ma l'incoronazione elimina qualsiasi rapporto di sudditanza, può equiparare, sotto un certo aspetto, il conferente e il conferito. Ma, soprattutto quando nel medioevo l'insorgere del conflitto fra le autorità preposte a ricevere o a dare tale privilegio si fece particolarmente aspra, si ricorse sempre più frequentemente ad autolegittimazioni o a usurpazioni pure e semplici. Caratteristici emblemi cristiani di tali “conferimenti” sono le corone d'alloro o d'altro materiale vegetale o minerale, che scendono dalle nubi, sostenute dalla *mano destra* del Padre, sulla testa della Vergine o del Cristo. La corona rappresenta dunque un riconoscimento o una promessa. La corone vegetale dell'atleta, del vate, del filosofo e del re, equivale ad una delle forme di incoronamento più arcaico, quello tramite la ghirlanda di fiori e di bacche. E' la natura che “vegeta” sul cranio della persona importante e lo protegge. Le corone di mirto o di alloro indicano specificamente due diverse qualità di tale incoronamento. L'alloro pianta solare per eccellenza, è sacro ad Apollo. Etimologicamente si fa risalire a dauro o a tauro (sasso, o monte) sui quali tale pianta sorgeva. Fin dall'antichità si credeva che l'alloro proteggesse dai fulmini e dalle sciagure in genere. Nel medioevo era una delle piante in grado di scacciare le streghe e i demoni. La corona di mirto aveva invece un carattere più “venereo”. Spesso coronava le teste dei soldati che raggiungevano la vittoria senza spargimento di sangue. Invocata dagli amanti, Erato, sesta tra le muse, protettrice e ispiratrice della poesia lirica ed erotica, era coronata di mirto e rose. Le punte delle corone sono spesso come i raggi del sole. E ovviamente possono essere radianti o fiammeggianti (raggi dritti, triangolari o a forma di fiamma). Anche la corona di spine di Cristo ha le punte ed è contraddistinta da una doppia radianza. Una radianza interna che porta allo sprigionamento del sangue ed una esterna. Il sangue di tale corona è, nella liturgia cristiana, sangue dell'Agnello sacrificale. Emblema splendido della radianza della corona è quel particolare diadema piumato degli indiani d'America. Piume come raggi solari, come volo e come identificazione celeste. Il rosario non per nulla viene chiamato “corona”. Dunque la ...circoambulazione o la rotazione di particolari corone, risponde ad un percorso ascetico. Far girare il rosario fra le mani, così come far girare la corona... non è impresa da sottovalutare. Le antiche giaculatorie che mettono in moto il rosario, sono una delle forme più antiche e più sapienti di recitazione sacra. Proiettano la radianza delle sacre sillabe intorno al praticante. Corona è anche un punto di arrivo dell'iniziato o del filosofo che riceve una “ghirlanda”. Gli sposi nei riti bizantini si scambiano la corona oltre agli anelli. Il doppio congiungimento delle due anime in cui ognuno attribuisce dignità “divina” all'altro. Nel secondo il simbolismo liturgico medievale occidentale, sposarsi vuol dire incoronarsi reciprocamente secondo il mistero. Il velo rappresenta la verginità, l'anello l'unione degli sposi alla fede (e tra loro tramite la fede) e la corona il procrastinarsi di questa gloria per l'eternità. Il Corno è segno di elevazione, di potenza. Alcuni animali realmente esistenti ed altri immaginifici o comunque mitologici, hanno un solo corno. Fra questi il rinoceronte che, nella cultura africana è spesso legato ai miti della fertilità ma, nelle leggende mediorientali come in quelle occidentali il più famoso è sicuramente l'unicorno, con la sua spirale eburnea che si rastrema in alto e che ha creato infinite leggende sia sulla purezza che sull'inverecondia. Inoltre ha una caratteristica particolare: il suo corno si restringe attraverso un percorso spiraloide. Ciò ha dato luogo a molte ipotesi parapsirituali sui rapporti fra “energia” ascendente e corno, inteso come elemento meta-fallico che nasce sulla fronte dell'animale. Primi fra tutti sia i Galli come i Vikinghi indossavano elmi cornuti. Le grandi corna di cervo o d'alce, con la loro vegetazione arborescente, erano spesso corredo degli shamani. In tali vesti, le corna ramificate si collegano ad una natura primitiva, a metà strada tra il vegetale e l'animale, dove l'estendersi della ramificazione verso i cieli, prolifica la potenza, come una raggiera, ma soprattutto come le radici dell'albero cosmico, in ogni direzione, e si riallaccia alla radianza della corona. Un aspetto particolare delle corna decidue del cervo è la loro connessione alla ciclicità dell'anno. Il loro cadere e rinnovarsi annualmente ne fa un simbolo solare per eccellenza. Ma, nel contempo le corna sono anche simbolo fallico per eccellenza, duro e penetrante e si relazionano (Bibbia) con la potenza divina. Non per nulla Mosè, disceso dal Sinai, viene descritto come aureolato di corna radianti. E la mitologia greca ci ricorda che la capra Amaltea che allatta Giove, perde un corno e lo stesso viene da Giove trasformato in corno dell'abbondanza, rivolto verso l'alto. In fondo, se seguiamo la curvatura delle corna ai lati della fronte, otteniamo un grande cerchio sopra la testa. Un compimento, una sovracorona. Un aureola. C. Lanzi, *Il simbolismo delle corone e delle corna*

<sup>30</sup> Tra gli amuleti, al primo posto troviamo sicuramente il corno. Alcuni studiosi pongono il suo uso già in epoca preistorica sostenendo che era utilizzato soprattutto come auspicio per la fertilità. Anche

la fiamma, o comunque l'insegna radiante sulla cima della testa, che si collega anche a quel simbolismo che "accende" una luce sul cranio, in corrispondenza alla zona che nella Cabala, si situa fra Kether e l'Ain soph.<sup>31</sup> A questo punto bisogna ricordare i rituali di incoronamento delle statue, generalmente la Madonna, Gesù e san Michele arcangelo. Ma anche se poco conosciuto tutti i rituali dei pellegrini che andavano a Monte Sant'Angelo,<sup>32</sup> ma anche in altri santuari e per altri riti con corone di spine o di fiori.

Generalmente queste strutture votive sono portate in processione o in pellegrinaggio. Durante la processione le donne svolgono un ruolo silenzioso, ma alquanto espressivo: esse portano sulle loro teste i cinti, oggetti devozionali che possono essere pieni di grano, o servire da supporto alle candele. Ma generalmente quando sono portati fuori il contesto processionale religioso istituzionale ci sono balli e canti. Spesso questi balli sono realizzati anche in gruppo e in alcuni casi con scene allegoriche come il caso del ballo del falchetto.



la sua forma a punta ha un significato ben preciso: si pensa, infatti, che possa difendere da cattive influenze e dalla malasorte. Per poter portare fortuna, però, il corno deve essere rosso, poiché fin dal medioevo i talismani rossi simboleggiavano la vittoria sui nemici. Per quanto riguarda il ferro di cavallo, le origini sulla credenza delle sue proprietà come amuleto si possono ricondurre a due elementi: la forma a mezzaluna, simbolo di Iside, ed il metallo con cui è prodotto, cioè il ferro. Già gli antichi romani usavano il ferro di cavallo come amuleto per difendersi dalla peste e, nel medioevo, veniva addirittura usato dai medici come mezzo di guarigione. Oggi il ferro di cavallo è utilizzato in tutto il mondo come talismano contro il malocchio, con l'unica avvertenza di appenderlo con le punte rivolte in alto.

<sup>31</sup> E nella tradizione pitagorica anche alla cosiddetta "fontanella". A questo collegamento con i cieli, il divino, alcuni autori vedono rappresentato dalle tonsure, più o meno grandi, degli ordini monastici. Non si tratta solo di umiliazione, ma di omologia con un segno circolare assai più importante (l'aureola) e con la corona filosofica stessa.

<sup>32</sup> I pellegrini di Antina in G. De Vita, *I pellegrinaggi attuali*, p. 118, in AAVV., *La montagna sacra, san Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Fasano, 1991. I pellegrini di San Marco in Lamis e di Vieste: G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005; G. Tardio, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, 2004.



I pellegrini di Monticchio bagni (PZ) e di Monteverde (AV) portano il “giglio” in omaggio a san Michele presso il santuario grotta di Monticchio laghi. Il giglio è un enorme castelletto adornato di candele di cere nastri colorati in oltre quattro ripiani di altezza. Essendo strutture un po’ grandi sono portate su “barelle” o portantine.



il “giglio” in omaggio a san Michele presso il santuario grotta di Monticchio laghi

Per la festa della Madonna di Montemauro a Pescopagano.<sup>33</sup> La grande festa si svolge ancora oggi l'ultima domenica di maggio, a conclusione del mese mariano, a cui prendono parte anche gli abitanti dei paesi confinanti: Rapone, San Fele, Castelgrande, tutti in provincia di Potenza. Sicuramente oggi molti degli elementi che arricchivano questa processione non esistono più, il percorso si faceva a piedi, era lungo e a volte impervio, si facevano tre tappe, ad ogni tappa c'era una grande croce di pietra. Apriva il corteo il grande stendardo portato da una giovane con il camice e l'almuzio con i bordi ricamati, con due ragazzi ai lati che reggevano i lacci per farlo rimanere in equilibrio, la croce d'argento, i gigli, che erano dei castelletti di legno dipinto, a forma di cono a vari piani concentrici con candele accese tutt'intorno, portati in testa da giovani donne che si davano il cambio, poi seguivano i fratelli delle congreghe coi cappucci rovesciati sulle spalle in segna di festa, le figlie di Maria con l'abito azzurro e il nastro con la medaglia miracolosa sul petto e le suore con il saio lungo fino al tallone e in testa, come ali bianche, le cornette inumidite delle popolane francesi dei 700 e infine i bambini e la grande Madre.

A Barile si ha la testimonianza per la festa in onore di san Rocco "Ta Stakati" con il "giglio" tradizionale in processione (1961).<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> F. Schettini, *La Madonna di Montemauro*, in *Petra Pagana, bimestrale pescopaganese*, marzo-aprile 2(X)5 n. 5, a cura dell'Associazione "Petra Miliare", p. 3.

<sup>34</sup> *Basilicata Arbereshe*, febbraio-marzo 2005





festa in onore di san Rocco " Ta Stakati " con il "giglio" tradizionale in processione (1961)

A Satriano PZ il 2 luglio, vicino al santuario in campagna, si svolgono i festeggiamenti per la Madonna delle Grazie. In quest'occasione si preparano le "cende", ossia tempietti votivi, ottenuti intrecciando spighe di grano su una base circolare forata al centro, ornati con nastri colorati e figurine sacre. Le cende, a Satriano vengono preparate anche in occasione della festa del patrono, san Rocco, che si svolge il 16 agosto. Nella settimana dal 10 al 16 agosto, si svolgono i festeggiamenti religiosi: il 13 santa Lucia, il 14 san Donato, il 15 Madonna Assunta, il 16 san Rocco.

Ad Alvigliano (PZ) per la festa di Santa Maria del Carmine (8 e 9 settembre) la statua in processione scende dal santuario sul Monte Carmine verso il paese preceduta dai numerosi e maestosi "cinti" di candele e cartapesta. Le strutture devono essere portate da diverse persone e implicano diversi giorni per la realizzazione, i cinti vengono costruiti dai migliori artigiani aviglianesi, in gara tra loro. Sono molto caratteristici: costruiti con candele variopinte, disposte su uno scheletro di legno, vengono inseriti nel corteo che accompagnerà la Madonna sul Monte del Carmine. Essi si ispirano specialmente a fantasiose architetture di frontespizi di chiese o ad altarini caratteristici. Accanto ai relativi cinti, i giovani che li portano a spalla e le ragazze che ne reggono i nastri colorati, le "zacaredde" cantano denotante e gareggiando tra loro. Ogni verso viene intonato da quella ragazza (una per ogni cinto) che unisce al più vasto repertorio di strofe una voce alta, chiara ed intonata.



Alvigliano (PZ) per la festa di Santa Maria del Carmine

A Trecchina (PZ) per la festa di Maria Santissima del Perpetuo Soccorso la mattina del 7 settembre nel santuario di montagna viene celebrata la Messa; nel pomeriggio la statua del Soccorso viene riportata processionalmente sino alla cappella del parco della Forraina, dove viene vegliata per tutta la notte. La mattina dell'8 la statua viene condotta processionalmente alla chiesa madre di san Michele dove si celebra una Messa solenne. I pellegrini provengono dai paesi vicini e da alcuni paesi della Calabria (in particolare da Maratea, Rivello, Lagonegro, Lauria, Tortora). Attualmente durante i pellegrinaggi ha luogo solo il trasporto, prevalentemente da parte delle donne, delle cente. Particolarmente caratteristiche quelle a forma di barche. Originariamente vi era l'uso di pesare i bambini e di offrire alla Madonna il corrispondente del peso in cera. Un'altra usanza era quella di trasportare delle pietre durante la salita al santuario in segno di penitenza.

A Calciano (Mt) sia il 13 giugno per la festa di sant'Antonio da Padova che il 7 e 8 settembre per la festa patronale in onore di san Rocco e della Madonna della Serra si ha la processione con la statua e i "ceri" votivi di candele.



([www.parrochiacalciano.it](http://www.parrochiacalciano.it))



Cancellara

Per la festa di san Rocco a Cancellara PZ c'è la tradizionale processione con la sfilata dei castelletti di ceri, le strutture sono molto alte generalmente su tre ordini con una statuetta alla sommità.

A Picerno il 16 agosto la chiesa dedicata a san Rocco c'è una grande festa. In questa occasione in un angolo del piazzale c'è l'antica tradizione di controbilanciare, usando una rustica bilancia in legno per pesare il proprio figlio con uguale quantità di grano che verrà offerto per i festeggiamenti. Suggestiva è anche la cerimonia della vestizione che avviene fra il canto delle litanie. Si celebra la domenica successiva una festa con processione dove sfilano anche le cende, che un tempo erano ornate di spighe di grano e portate sul capo da ragazze con i capelli sciolti ed inghirlandati di fiori bianchi. Ora le cende sono adorne di ceri.

A Terranova di Pollino PZ la seconda domenica di settembre per la festa in onore della Madonna della Pietà si ha il trasferimento della statua della Madonna dal santuario al paese. Alla processione partecipano donne con la tradizionale offerta dei *ciri*, tronetti in legno rivestiti di ceri e spighe di grano.

A San Severino Lucano (Pz) si festeggia la Madonna del Pollino dal giovedì precedente la 1ª domenica di luglio. Durante i mesi invernali la statua della Madonna è custodita nella Chiesa Madre, ma alla stagione estiva con una suggestiva processione in costume, essa viene portata dal paese al santuario estivo, a quota 1537 m. La grande festa ha inizio il giovedì e si protrae ininterrottamente per tre giorni e tre notti, al suono di organetti e zampogne che accompagnano il tipico ballo della tarantella. Per l'occasione i rappresentanti dei vari paesi fanno un'asta per avere l'onore di trasportare la Madonna. Si accendono i fuochi e si mangia, soprattutto arrosto di capretti ed agnelli. A mezzogiorno di sabato, dopo numerose Messe, ha inizio la processione, accompagnata da musica e danze. Le donne, scalze per voto, sono al seguito e recano in testa i "*ciri*", grosse gabbie variopinte, mentre i fedeli appuntano offerte in denaro al manto della Madonna. La seconda domenica di settembre, la statua è ricondotta in paese con una lunga e solenne processione sempre in costume.

Per i festeggiamenti in onore della Madonna del Sacro Monte a Viggiano da molti paesi giungono pellegrini che fanno precedere la "compagnia" da un labaro, un cinto e delle cornamuse o altri strumenti per accompagnare il canto. I festeggiamenti in onore della Madonna del Sacro Monte sono forse la cerimonia religiosa più importante della Basilicata. Nel corteo dei pellegrini spiccano i gruppi recanti i "cinti": composizioni di candele votive adorne di nastri colorati e altri oggetti decorativi dettati dalla propria fantasia. In alcuni casi i cinti sono realizzati con le vesti matrimoniali delle donne. Ogni tanto si assiste al cambio della persona che porta il cinto: sia perchè il peso non è indifferente sia perchè tutti i componenti la "compagnia" tengono a portarlo anche solo per poco. Nelle pause in cui la Madonna si ferma ai "poggi" è facile assistere a balli in cui partecipano anche donne e uomini che portano i cinti in testa. Alcuni gruppi confezionano degli stendardi con vestiti da sposa che vengono offerti come ex-voto. Negli anni passati era molto frequente vedere legati all'urna proprio questi vestiti. Dopo la processione i cinti vengono portati in chiesa e qui vengono "spogliati". I ceri vengono lasciati alla Madonna mentre gli addobbi e lo scheletro di legno vengono riportati indietro perchè serviranno per un altro anno.



Cinti alla Madonna del Sacro Monte a Viggiano

A Pietrapertosa (Pz) per la festa di sant'Antonio da Padova il giorno del 13 giugno, dopo la celebrazione della Messa, c'è la processione con la statua del santo, seguita dalla banda musicale e al suono dell'organetto i "cirii", composizione di candele, portate in testa dalle donne, da cui pendono nastri multicolori retti da ragazze. A chiusura della festa si innalza il mascio.<sup>35</sup>

Nella festa del maggio di Accettura, celebrata ogni anno la domenica di Pentecoste e i giorni successivi, si realizzano le cende. Il martedì si svolge la processione di san Giuliano preceduta da un lungo corteo di "cende", costruzioni piramidali di candele variamente adornate e portate per voto in testa dalle donne, Le donne con le cende realizzano abili balli sia primi che dopo la processione, a questi balli si accodano anche gli uomini.

---

<sup>35</sup> G. Tardio, *I rituali del palo*.



Accettura



Tolve



Palinuro (foto Korte)

A Tolve (PZ) la festa di san Rocco si svolge il 16 agosto ma si ripete anche il 16 settembre. La seconda data nell'antichità era dedicata ai contadini, massari e braccianti, che a causa dell'impegno nella mietitura tardiva nelle montagne circostanti, per tutto il mese di Agosto, erano impegnati nelle campagne. La chiesa di san Rocco a Tolve è un vero e proprio santuario sul quale convergono a piedi una grande moltitudine di pellegrini provenienti dai paesi vicini. Molti giungono con le caratteristiche "cente" di ceri portate a spalla o in testa che lasciano per devozione al santo, in alcuni casi le strutture sono realizzate con abiti da sposa. Ad agosto i lucani di Monroe Street, nella "Little Italy" di Manhattan a New York, curano i preparativi della festa in onore di san Rocco. Il rito liturgico in onore del santo si celebra nella chiesa di san Giuseppe, dove fa capo il sodalizio, dopo c'è la processione con la statua del santo per le vie di Little Italy. Da pochi anni è stata ripresa l'antico rito della "ghirlanda" formata da cento candele e fiori (u cinte). La festa a Santiago del Cile "si svolge secondo un duplice programma di manifestazioni, civile e religioso. Le manifestazioni religiose si aprono con la novena in onore del santo, celebrata nella parrocchia italiana dei Padri Scalabriniani, ed hanno il loro culmine nella processione che il giorno 15 agosto, o comunque nel giorno festivo più vicino al 16, si snoda per le vie di Parco Bustamante. Il programma civile dei festeggiamenti si svolge generalmente negli stessi locali della parrocchia o presso le sale dello "Stadio Italiano", circolo sportivo e ricreativo degli italiani, e prevede una cena a base di prodotti tipici. La novena si svolge con le stesse modalità, la statua del Santo Rocco che viene portata in processione è una esatta copia di quella tolvese e non mancano né i cirji (cinti) e né i bambini vestiti con l'abito del Santo."<sup>36</sup>

A San Giorgio Lucano (Matera) il 17 agosto per la festa di san Rocco e il lunedì di Pasqua per la festività della Madonna del Pantano si realizzano i cirji (copricapo di spighe di grano realizzati ogni anno dai vari rioni) che vengono indossati dalle donne

<sup>36</sup> M. Iannuzzi, *La festa di San Rocco di Tolve a Santiago del Cile*, in *Mondo Basilicata*, 06.13, p. 104.

del paese che si esibiscono in una danza e nelle processioni accompagnano le statue per le vie del paese.

A Oliveto Lucano (MT) c'è la festa con il Maggio dedicato a san Cipriano, patrono del paese. L'innalzamento del maggio l'ho già descritto in altra ricerca. Le "cente", che sfilano per le vie del paese precedendo il santo durante le processioni, sono delle costruzioni di candele addobbate con nastri, fiori e spighe realizzate per devozione. Un tempo dopo la processione venivano smantellate e le candele erano utilizzate in Chiesa oggi, venuta meno questa funzione per l'introduzione di candele artificiali, chi costruisce una "centa" lo fa unicamente per devozione e per mantenere viva una tradizione molto radicata. La sua realizzazione richiede mani esperte e la collaborazione e il lavoro di diverse donne. La base di lavoro è un telaio di legno che viene ricoperto da fettucce di stoffa bianca e da candele tutt'intorno, abbellito alle estremità da fiori e spighe e da un'immagine del santo a cui è dedicata. Generalmente la mattina della festa, prima dell'inizio delle celebrazioni liturgiche, vengono portate in Chiesa accompagnate dalla banda e dopo la Messa aprono la processione portate sulla testa dalle donne del paese.

L'11 e il 13 giugno a Gorgoglione (MT) si hanno due feste di grande importanza: la festa della Madonna del Pergamo e di quella di sant'Antonio da Padova. La sera dell'11 giugno il sacro simulacro della Vergine viene trasportato su un carro addobbato con fiori e trainato da una coppia di buoi dal paese all'antico santuario della Madonna del Pergamo Santuario. La processione è accompagnata dalla presenza delle cente votive, costruzioni in legno con candele e addobbi. La Madonna resterà presso il Santuario campestre durante tutta l'estate e verrà riportata in paese con una processione simmetrica ai primi di settembre. In occasione della festa del Pergamo ha luogo a Gorgoglione anche un rito arboreo nello spazio antistante il santuario il 12 giugno, durante la processione campestre della statua della Madonna, viene infatti innalzato un maggio, composto dall'unione di due alberi: un fusto di cerro e una cima di agrifoglio. Il giorno seguente si svolge la festa di sant'Antonio da Padova.

A Senise (Pz) caratteristici sono i balli popolari durante la festa del patrono: danze con "cirii" al suono di organetti.

Teodoro Savino in *"la Basilicata nel Mondo"* (1924 -1927) ricorda che a Balvano "il 13 giugno ricorre l'annuale festività del patrono sant'Antonio di Padova. Caratteristica è la processione di questa sontuosa festa; vi prende parte anche una lunga teoria di rubiconde forosette vestite da "verginelle", con i capelli inghirlandati e spioventi per le spalle, portanti sul capo le graziosissime cente votive (manca in italiano il termine proprio), cioè delle grosse costruzioni di ceri contesti, variamente sagomati e pittorescamente adorni di fiori artificiali, di nastri e di smaglianti stagnole colorate.... Al vederle, tornano in mente le canefore, che, in Atene, alle feste di Pallade, portavano cestelle di spighe e di fiori. Tutti i parenti del devoto, che ha offerto la centa al santo, vestiti in grande tenuta e pieni di boria, seguono la processione accanto al cereo trofeo, che sovente è preceduto da pifferi e cornamuse, il cui ciaramellare non sempre è sopraffatto da' concerti della musica, che accompagna la statua dell'inclito protettore."

A Grottole (MT) è suggestiva la festa estiva di sant'Antonio abate. Più festosa era la ricorrenza estiva quando la comunità era sulla collina di Altojanni per due giornate di festa. Si andava a dorso di mulo inghirlandato e per sentieri scoscesi, non pochi erano coloro che andavano a piedi; appena giunti sul monte si facevano tre giri intorno alla chiesa. Momento di preghiera era la celebrazione della Messa e la processione accompagnata da numerosi ceri votivi. I "cirii" a volte pesavano più di trenta chili ed

erano costituiti, almeno quello grande, da 160 candele grandi e da circa 600 candele piccole. Il “cirio” veniva offerto a sant’Antonio abate e portato a spalla da quattro fedeli che chiedevano o avevano ottenuto una grazia.

La settimana Santa a Ferrandina (MT) è un momento molto denso di processioni. Tra le altre processioni si ha che la bara di Gesù morto, la statua della Maddalena, di san Giovanni Apostolo e dell'Addolorata dopo due ore di processione, durante la quale Cristo Morto viene lentamente trasportato a spalle da giovani con vestiti da confraternita, tra canti della passione e marce funebri, la processione giunge alla chiesa Madre per la sosta e la veglia notturna. Si riprende il rito processionale verso il centro storico dove avverrà l'incontro tra Cristo Morto e il simulacro della Pietà proveniente dalla chiesa del Purgatorio. Tutte le statue si incontreranno in piazza De Gasperi e successivamente saliranno sulla collina dei Cappuccini, che simboleggia il Calvario, per fare poi ritorno ognuna alla propria chiesa d'origine. Il corteo è preceduto dai cirii, speciali costruzioni su un'anima di legno poggiata su una portantina, sorretta a spalla da ragazze in costume. I cirii sono realizzati in forme originali e preziose arricchito con candele, fiori e monili d'argento. Un'altra componente di questi oggetti devozionali è il grano e i fiori<sup>37</sup>

A Noepoli (PZ) per le varie feste della Madonna del Rosario, sant’Antonio da Padova, san Pio da Pietrelcina si realizzano i cirii sia con candele che con spighe di grano e i portatori si esibiscono in balli frenetici. Il 4, 5 e 6 agosto si celebra la festa patronale in onore della Madonna di Costantinopoli, con fiera il giorno precedente, al mattino avviene la benedizione delle “Gregne”, tronetti alti circa un metro rivestiti di spighe, mentre nel pomeriggio, la processione va per le vie del paese con le donne che precedono il quadro sacro portando in testa le “Gregne”. Allorché la processione

---

<sup>37</sup> I cirii a Ferrandina. “Pur inquadrandosi in qualche modo nel panorama delle manifestazioni religiose di grande pietà popolare ancora molto vive nel contesto meridionale, i riti processionali della Settimana Santa a Ferrandina hanno sicuramente dei tratti distintivi, come la caratteristica processione di Cristo Morto, che si snoda per le strade cittadine, dando vita ad un’atmosfera davvero straordinaria che prelude alla Pasqua. Il pomeriggio del venerdì la bara di Gesù morto con la statua di Maria Maddalena muovono dalla chiesa di San Domenico, dove sono custoditi. Il corteo è preceduto dai “cirii”, speciali costruzioni su una anima di legno poggiata su un basamento, anch’esso di legno, con quattro braccia a forma di portantina. La signora Petronilla Morelli sta già lavorando per preparare i “cirii” che, come ogni anno e secondo la tradizione, faranno parte della coreografia tipica dei riti processionali del venerdì e sabato santo. Ai riti della Settimana Santa non manca ormai molto e quindi con premurosa sollecitudine la signora, su commissione di alcun devoti, sta componendo con candele, fiori e monili d’argento i “cirii”. Questi saranno portati a spalla da ragazze con identico costume durante la processione. “*Mi dedico a questo tipo di lavoro ormai da anni, – spiega la signora Morelli – e già all’età di sedici anni ho confezionato il primo cirio. Da allora, tranne alcuni anni, quando andai via da Ferrandina, ho sempre offerto con piacere la mia disponibilità ai devoti che mi facevano richiesta di questi manufatti, per la cui realizzazione ci vuole molta pazienza e soprattutto grande passione e creatività*”. Il primo cirio, che la signora Morelli definisce “il cirio del popolo”, lo sta realizzando grazie ai contributi che spontaneamente tanti fedeli hanno offerto. A questo se ne aggiungeranno altri due, uno commissionato da una singola devota e l’altro a devozione della stessa signora Morelli. Un’altra componente di questi oggetti devozionali è il grano, i cui semi donati quest’anno da Francesco Liuzzi e Francesco Mastromattei saranno trapiantati il giorno sedici e raccolti alla loro maturazione per addobbare i cirii. Questi rappresenteranno: uno “*Gesù nell’orto degli ulivi*”, l’altro “*La Pietà*” e il terzo “*Il Ventaglio*”, chiamato così quest’ultimo per la forma delle candele che disegneranno un semicerchio smerlato e con al centro la figura di Cristo che prega. Oltre ai cirii, la signora Petronilla sta preparando anche una croce con grano e tanti fiori realizzati con l’uncinetto. I riti processionali della Settimana Santa costituiscono per Ferrandina un momento di alta devozione popolare in cui la comunità riconosce la propria identità fatta di fede e di attaccamento alle proprie tradizioni.” Mariangela Lisanti, *I Cirii professionali; La santa Pasqua con i cirii di Ferrandina, Petronilla Morelli onora l’originale tradizione al corteo della vigilia*, in *Il Quotidiano della Basilicata*.



giunge nei pressi della cappella della Madonna di Costantinopoli si svolge la “danza delle gregne”. Infine, a chiusura della festa, il grano viene offerto alla Madonna e viene fatta un’asta per la vendita di prodotti agricoli offerti alla Vergine.



Noepoli



S. Costantino Albanese, Cente (Foto O. Chiaradia) - anni 30 (N. Scaldaferrì, *Polifonia arbëresche della Basilicata*)

A San Costantino Albanese PZ in onore della Madonna della Stella si realizzano cente di candele.

A Rivello per la festa di sant'Antonio che si svolge tra il 1° e il 13 giugno si celebra la "tredicina" nella chiesa del convento del santo e la prima sera, da parte del sacerdote, avviene la tradizionale vestizione dei bambini da "munachièlle" cioè con il saio francescano che essi indosseranno per tredici giorni. Il giorno 13 c'è la festa religiosa con Messe e processione alcuni fedeli portano le cende (centi) che sono strutture di legno alte a forma di torre abbellite con ceri e ornamenti vari.

A Baragiano (PZ) la festa della Madonna del Carmine viene realizzata la domenica che segue il 16 luglio seguono la processione anche le "cente" realizzate con candele disposte su più piani e decorate con fiori realizzate da chi ha fatto un voto alla Madonna. La festa dedicata a san Rocco, santo patrono, è molto attesa, soprattutto da parte degli emigranti baragianesi che sfruttano quest'occasione per ritornare. Durante la processione vengono portate sul capo alle donne devote le "cente" che sono dei baldacchini a più piani sui quali sono disposte varie serie di candele, sono decorate con nastri e con fiori di carta multicolore. La "centa" può essere anche di grano creando motivi intrecciati usando la spiga del grano con lo stelo.



Baragiano

La festa della Madonna della Grotta al Santuario di Praia (Cosenza) si svolge il 15 agosto, la processione viene iniziata da una donna che regge sul capo la pesante “cinta”, costruzione di forma piramidale di candele decorate con festoni e nastri multicolori. Seguono gli zampognari e altri pellegrini che cantano inni alla Vergine. “Cinte”, si possono vedere anche nel centro albanese di Plataci, mentre viene eseguita la “danza dei ceri”.

*A Scalea (CS) si celebra la Madonna del Carmine, patrona della città, che salvò gli abitanti da una terribile epidemia di colera nell'ottocento. Nei festeggiamenti il sindaco porta un cero votivo con spighe di grano e rami di ulivo come simbolo di prosperità e abbondanza. La statua della Madonna viene poi portata in processione attraverso il paese accompagnata dalla devozione dei fedeli. Una caratteristica della ricorrenza sono le "cinte" che alcune donne portano sul capo. La cinta è formata da un telaio in legno nel quale vengono inserite, lungo il suo perimetro, delle candele che poi vengono riccamente adornate e addobbate, offerte alla Madonna in dono per le grazie ricevute. Le cinte vengono realizzate e portate anche in altre occasioni di feste religiose come la festa della Madonna del Lauro.*



*Scalea festa Madonna del Lauro*

Ad Amendolara (CS) per la festa in onore di san Rocco si preparano le caratteristiche composizioni di ceri, legati tra loro e decorati con carta colorata. La struttura viene portata sul capo durante la processione, in segno di penitenza e come ringraziamento per le grazie ricevute per intercessione del santo. La festa dura tre giorni, durante i quali, nelle serate, si festeggia in piazza con musica e divertimenti vari.

A Magliano Vetere l'11 luglio per la festa di san Mauro sfilano le tradizionali "cente", ossia cesti ovali ricolmi di candele, fiori e nastri da omaggiare al santo

Grisolia (CS) è ricca di tradizioni e di usi che si tramandano di generazione in generazione. La più importante che si conserva in modo originale è la processione di san Rocco del 16 agosto. Oltre la rituale banda musicale, molte donne, spesso a piedi nudi, seguono il santo in doppia fila, portando sulla testa le famose "cinte" (stecche di legno bucate in cui vengono infilate tante candele ed adornate di fiori variopinti, alcuni autori le chiamano cagge). Sono ex voti, che vengono offerti al santo.

A San Lorenzo Bellizzi (CS) per la festa di san Rocco si svolge la processione con "cirji" (trattasi di castelli di candele, nastri e coccarde) portati in testa dalle donne durante la processione in segno di devozione, per grazie ricevute o da ricevere.

"Cinte", si possono vedere anche nel centro albanese di Plataci CS, mentre viene eseguita la "danza dei ceri".

A Laino Borgo CS la festa della Madonna Addolorata delle Cappelle si celebra la terza domenica di settembre. I preparativi per i festeggiamenti iniziano già la domenica precedente, quando la statua della Madonna Addolorata, viene portata a spalla in processione dal santuario delle Cappelle alla Chiesa Madre di Laino. Al sabato la statua viene portata in processione, il mattino seguente i fedeli riportano, in processione il simulacro della Vergine Addolorata al santuario. E' necessario

sottolineare che in questa occasione sono quasi sempre le donne a portare a spalla la statua della Madonna. Durante la processione è possibile ammirare i bellissimi "cinti": ex voto, a forma di chiesa, costituiti da candele e addobbati da fiori e festoni di carta colorata, sotto uno scheletro di legno. La loro grandezza è pari all'offerta fatta alle donne che li realizzano, mentre le candele vengono donate alla Madonna per essere accese durante tutto l'anno.<sup>38</sup>



La festa di san Ciriaco, che è patrono a Buonvicino in provincia di Cosenza si svolge il 17 settembre. Dopo la Messa si snoda una processione dalla chiesa fino alla grotta eremo abitata dal santo. Un gruppo di donne per devozione porta sulla testa le "cinte" (dette "stoppelli"). Sono dei particolari cesti a forma quadrata fatti con candele legate tra loro da nastri colorati su un lato dei quali viene posta l'immagine del santo.



Autore foto: Maria Zanoni

---

<sup>38</sup> Patrizia Codutti, *Santuario Madonna dello Spasimo o delle Cappelle*.

A San Sosti (CS) la prima domenica di maggio si celebra la festa religiosa de "la Cinta". Alcuni studiosi sostengono che la festa abbia avuto origine nella seconda metà del 1600, ripresa con più entusiasmo dopo il terremoto del 1783. In quegli anni ci fu una terribile carestia, seguita da pestilenza. Un pellegrinaggio al Pettoruto e ai piedi della Madonna venne formata una "recinsione" simbolica, un muro contro il male, da quì il nome "Cinta". E la leggenda narra che il morbo non varcò quei confini idealmente sbarrati. Da allora la prima domenica di maggio si va in processione a ringraziare la Madonna. Una fanciulla biancovestita reca un cesto di vimini foderato di candida seta ed adorno di fiori contenente una lunga cordicella imbevuta di cera: la "Cinta". La fanciulla, col cesto sulla testa, preceduta dal sacerdote e seguita dai fedeli e a piedi va dalla chiesa matrice fino al santuario Pettoruto. Qui viene celebrata una Messa e benedetta la "Cinta" che poi viene ridotta in piccoli pezzi e distribuita ai fedeli per accenderla nei momenti di grave bisogno. Questa festa una volta veniva celebrata anche in altri comuni limitrofi ma da qualche anno in qua si svolge solo a San Sosti. Gli emigranti residenti in Argentina continuano il rito della cinta.

Nella festività della seconda domenica di maggio per la Madonna della Catena a Cassano Jonio (CS) ci sono pellegrini di vari centri (Frascineto, Civita, Eianina, Torre Cerchiara, Albidona, Francavilla, Villapiana, Castrovillari, Mormanno, Morano, Spezzano Albanese, ecc). Questi pellegrini giungono scalzi, spesso con i capelli sciolti e con i doni da offrire alla Madonna, tra i quali i «cirii», di forma e grandezza diversa, ornati con fiori e portati in testa durante il pellegrinaggio al santuario. Durante la domenica ci sono diverse Messe, nella tarda mattinata si snoda la processione con itinerario dal santuario alla valle e ritorno: canti, suoni di zampogne, preghiere si susseguono tra ali di pellegrini che a diverse riprese giungono con i «cirii» verso il santuario durante tutta la giornata.

A San Nicola Arcella (CS) per festeggiare san Nicola da Tolentino, santo patrono, si svolge la tradizionale processione delle Cinte.

A Alfano (Salerno) la festa di santa Sofia inizia il 6 maggio con celebrazione della novena in onore della santa che si protrae fino al 14. Il pomeriggio del 14 maggio la statua della Santa viene portata in processione fino al rione San Pietro dove viene celebrata la Messa con panegirico del predicatore, a celebrazione ultimata la statua viene riaccompagnata in processione nella chiesa. Infine il 15 apre la festività la celebrazione delle ore 9,00, alla quale in genere partecipano fedeli anche dei paesi limitrofi. Alle ore 11,00 Santa Messa in forma solenne. Segue la processione alla quale partecipano anche alcune donne che portano in testa le caratteristiche cinte, formate da candele disposte a piramide il cui vertice è rappresentato da un fascio di fiori, mentre ai quattro lati scendono dei nastri variopinti. Queste cinte rappresentano un voto alla santa.

Ad Ottati il 15 agosto si fa una lunga processione che parte dalla cappella situata nella parte bassa dl paese e arriva alla Chiesa madre, durante questa processione c'è l'usanza di portare numerose cende in testa.

A Olevano sul Tusciano (SA) per la festa in onore di san Michele arcangelo l'8 maggio si svolge una partecipata processione dove ci sono numerose cende. La cenda, o meglio, la candelora è una rudimentale struttura di legno a forma di barca, a cui sono strettamente legate moltissime candele e fiori, che in origine erano gigli. Essa deriva dall'offerta della cera. Le cende vengono realizzate da famiglie particolarmente devote. Le prime cende dedicate a san Michele, durante il periodo della guerra, partivano da Porta di Ferro, in località Spineta nel comune di Battipaglia.



Altavilla silentina

Si ha la processione con le cente per la festa di sant'Antonio ad Altavilla Silentina (SA).

Il 2 luglio a Pollica (SA) si svolge la festa della Madonna delle Grazie. La processione dal Convento "scende" alla chiesa parrocchiale in cui si ferma fino al tramonto. La processione è preceduta da una sontuosa sfilata di portatrici delle "cente" (ex voto a forma di barca che vengono portate in testa da donne generalmente scalze) e dalla confraternita.



A Felitto (SA) la festa della Madonna di Costantinopoli che si celebra la seconda domenica di settembre con fedeli che provengono da vari paesi compresi Villa Littorio, l'antica Fogna, e da Sassano che uniscono le loro *cente* (barche) a quelle dei felittesi per sfilare in processione al seguito della barca d'oro (quest'ultima è una struttura in legno ricoperta di velluto nero su cui vengono sistemati gli ex voto in oro offerti dai fedeli nel corso degli anni). Le *cente* sono delle strutture in legno con candele, nastri e carta colorata che vengono trasportate sul capo dalle donne che si aiutano interponendo tra la *centa* ed il capo la spara un grosso fazzoletto sapientemente arrotolato così da formare un cuscinetto su cui poggiare la barca. La barca d'oro invece è trasportata da una giovane vestita di bianco in abito da sposa.

Il 20 luglio si festeggia a Buonabitacolo (SA) la festa di sant'Elia, patrono del paese, e il 13 agosto la festa di san Donato, per il quale il paese ha una particolare devozione. Durante la processione vengono portate in giro delle piccole torrette costituite da tante candele legate insieme e ornate di fiori e di figure religiose, chiamate "*giri*". Il *giri* è simbolo di devozione verso il Santo, per ringraziarlo di qualche grazia ricevuta e, anticamente, chi lo preparava doveva anche offrire da mangiare ai suonatori che accompagnavano la processione. Un'altra festa molto importante a Buonabitacolo è la festa in occasione del trasferimento della Madonna dal Monte Carmelo alla chiesa del paese. La statua della Madonna resta nel paese per circa due mesi, fino a settembre, quando dopo una messa solenne, viene riaccompagnata sul Monte Carmelo, dove resterà fino all'anno successivo. Anche durante questa festa si fanno i *giri* che le donne più devote portano sul Monte Carmelo a piedi nudi, in segno di penitenza.

Al santuario di santa Filomena a Mugnano del Cardinale (AV) la seconda domenica di agosto si svolge la grande festa. La celebrazione presenta alcune analogie con il pellegrinaggio al santuario della Madonna dell'Arco di Sant'Anastasia. I fedeli, riuniti in "compagnie" costituite a Mugnano, o provenienti da Altavilla Irpina o dai paesi limitrofi, vanno al santuario scalzi, vestiti di bianco con una fascia rossa in vita e a tracolla e, battendo aritmicamente i piedi, portano offerte come mazzi di Fiori, ceri e "toselli"; questi ultimi sono apparati effimeri o costruzioni simboliche di dimensioni e forme diverse, decorate con nastri, carta, conchiglie. I devoti salgono in ginocchio la scalinata di accesso al santuario, avanzando, sempre in ginocchio o carponi, fino all'altare.

A Magliano Vetere (SA) l'11 luglio per la festa di san Mauro sfilano le tradizionali "cente", ossia cesti ovali ricolmi di candele, fiori e nastri da omaggiare al santo

Ad Eboli per la festa dei santi Cosma e Damiano il 27 settembre c'è la processione lungo le strade della città. Un particolare molto toccante, è dato da alcuni fedeli che vi partecipano scalzi portando le "cente", le cento candele, quali offerte votive di ringraziamento e o suppliche.

A Castel San Lorenzo (SA) per la festa di san Giovanni Battista il 24 giugno durante la processione la gente cammina a piedi nudi, cantando gli inni della novena e portando in testa grossi cesti a forma di barca rivestiti di ceri dette "cente" (perché contenenti cento candele). Per la festa di santi Cosma e Damiano il 27 settembre c'è una processione che percorre le vie del paese. Durante la processione, in devozione ai santi martiri, la gente cammina a piedi nudi, portando in testa grossi cesti a forma di barca rivestiti di ceri dette "cente".





Castel San Lorenzo

A Sala Consilina la manifestazione Lu Cindu ha inizio il 9 maggio nel santuario di san Michele, dove la statua del santo è stata portata il giorno precedente, e ha termine il giorno 17. In questo stesso giorno parte dalla chiesa dell'Annunziata una processione: una Croce, con i segni della Passione, precede un "Cinto" (torre di ceri su di una struttura in legno) che viene portato in testa da una donna. La processione accompagnata dal suono della zampogna e dai canti dei fedeli (spesso antichi canti in dialetto) si porta al santuario dopo una breve sosta alla Cappella del Calvario per la recita delle litanie dei santi. Il Cinto, giunto al santuario, ove viene celebrata una Messa, compie tre giri intorno al nucleo più antico del santuario e al termine dell'ultimo giro viene tolto uno spago intriso di cera che avvolge il santuario. Infine lo spago benedetto viene tagliato in piccoli pezzi e distribuito ai fedeli quale protezione da "li mmali timbèsti".

A Pisciotta (SA) la festa di sant'Agnello si tiene due volte l'anno: il 14 dicembre, anniversario della morte del santo, e il 10 agosto, giorno della festa "votiva". Il 9 agosto, giorno della vigilia della festa, la statua del santo viene portata in processione per le vie principali di Pisciotta seguendo un itinerario fisso che tocca le varie zone del paese. La processione si apre con la sfilata dei "cinti" o "cinte": ceri votivi legati insieme e portati a mano o sulla testa quasi sempre dalle donne per onore del santo.



Il pellegrinaggio alla Madonna del Sacro Monte nel Cilento (Novi Velia, Mone Gelbison o Sacro, m. 1707) viene realizzato almeno una volta all'anno un po' da tutti i paesi del Cilento, oltre che da compagnie provenienti da molti centri della Basilicata e della Calabria (tutto il Cilento fino al Sele; Potenza, Laurenzana, Castelsaraceno, Latronico, Mormanno, Santa Maria Verbicaro, Scalea). I riti sono quelli di sempre, scanditi dai canti e dalle invocazioni. La compagnia, in testa la *cénta* e lo *stennàrdo ra Marònna*, si ricompone al *Calvario*, un grande cumulo di pietre trasportate per penitenza dai pellegrini che segna il limite estremo dello *spazio sacro*; attorno ad esso i pellegrini girano tre volte, prima di iniziare l'ultimo tratto, scandito dalle edicole della Via Crucis. I canti si fanno via via più accorati. Giunti alla cappella, fanno tre volte il giro attorno all'edificio, toccandone i muri con la sinistra; sul sagrato il rettore li accoglie con parole di benvenuto e benedice la *cénta*; infine varcano la soglia, molti strisciano in ginocchio fino all'altare. Dopo la Messa ci sono altri rituali.

Al santuario della Madonna di Pietrasanta nel Cilento si fanno alcune feste in occasioni particolari: martedì dopo Pasqua; ultimo lunedì di maggio; 3 gennaio, anniversario del miracolo che lo salvò dall'incendio appiccato dalle truppe francesi nel 1806; il 15 agosto quando si celebra la giornata di fraternità con gli emigrati. Il pellegrinaggio più imponente è quello dell'ultimo lunedì di maggio; il corteo parte dalla chiesa madre nella mattinata; molte sono le *cénte* che vengono portate come voto; molti percorrono l'intero tragitto a piedi nudi; ma altri preferiscono raggiungere il santuario in auto, tramite la bella strada panoramica costruita di recente. Le *cénte* hanno qui una foggia particolare: sono a forma di casa e la nicchia ricavata fra le candele accoglie un *putto* su cui sono appuntati piccoli oggetti votivi, tra i quali almeno uno che simboleggia la grazia ricevuta. Il voto viene rinnovato ogni anno; perciò il devoto parteciperà, fin quando vivrà, al pellegrinaggio con la *cénta* allestita nell'anno della grazia. Su di essa si distingue un nastro bianco con su ricamata la data in cui è stata ricevuta la grazia.

A Capizzo l'11 luglio si raggiunge il santuario di san Mauro (situato sulla dorsale sud-est del monte Chianiello, sull'altura detta appunto di san Mauro, a quota 1078 m. slm), i fedeli di Magliano Vetere la terza domenica di settembre vanno al santuario di santa Lucia (lungo la stessa dorsale a 743 m. slm), a Caselle di Pittari il pellegrinaggio si svolge due volte l'anno, l'8 maggio e il 29 settembre, verso san Michele Arcangelo (a m. 598 sul monte omonimo). Il cerimoniale della partenza ha inizio all'alba: alcuni fedeli insieme ai portatori si radunano nella chiesa madre ai rintocchi del mattutino, mentre la banda musicale fa il giro del paese per *andare a prendere le cénte*, le cui portatrici attendono davanti alle rispettive case, ove offrono un rinfresco ai *musicanti* e ai vicini. Sul sagrato della chiesa, ove vengono accolte e benedette dal parroco, ha inizio il pellegrinaggio. Il carattere è penitenziale; molti, soprattutto donne, percorreranno l'intero tragitto scalzi. Apre il corteo un grande *stennàrdo*, subito seguito dalle portatrici di *cénte*, a piedi nudi. A Magliano, oltre che dallo stendardo, sono precedute da due giovani che portano un antico quadro di santa Lucia e da due ragazze con un cesto di ceri, che offrono a chi ne fa richiesta, ricevendo un'offerta. La forma delle *cénte* è varia, a seconda della tradizione del paese: a Capizzo è ovale o a castello; a Magliano, a barca, a castello o ad uovo; a Caselle in Pittari sono per lo più a castello e sui quattro lati recano immagini devozionali di santi. Segue la statua del santo sotto il *palio*, poi la banda musicale, infine i fedeli. Il corteo imbecca la via più breve per uscire fuori dall'abitato e man mano diventa sempre più folto; procede poi necessariamente quasi in fila indiana, in quanto il sentiero si fa sempre più angusto. A Caselle i fedeli recano ciascuno una candela e un mazzo di fiori, a Magliano una

candela e a Capizzo una borraccia o una bottiglia vuota. Giunti a destinazione, le *cente* vengono adagiate ai lati dell'ingresso. La prima parte del pellegrinaggio termina con la celebrazione della Messa. I riti a questo punto si diversificano, acquistando ciascuno una propria connotazione. Nell'ultima parte del percorso del ritorno, molti dal paese vanno incontro ai pellegrini con bibite e dolci locali che offrono come ristoro ai portatori della statua e alle portatrici di *cente*. Alle prime case del paese la processione si ricompone, si aggregano altre *cente* e numerosi altri fedeli.

A Moliterno, in provincia di Potenza, invece, la Madonna del Vetere viene salutata dalla luce emanata dalle ragazze del paese che, vestite di bianco, ballano tenendo sul capo le cente, copricapi ricoperti da centinaia di piccole candele

Il santuario della Madonna del Granato è sito nell'antico borgo di Capaccio vecchio. Il 2 maggio (festa dell'Incoronazione) e il 15 agosto (festa dell'Assunta) i devoti si radunano a Capaccio Scalo per partire a piedi e di notte verso il santuario. Alcuni devoti portano in testa le *cente*, enormi cesti addobbati di fiori e candele raffiguranti dei vascelli. Alcuni devoti vogliono vedere in questa simbologia la metafora del difficile navigare nel *mare* della vita, che sola la Vergine può addolcire.

A Stio (SA) durante la processione della festa del 17 maggio per san Pasquale vengono portati in processione ceste di vimini e ceri: le *cente*. Oggi resta solo l'offerta delle *cente*, è del tutto scomparsa l'offerta dei canestri di grano. Le offerte del popolo erano in prevalenza prodotti della terra; molto suggestiva era l'offerta del grano e dei ceri. Il grano era deposto in grossi canestri di vimini, ricoperti da variopinte tovaglie ricamate, e addobbati con colorati nastri; i ceri si disponevano attorno ad un'armatura lignea di supporto detta "*la cente*". I canestri pieni di grano e le "*cente*" venivano portate in processione per le strade del paese, in bilico sulla testa, e poi depositate in chiesa.



Per la festa del 5 di agosto a Campora (SA) in onore della Madonna della Neve si realizzano le *cente*. Le donne di Campora si riuniscono per preparare quattro *cente*: tre a forma di casetta ed una a forma di barca. Le *cente*: una casetta con fiori di carta colorati, fatti a mano, e sostenuta tutt'intorno da candele che dopo la cerimonia saranno tagliate a pezzettini e distribuite ai fedeli. La *centa* a forma di barca è invece tradizionale dei paesini della costa, che essendo pescatori ringraziavano il Signore per la buona pesca. Una trentina di anni fa, le *cente*, dalla chiesa di San Nicola, si portavano ancora a piedi fino alla Cappella del Sacro Monte sul Gelbison.<sup>39</sup> Il 5 di agosto, dopo la Messa, c'è la processione dei santi e delle *cente* dalla chiesa di San Nicola alla cappella della Madonna della Neve. Ivi giunta, fa tre giri intorno alla chiesetta, dopo si celebra la Messa. La maggior parte dei fedeli però ha dovuto ascoltarla dal piazzale, poiché la chiesetta è piena zeppa. Terminata la funzione, la processione ridiscende con i santi verso il paese e rientra alla chiesa di San Nicola passando per la Cappella di San Vito, adiacente al cimitero. A sera inoltrata la processione si conclude.

Alla località Eredità Cilento nel comune di Ogliastro Cilento il 24 giugno si festeggia la natività di san Giovanni Battista ed il 29 agosto la decapitazione del santo. In suo onore si organizza una grande festa civile e religiosa: processione con banda, sfilata della congrega, sfilata di majorette, luminarie, tante *cente* votive ed infine il tradizionale volo dell'angelo (l'angelo, un bambino di circa otto anni, sospeso ad una robusta fune su cui scorre una carrucola alla quale è agganciato, percorre una trentina di metri in una strettoia. Giunto in prossimità della statua del santo, intona un cantico di nove quartine che ricorda la vita del santo, poi, accompagnato dal suono festoso delle campane e della banda, scompare).

Ad Atena Lucana (SA) la terza domenica di maggio per la festa di san Ciro durante la processione si portano le *cente*, che sono delle specie di piramidi fatte da cento candele che delle volte sono molto pesanti e le donne le portano poggiante sulla testa. C'è ancora qualche donna che per devozione o perchè chiede una grazia al santo fa tutta la processione scalza.



Atena Lucana

<sup>39</sup> Il pellegrinaggio era di una notte di cammino fino all'alba. Arrivati ai piedi del Monte i pellegrini prendevano una pietra per deporla davanti ad una croce di ferro, situata a circa 500 metri dalla Cappella. La leggenda narra che in questo tragitto impervio, che conduce alla Cappella, sia passata anche la Madonna. Uno stretto con delle rocce affilate ricorda il punto in cui la Madonna si tagliò il vestito. Arrivati alla cappella i pellegrini vi fanno tre giri intorno passando per una strettoia decorata con ex-voto. Il Parroco riceve quindi le *cente* e celebra una messa. Di sera al tramonto celebrerà una seconda messa. I pellegrini, dopo aver mangiato al sacco, pernottavano in una sala assidua alla cappella su dei tavoloni di legno. La mattina presto ripartivano per Campora, dove vi arrivavano prima delle 4 del pomeriggio per essere ricevuti dai contadini che rientravano dalle campagne.

I pellegrini di Potenza nell'andare in pellegrinaggio alla grotta di san Michele a Monte Sant'Angelo sul Gargano portavano un castelletto di candele, che i montanari chiamavano "ferrizz".<sup>40</sup> I pellegrini di San Marco in Lamis al santuario michelítico garganico portavano uno scudo di legno con tante candele possiate sopra.<sup>41</sup> L'uso di portare candele accese o spente sulla "portantina" dove viene posizionata la statua del santo è molto diffuso sia in Italia che all'estero. Stupendi sono i rituali spagnoli. Tra i tanti italiani ho scelto quello di Novara di Sicilia per il suo caratteristico ballo che si fa durante tutta la processione.



Spagna



film "per grazia ricevuta" di Nino Manfredi (1971)

La processione dell'Assunta a Novara di Sicilia del 15 agosto è molto caratteristica perché il simulacro viene portato a spalla da diverse persone su una barella attorniato da molte candele accese. La banda esegue una marçetta e i portatori eseguono un ballo con il simulacro dell'Assunta e le candele accese per tutto il percorso della processione.



Novara di Sicilia

<sup>40</sup> "La compagnia di Potenza che da tempi remoti, per le ricche offerte fatte all'Arcangelo, ha il privilegio di essere accolta al suono festoso delle campane di san Michele. Essa è chiamata a ferrizz perché intorno alla ferulizza, una cassetta a forma di prisma quadrangolare, formata da ferule, si mettono centinaia di candele di varie dimensioni tenute ferme da nastri multicolori. Sulla parte anteriore campeggia la figura dell'Arcangelo. La ferrizz è chiamata comunemente la centa nei paesi del salernitano." G. Tancredi, *Folcloro garganico*, Manfredonia, 1938, p. 34

<sup>41</sup> G. Tardio, *Il culto michelítico a San Marco in Lamis*, 2005.

Andrebbe fatto uno studio sui vecchi e nuovi rituali del “Cirio de Nazaré” che in Brasile è la manifestazione religiosa più partecipata. La piccola Madonna di Nazareth è portata in processione in una piccola urna con rituali molto complessi.<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> In Brasile: il "Cirio de Nazaré". Questa processione, che attrae pellegrini da tutte le città dello Stato del Parà, dell'Amazzonia ed anche di altre regioni del Brasile, fa parte di una tradizione che viene ripetuta, annualmente, da più di duecento anni. Origini del culto: Secondo antichi racconti, l'immagine originale della Vergine Maria con in braccio il bambino Gesù che tiene una sfera blu in mano, fu scolpita nella città di Nazareth in Galilea. Dopo essere passata nelle mani del monaco Ciriaco, di san Girolamo, di sant'Agostino viene portata nel monastero di Caulina in Spagna. Poi in vicende fortunate viene recuperata dal dove viene venerata dal re di Spagna D. Rodrigo e portata in Portogallo. Nel 1179 la piccola statua viene, casualmente, ritrovata da pastori e avviene un miracolo al nobile Fuas Roupinho, amico del re del Portogallo, come ringraziamento il nobile fa costruire una cappella, nel 1377 il re Fernando fa costruire un tempio più grande e lo trasforma in chiesa madre. Attualmente i portoghesi la festeggiano il 14 settembre. Sono stati i gesuiti ad introdurre in Brasile la devozione per la Madonna di Nazareth nello stato del Parà, esattamente nel municipio di Vigia. Si racconta, però, che nel 1700, Placido José de Souza, un'umile cacciatore, trova l'icona ai margini della sorgente Murucutu a Belém, forse dimenticata da un 'devoto'. Scolpita in legno, con meno di 30 cm di altezza, questa copia dell'originale che si trova in Portogallo, era in mezzo al fango già abbastanza deteriorata. Placido la porta a casa, ma, misteriosamente questa scompare e viene ritrovata nello stesso posto vicino alla sorgente. Il fatto si ripete varie volte finché Placido decide di erigere un grezzo altare nel posto del ritrovamento. Dalla primitiva nicchia si costruisce una chiesa e poi la Basilica di N. S.ra di Nazareth. Il culto viene approvato dai Vescovi e anche dal Papa. Il "tempo do Cirio" comincia in settembre con le peregrinazioni dell'immagine della Madonna; copie della statua girano i quartieri ed i municipi limitrofi di Belém. La mattina del sabato antecedente la grande processione, una "Romaria Rodoviaria" (pellegrinaggio stradale), ossia, un corteo di macchine, autobus, camion, ecc. trasporta l'immagine dal Collegio dove rimane tutto l'anno, fino a Icoaracy, un distretto della città di Belém. Durante il percorso le strade si riempiono di persone che salutano il suo passaggio anche con fuochi d'artificio. Dopo una Messa all'aperto la statua viene messa in una nave ed ha inizio la "Romaria fluviale" seguita da centinaia di imbarcazioni di ogni tipo e misura, addobbate con i colori della santa. Da Icoaracy ritorna così a Belém ed il lungofiume si riempie di fedeli. All'arrivo una nuova processione si svolge questa volta con migliaia di motociclette che la riportano al Collegio da dove era uscita la mattina presto. Ancora una volta le strade che portano dal porto fino al Collegio sono piene di persone. Al calare del sole, alle ore 19 ha inizio la traslazione, ossia, una processione di candele che porta l'immagine alla Cattedrale dove, al suo arrivo si svolge una elaborata funzione religiosa. La berlina che trasporta l'immagine viene tirata dai fedeli. La traslazione fa rivivere simbolicamente la scoperta dell'immagine. Fuori dalla chiesa, nella piazza antistante, bivaccano centinaia di fedeli che desiderano, in qualunque modo, trovare un posto nella processione, il giorno dopo, il più vicino possibile alla berlina che trasporterà, nuovamente, l'immagine della Madonna. La corda il più eloquente simbolo di fede in questa processione è la "corda" che tira la berlina. Grossa come quella delle navi, la corda è l'espressione massima di tutti i simboli di devozione alla Madonna di Nazareth. Nella corda, una moltitudine di anonimi si identificano nella gratitudine, nella speranza o, semplicemente nel desiderio di essere lì a vivere una emozione. Non esiste credente o ateo che non si emozioni con la visione, alle volte crudele, di quella camminata piena di mortificazioni. "Tirare la corda" della berlina esige molto più sacrifici che farlo nella vita di tutti i giorni; quel contatto fisico sembra avere il potere di trasportarli fino alla Madonnina. E' sudore e sete; i piedi scalzi pestano e sono pestati; le mani si sovrappongono, si comprimono, si nascondono tra di loro; i corpi si avvicinano, i muscoli si contraggono, i visi dimostrano segni di dolore. Durante il tragitto alcuni si fermano, altri svengono e per la strada ci sono anche quelli che hanno promesso di soccorrere i necessitati. Quando la processione finisce, la corda è diventato un "filo". Il Cirio E' difficile spiegare con parole cosa significa il "Cirio de Nazareth" per i paraensi. E' comunque una "festa" più importante del Natale. Questa manifestazione di religiosità popolare si svolge da più di 200 anni, senza interruzione, nella seconda domenica di ottobre. Un lungo corteo di un milione e mezzo di persone percorre il tratto di 5 km che va dalla Cattedrale alla Basilica, in circa sei ore, sotto un sole cocente - interrotto solo in alcuni tratti dai tunnel di "mangueiras" (alberi di mango) che fanno ombra - per portare la Vergine alla sua residenza festiva. Alle quattro della mattina le Guardie della Madonna stendono la "corda"; le macchine che raccolgono gli ex-voto vengono posizionate - tra loro anche quella chiamata di D. Fuas (carro dei miracoli) presente alla processione fin dal 1805 su richiesta della



Lanciano

A Lanciano da tutte le contrade l'8 settembre arrivano le caratteristiche conche abruzzesi ricolme di grano e di primizie dei campi per farne dono alla protettrice della città, la Madonna del Ponte. Ogni compagnia è preceduta dal Capo Contrada, e i contadini sfilano lungo il Corso Trento e Trieste cantando inni religiosi, fino alla Piazza principale del Plebiscito. L'origine di questa festa religiosa, così intimamente legata al patrimonio tradizionale della popolazione rurale di Lanciano, è assai antica e alcuni autori la vogliono ricollegare ai riti pagani che i Romani celebravano al ritorno della stagione autunnale in onore delle divinità campestri.

Il rito delle conche con il grano e riccamente adornate con fiori, nastri, lavori a ricamo e uncinetto è molto diffuso in diverse decine di centri abruzzesi.

I *palmentieri* presenti nella festa dell'Assunta a Caramanico Terme secondo molti studiosi si colloca pienamente nel quadro dei rituali di offerta agraria. I *palmentieri* sono appunto donativi offerti a Maria Assunta, protettrice del paese, consistenti in un cesto di vimini a base tonda, sormontato da una struttura conica ricoperta dalle tradizionali *pizzelle* (cialde dolci cotte in un apposito stampo in ferro con scanalature a "cancello"). Nel pomeriggio del 14 agosto, giorno dell'esposizione della statua, ha luogo una pittoresca sfilata di giovani donne in tradizionale costume caramanichese recanti conche con spighe di grano e diversi *palmentieri*, che vengono poi deposti ai piedi della Vergine come devoto omaggio. L'origine di questo donativo lo vogliono ricercare proprio nel filone degli "*omaggi*", diffusi in vari centri abruzzesi, costituiti da

---

Regina D. Maria I, del Portogallo. Le macchine degli ex-voto si riempiono di bambini vestiti da angioletti. Altri ex-voto sono, poi, facilmente identificabili: chi non ha promesso di "tirare la corda", porta con se candele, parti del corpo umano in cera, croci, riproduzione di case, di barche, ecc. oppure fa il percorso "scalzo". Donare l'acqua ai pellegrini è, anche questa, una forma di ringraziamento alla Madonna per grazia ricevuta: centinaia di persone fanno il percorso con contenitori d'acqua di vario tipo sulle spalle. La temperatura percepita è sui 35° all'ombra poiché l'umidità arriva a 90. Le finestre delle case lungo il percorso sono adornate con fini drappi ricamati, altre con palloncini o fiori. Una pioggia di coriandoli accompagna la processione; le sirene suonano e i boti dei fuochi d'artificio si fanno sentire. Tutta la città partecipa all'evento. Durante quindici giorni l'immagine rimane esposta nella piazza antistante la Basilica; si susseguono le messe, novene ed altre manifestazioni religiose. Parallelamente, in vari punti della città, si svolge la parte culturale: mostre-mercato di artigianato e oggetti tipici dell'epoca, spettacoli musicali, ecc. Il "Recirio" Il sedicesimo giorno, di mattina, avviene la processione del saluto: è il "recirio", quando riportano l'immagine al Collegio da dove era uscita due settimane prima. Il tragitto è molto più corto poiché il Collegio si trova alle spalle della Basilica. Principalmente per i più anziani, è una sensazione di addio, di partenza; raramente trattengono l'emozione. Le lacrime scendono facilmente su quei visi sofferiti, sereni, supplicanti. Tutti fissano quella piccola immagine che oltrepassa il cancello e torna alla sua nicchia e gridano: "Até para o ano, Senhora".

alberelli o rami (spesso di sempreverdi) addobbati con dolci e beni alimentari, offerti ai santi nelle loro festività. Dei “maggi” si ha notizia a Caramanico già nel XVII sec. quando, in occasione delle principali feste religiose, a questi trofei vegetali venivano appese le “galanterie”, biscotti speziati realizzati dalle Clarisse del convento di San Giovanni Battista. Nella radice del nome *palmentieri* (“palme”) resta la traccia evidente di questa più antica tipologia, che veniva comunque affiancata da conche o canestri colmi di grano e cibo.



Caramanico Terme, *palmentieri*

L'attuale forma a cono (presente solo a Caramanico e Sant'Eufemia a Majella) potrebbe essere nata proprio da un'ideale fusione dei due donativi (canestro e palma), come sembra indicare il ramoscello di alloro o di quercia che chiude a pennacchio il vertice del *palmentiere*. La conca o il canestro sono del resto oggetti per antonomasia del mondo agrario -all' interno del quale nascono questi riti- e soprattutto simboli della donna madre e contadina, che contribuisce al raccolto per poi dispensarlo con saggezza alla famiglia e offrirlo alla Divinità come obolo e auspicio di rinnovarne l'abbondanza. I *Palmentieri* sono dunque al tempo stesso sintesi della profonda devozione che lega i caramanichesi alla Vergine e frammento, fortunatamente sopravvissuto, di quel ricco mondo di saggezza e cultura contadina che costituisce la radice più autentica della nostra comunità. Oltre ad essere simboliche offerte all'entità protettrice questi doni costituivano contemporaneamente un concreto strumento per realizzare la festa. La loro vendita all'asta (rimasta solo in altri centri) consente di ottenere fondi che oggi si aggiungono al denaro offerto nella questua, così come un tempo si aggiungevano a grano, formaggio, legna e ogni altro bene materiale donato dai locali.

A Salle la festa del beato Roberto o dei Palmentirei ha nel nome e nella sostanza una duplice forma sacra e profana. I palmentieri sono coloro che portano le offerte costituite da palmenti decorati con fronde e cibi per la riffa o sbandimento il cui provento va al comitato organizzatore. Disgraziatamente la festa con il tempo ha perso carattere e aspetti di sagra e di canzonette vanno sostituendosi alle antiche ritualità.

La festa dei Banderesi è una rievocazione storico-folkloristica che trae origine da un fatto d'arme, accaduto a Bucchianico (CH) nel Medioevo. Gli studiosi e la tradizione vuole, che nel XIV sec. le truppe di Chieti volevano invadere e sottomettere il paese. Gli uomini si rifugiarono tra le mura di Bucchianico e si cinsero di bande rosse ed



azzurre, come i colori dei vessilli cittadini, (da ciò l'appellativo “Banderese”).<sup>43</sup> Ma sant'Urbano, protettore del paese, consigliò in sogno al Sergentiere la strategia militare che avrebbe fatto desistere dall'attacco gli avversari e cioè, far armare tutti gli uomini con corazze e pennacchi variopinti e farli correre, con movimenti a serpentina (“ciammaichella”) sui camminamenti delle mura; avrebbero dato l'illusione di un grande esercito. I Teatini caddero nell'inganno e si ritirarono. Da allora i buccianichesi quale segno di riconoscenza per sant'Urbano, decisero di rievocare l'accaduto, ogni anno. Tra i simboli della festa ci sono i *canestri* che secondo la tradizione iniziano il corteo due donne che portano sul capo due canestri infiorati colmi di uova, rispettivamente ornati da nastri rossi ed azzurri. Sulle uova si poggiano due cappelli con pennacchi. Davanti ai carri sfilano le donne in costume tradizionale, che recano sul capo i variopinti canestri infiorati. Il loro significato racchiude un'antica consuetudine delle contadine di adoperare come semplice mezzo di trasporto il canestro di vimini. In successive rievocazioni, per abbellire le loro strutture, si intrecciarono sopra di essi fiori di carta dai mille colori confezionati artigianalmente secondo una tecnica tramandata di madre in figlia dalle famiglie buccianichesi, e si riempirono con generi alimentari e di “cancellate”, tradizionale dolce locale. Le donne che portano i canestri infiorati sono delle vere artigiane della carta, sono loro che, nelle fredde sere di inverno, e quando il lavoro dei campi lo consente, inventano le composizioni floreali che formano il canestro che portano sulla testa la domenica.



Salle, Palmentirei



Bucchianico, Banderesi

<sup>43</sup> Il nome “banderese” alcuni autori lo fanno derivare dal antico francese “banerez” (francese moderno: banneret) designante colui che aveva il diritto di “alzar bandiera” - francese “banière”. (Alessio – Battisti, *Dizionario Etimologico Italiano*).

La processione dei Canestri si tiene a Civitella San Paolo il 1° Maggio. La solennità in onore dei santi compatroni Filippo e Giacomo, ai quali vengono offerti simboli e prodotti del lavoro dell'uomo: canestri, pani, fiori. La processione vede all'inizio uomini con grandi crocifissi di legno. Dietro di loro sfilano delle ragazze in costume tradizionale (lunga gonna variopinta, camicia con pizzi e merletti, bustino, scialle colorato, grembiule ricamato e fazzoletto bianco in testa) che portano sul capo cesti conici ornati con fiori e nastri colorati. Seguono il parroco e la statua di san Giacomo. Poi vengono benedetti i pani con il simbolo dei due compatroni, il corteo procede fino alla Chiesa cimiteriale dove viene celebrata la Messa. A conclusione della processione, sulla scalinata della Chiesa parrocchiale sono distribuiti i pani benedetti recanti i simboli dei due santi apostoli.



Civitella San Paolo

Sant'Angelo Muxaro (Agrigento) per la festa di san Giuseppe il 19 di marzo si realizzano le "tavole di san Giuseppe" e i "Cannistri dei santi". I "Cannistri" sono costruzioni di legno ricoperte di fiori e doni, pane, pasta, arance, vino e tante altre cose ancora.



Sant'Angelo Muxaro

A San Biagio Platani (AG) per san Giuseppe c'è una festa tradizionale il 19 marzo. I preparativi iniziano circa 15 giorni prima, quando la gente inizia ad invitare nelle proprie case le persone più bisognose che andranno a consumare, in qualità di "Santi" colazione e pranzo abbondanti. Per la festa si realizzano i "Cannistri" di san Giuseppe.



San Biagio Platani



Andrebbe aperto tutto un capitolo sulle corone funebri o deposte per ricordo.

A Carife per devozione di san Rocco durante la processione ci sono donne che precedono la processione, reggendo sulla testa un pesante “mezzetto”<sup>44</sup> colmo di grano e addobbato con nastri, trine, veli, collane, luci variopinte e la figura del santo. Per abbellirlo ed impreziosirlo, venivano utilizzate anche coperte lavorate all’uncinetto in maniera artigianale. Contiene il grano che si intende donare a san Rocco per ringraziarlo della protezione ricevuta o per chiedere una grazia. Spesso le donne si avvicendavano nel trasporto del “mezzetto”, perché era pesante. Talora era solo un simbolo dell’offerta che si intendeva fare e conteneva pochi chili di grano, collocato su un’imbottitura interna del “mezzetto”. La tradizione stava per scomparire ma i “*mastri di festa*” (comitato) cercano di incoraggiare il ritorno al “mezzetto” processionale.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> Misura per aridi a volume non a peso. “Il “mezzetto” (“*lu mezzett*”) era un antico strumento o unità di misura, sia del terreno che di derrate alimentari, quali grano, granone, orzo, avena, olive, ecc). Quello utilizzato come unità di misura per derrate era un recipiente a forma cilindrica (molto spesso a tronco di cono): Era costituito da doghe di legno tenute insieme da cerchi leggeri in ferro e conteneva, colmo e rasato, circa 20 Kg di grano. Esistevano anche multipli e sottomultipli: il “*tomolo*” (in dialetto “*lu tumml*”) conteneva due “mezzetti”. C’era poi la “*misura*”, che conteneva due Kg di grano e il “*quarto*”, equivalente a metà “mezzetto”. La “*sarma*”, quanto poteva portare un mulo, era l’equivalente di 100 Kg, come detto in precedenza. Tali unità di misura, ancora oggi utilizzate nelle conversazioni e nei riferimenti degli anziani, rimasero in vigore fino al 1885, anno in cui si decise di unificare le misure, non solo a livello italiano.” R. Loffa, *San Rocco venerato a Carife, la processione con i mezzetti*,

<sup>45</sup> <http://www.carife-v.it/Personaggi/Carife%20i%20mezzetti%20in%20onore%20di%20San%20Rocco.htm>



Carife, processione anno 1986

Ad Andretta per la festa della Madonna della stella mattutina, l'ultimo sabato di maggio, la statua della Madonna è condotta in processione su di un carro trainato da buoi, accompagnata da giovani donne vestite in bianco ed altre che recano i "mazzetti" con offerte di fiori, ceri e spighe di grano.

A Frigento durante la festività di san Rocco si appendono ai balconi ed alle finestre i cosiddetti "lampai", che sono dei manufatti a forma di stelle o di imbarcazioni o di tamburi realizzati con strisce di canna completamente ricoperte da carta velina variopinta. Durante la processione alcune devote portano sul capo i tradizionali "mezzetti". I "mezzetti" sono ornati artisticamente con spighe di grano intrecciato, nastri colorati, fiori finti e altri ornamenti. Oltre ai mezzetti il grano da offrire a san Rocco veniva intrecciato e posizionato in modo da ornare alcuni carretti di legno trainato da buoi.<sup>46</sup> Da questa tradizione è nata la tirata dei carri dei covoni che viene descritta del capitolo dei carri di grano.



Frigento

<sup>46</sup> "Il 16 agosto, in occasione della processione di san Rocco, hanno sfilato per le vie cittadine circa 32 "Mezzetti", grandi contenitori di legno che un tempo rappresentavano l'unità di misura dei cereali in alta Irpinia (25 kg), ricolmi di grano ed abbelliti da piccoli obelischi di paglia intrecciata, spighe di grano e fiori colorati. Come vuole la tradizione, ripresa nel 1984, i pesanti "Mezzetti" sono stati trasportati sul capo da donne particolarmente devote al Santo. Al termine delle processioni i cittadini artefici dei carri e dei mezzetti sono stati premiati con una pergamena e con un ricordo della giornata..." *I riti del grano, Panorami per diffondere la cultura irpina.*



San Paolo Albanese, Himunea di san Rocco - Foto A. Formica su *Basilicata Regione Notizie* n. 99, 2001

A San Paolo Albanese molto interessante è la tradizionale festa padronale di san Rocco che si tiene il 16 agosto. La processione è accompagnata dalla “himunea”, un tronetto votivo costruito con spighe di grano. La manifestazione prosegue con il “gioco del falchetto” che vuole simboleggiare la lotta tra il bene e il male ed infine dai fuochi pirotecnici delle “nusazit”.

La festa in onore della Madonna del Piano viene celebrata ogni anno nei giorni 4 e 5 agosto a Episcopia (Pz). La statua della Madonna viene portata al santuario la mattina del 26 luglio. Giunti presso il luogo del rinvenimento della statua si celebra la Messa e, dopo una breve pausa, si prosegue verso il Santuario dove per nove giorni il popolo dei fedeli si reca ogni sera in pellegrinaggio per partecipare alle liturgie mariane. I solenni festeggiamenti hanno inizio la sera del 4 agosto con una prima sfilata per le vie cittadine con gregne, strutture lignee rivestite di spighe di grano recate in testa dalle donne, e scigli, di uguale fattura, portati a spalle dai mietitori. Il 5 agosto, alle prime luci dell'alba, si snoda una processione preceduta da scigli e gregne verso il Santuario, accanto ai covoni si trova un mietitore, che porta sul capo un cappello di paglia ed impugna nella mano destra una falce di legno, nella mano sinistra un fascio di steli di spighe. Il suo compito è quello di aggredire con la falce chiunque volesse avvicinarsi troppo alla statua: oggi si tratta di un gesto simbolico, ma un tempo le aggressioni erano vere. Arrivata in piazza, la processione termina con una tarantella ballata dai portatori di scigli e gregne.

Riti simili sono attestati a San Paolo Albanese ed a San Giorgio Lucano, ma questo di Episcopia è stato impoverito nella sua intensità per impedire scene di violenza che si perpetravano ogni anno tra i protagonisti del rito.

A Cersosimo il 15 e 16 maggio si tiene la festa della Madonna di Costantinopoli, con processione preceduta da donne che portano le “gregne”, castelletti di spighe di grano simili agli altri centri del Sarmento.

Il ballo delle gregne si ha durante la processione di san Gaetano Thiene, patrono di Calvera.

A Minturno, nel Basso Lazio, si festeggia, probabilmente dal 1600 circa, la festa delle regne o gregne, dal latino gremia e dal greco dragma, ovvero grano. Tuttavia, qui la festa si ricollega alla chiesa di San Francesco nella quale fu rinvenuta miracolosamente un'immagine della Vergine degli Angioli il 27 luglio 1621. E nel nome della Madre di Dio il popolo traettese da secoli dona il grano. In passato,

durante il 1800, i Padri Francescani festeggiavano la festa di Maria Santissima delle Grazie nel giorno due luglio, giorno consacrato alla Visita di Maria a sant'Elisabetta.<sup>47</sup> A Foglianise per la festa di san Rocco oltre ai carri di grano riccamente adornati (che vengono descritti del capitolo dei carri di grano) c'è il *gruppo delle ceste*, organizzato dal sig. Cosimo Iadanza. Tale gruppo è costituito da fanciulle e donne che, vestite con il costume tradizionale di *pacchiane*, portano sul capo delle ceste con all'interno delle spighe di grano lavorate ad intreccio, le cosiddette *gregne*, che si rifanno alle origini della festa. Altro gruppo storico è quello della famiglia De Filippo, che ogni anno presenta un tema differente, facendo sfilare un gruppo di bambini in costume, i quali portano in mano degli oggetti realizzati con le tecniche dell'intreccio della paglia.




---

<sup>47</sup> La funzione che allora si festeggiava vedeva le giovani traettesi nei loro tipici abiti, al sorgere del sole e al suono delle campane, recarsi in campagna, cantando e recitando delle litanie, al fine di preparare dei fasci di grano detti anche manipoli o mennelli o covoni, da portare successivamente, intorno alle otto al suono delle zampogne e in processione da tutte le parti del paese, verso il Santuario della Madonna. Dall'Appia, nel contempo, salivano verso Traetto molti carri trainati dai buoi inghirlandati di corone e seguiti a piedi da altri devoti, così da offrire altro grano al tempio di Maria e ai piedi dell'altare venivano deposti cesti colmi di ogni specie di frutta di stagione e primizie dei campi. La manifestazione subì, durante il XIX sec. molte interruzioni dovute all'allontanamento dei Frati da Minturno per poi riprendere alla fine del secolo e proseguire fino al 1942, dove si interruppe nuovamente a seguito degli eventi bellici che hanno interessato la nostra terra. Nel dopoguerra la ricostruzione impegnò tutte le forze presenti sul territorio e man mano anche la chiesa e il convento tornarono alla vita. Nel 1954 P. Benedetto Fedele ripristinò la festa così come si festeggiava in passato. Una statua della Madonna, preceduta da tutte le statue venerate nella chiesa di S. Francesco, veniva portata in processione, tra canti e inni religiosi, fino al quadrivio dell'Annunziata, per andare incontro ad un'altra processione, quella dei carri gravati di covoni. Il sacerdote benediceva i carri, i buoi e i carresi e le due processioni si fondevano in una e si riprendeva la marcia fino a Portanova dove si trebbiava il grano e si consegnava il cereale al Superiore del Convento, mentre il P. Guardiano offriva ai carresi e alle autorità civili e militari del paese una pasto rifocillante. La rievocazione della festa, infine, suggerì alla locale Pro-loco di riprendere la manifestazione popolare, insieme religiosa e folkloristica così nacque la I<sup>a</sup> Sagra delle Regne che oggi è arrivata alla sua 54<sup>a</sup> edizione. Gabriella Gatto, *La sagra delle regne*.

A Castel Baronia il 15 agosto viene portata in processione la statua della Madonna delle Fratte, adornata di un manto d'oro. La processione è caratterizzata dalla sfilata dei *mezzetti*, impalcature adornate in modo spettacolare portate sulla testa da donne in costume tradizionale.



Castel Baronia



La Festa Madonna del Carmine di Pedali di Viggianello PZ: i "Cirii" e la Danza del Falcetto

*La terza domenica d'agosto si svolge la festa della Madonna del Carmelo di Pedali di Viggianello. È un culto legato all'attività agricola, in particolare al raccolto del grano e alla fertilità dei campi. In omaggio alla Madonna, i fedeli offrono i "cirii", che sono delle sagome di legno decorate con mazzetti di spighe di grano e nastri colorati; le "cinte", delle strutture di legno a forma di parallelepipedo piramidale decorata con candele e nastri colorati; e la "meta", sostenuta sempre da una sagoma di legno, decorata con spighe di grano, che ricorda il mucchio di grano o fieno a forma di cono, che si faceva nei campi dopo la mietitura. In contrada Pedali, durante il percorso dei "cirii" si ha il rituale*

*del 'ballo del falchetto'. Al ritmo di tarantelle le donne con i "cirii" in testa e gli uomini con la falce in mano, inscenano la mietitura del grano. A questo ballo molti autori hanno dato varie interpretazioni.<sup>48</sup>*

A Teana (Pz) la festività principale del 8 e 9 agosto è in onore di sant'Antonio e della Madonna delle Grazie, con processione e il tipico ballo delle "gregne" sul capo.

*A Francavilla sul Sinni (PZ) si svolgono diverse feste in quasi tutte c'è la pratica devozionale dall'offerta dei scigli (piccoli covoni costruiti con spighe di grano portati in testa dalle donne durante la processione). In alcuni casi è decaduta da qualche anno.*

A San Giorgio Lucano (MI) il 17 agosto una processione accompagna la statua del santo per le vie del paese. Il giorno successivo, casa per casa si raccolgono i "cirii", i copricapo di spighe di grano realizzati ogni anno dai vari rioni, che vengono indossati a sera dalle donne del paese che si esibiscono in una danza. Molto importante è anche la festa della Madonna del Pantano, che si svolge in tre momenti diversi dell'anno, nel territorio di San Giorgio Lucano: Il lunedì di Pasqua, la statua viene portata in processione dal santuario in paese (San Giorgio Lucano), dove ogni sera avviene la celebrazione della Santa Messa; La seconda domenica di maggio, si svolge la festa patronale e dopo la processione la statua viene accompagnata al Santuario; il 7 settembre di sera si svolgono la fiaccolata e la veglia di preghiera mariana, mentre il giorno successivo le manifestazioni di Madonna del Pantano.

---

<sup>48</sup> Una festa particolare, che si svolge la terza domenica d'agosto, è quella della Madonna del Carmine di Pedali di Viggianello. È legata ai raccolti ed in particolare a quelli del grano, e alla fertilità dei campi. In omaggio alla Madonna, i fedeli offrono i "cirii", che sono delle sagome di legno decorate con mazzetti di spighe di grano e nastri colorati; le "cinte", delle strutture di legno a forma di parallelepipedo piramidale decorata con candele e nastri colorati; e la "meta", sostenuta sempre da una sagoma di legno, decorata con spighe di grano, che ricorda il mucchio di grano o fieno a forma di cono, che si faceva nei campi dopo la mietitura. Rivive ancora oggi a Pedali, durante il percorso dei "cirii", lo strano rituale del 'ballo del falchetto', ad evocare il dramma delle società avviate alla cerealicoltura. Al ritmo di tarantelle le donne con i "cirii" in testa e gli uomini con la falce in mano, inscenano la mietitura del grano. Almeno quindici giorni prima della festa viene mietuto il grano che servirà ad ornare i "cirii". Giovedì 14 agosto e venerdì 15 prima della festa, tutti i devoti si riuniscono per adornare i cirii, la meta e le cinte. Il venerdì pomeriggio, a lavoro finito, si festeggia con suoni di organetto e tamburello. Il venerdì ed il sabato mattina, i componenti del comitato festa, fanno il giro delle frazioni per raccogliere il grano e gli animali offerti dai fedeli perché possano essere messi all'asta il sabato sera in piazza. Sabato 16 agosto nel primo pomeriggio, i cirii, la cinta e la meta partono da località Pezzo la Corte per raggiungere la Piazza San Francesco di Paola a Gallizzi. E lungo il tragitto, anziani signori, vestiti come si usava un tempo per andare a mietere con falci, 'vantera' e 'cannieddi' (la falce, un mantello di tela e delle protezioni in legno per le dita) strisciano la falce sull'asfalto, tagliando l'erba ai bordi della strada al suono di zampogne, organetti e tamburelli mimando l'antica danza del falchetto (una danza a carattere pantomimico che risale a pratiche pre-cristiane). Tantissimi i significati di questa danza, tra cui quella di mimare il taglio delle gambe ai padroni in un giorno di festa, da mietitori che mimano la mietitura in una danza che è allo stesso tempo rituale di esorcismo delle forze avverse della natura e rappresentazione didattica di movimento efficace per mietere il frutto. Domenica 17 agosto è invece il momento religioso della festa. Nel pomeriggio inizia la processione per tutte le contrade. In località Santoianni, la processione fa una lunga sosta nella piazzetta durante la quale le donne che portano i cirii in testa iniziano a danzare una tarantella, simbolo di un omaggio alla Madonna. (Fonte: [www.comune.viggianello.pz.it](http://www.comune.viggianello.pz.it))





Particolare di una gregna

A Noepoli (PZ) per le varie feste della Madonna del Rosario, sant'Antonio da Padova, san Pio da Pietrelcina si realizzano i cirii sia con candele che con spighe di grano e i portatori si esibiscono in balli frenetici. Il 4, 5 e 6 agosto si celebra la festa patronale in onore della Madonna di Costantinopoli. Il 6 agosto al mattino si svolge la benedizione delle gregne, tronetti alti circa 1 metro fatti di spighe di grano che, assieme a castelletti tipici realizzati con candele e fiori di carta, accompagnano e precedono la processione con il quadro della Madonna di Costantinopoli, che si snoda per le vie dell'intero centro storico. Al termine della processione, nei pressi della Cappella della Madonna di Costantinopoli che si trova all'uscita del paese, si svolge la "danza delle gregne" e successivamente una caratteristica asta, durante la quale si vendono i doni che la popolazione ha offerto alla Madonna. Un rito di probabili origini pagane è il "Ballo del Falcetto", che si tiene il 16 agosto a San Giorgio Lucano in occasione della festa dedicata a san Rocco.

A Melito Irpino per la festa di sant'Anna che si celebra il 26 luglio l'aspetto più suggestivo di questa festa era la sfiata, dietro la statua di sant'Anna, di carri carichi di spine di grano, trainati da bianchi e possenti buoi per la vie del paese

I massari, o meglio le mogli dei massari, in occasione della festa preparavano “lu présente” da offrire alla Madonna di Stignano presso San Marco in Lamis.<sup>49</sup> “Lu présente” era una ghirlanda di steli e spighe di grano intrecciate in varie fogge secondo la maestria di chi le preparava, ognuno dava una sua forma, lo impreziosiva con nastri colorati o altri fiori secchi. Il grano era dell’annata precedente e bisognava conservare un mezzo covone di grano già preparato. Quello che era reputato più bello veniva posto ai piedi della Madonna e dopo la festa veniva sistemato sul grande olmo davanti la chiesa in modo che gli uccelli potessero mangiarlo. Le altre ghirlande venivano offerte per l’uso del convento, come alimento per i cavalli dei questuanti o per essere molito. I romei provenienti da Reino, in provincia di Benevento,<sup>50</sup> iniziavano la salita della montagna sacra con la vista al Santuario che loro chiamavano di *Santa Maria Vergine disdignana*. Presentavano ai piedi della Madonna in questo santuario le spighe di grano intrecciate in segno di offerta e di richiesta per un buon raccolto.

#### Feste con il grano

Gli storici, gli antropologi ed altri esperti delle scienze sociali, hanno investigato al fine di precisare l’origine delle varie Feste del Grano. Le ipotesi formulate sono varie. La maggior parte, comunque, concordano nel fatto che, da rito pagano di epoca romana, la festa si sarebbe trasformata, successivamente, nei secoli, in un culto cristiano. Si suppone che tale usanza derivi dalle *Feriae Augusti*, dalle quali nasce l’attuale festa di Ferragosto, istituite nel 18 aC da Ottaviano Augusto come festeggiamenti in suo onore. In quest’occasione si celebrava anche la fine del raccolto dei cereali nelle campagne. Si trattava di feste non limitate al solo giorno 15, come oggi, in cui si ricorda l’Assunzione della Vergine Maria, ma che si protraevano per l’intero mese e durante le quali venivano omaggiate varie divinità, con riti solenni. I riti presenti in molti comuni dell’Italia centromeridionale, che presentano il grano come l’elemento centrale, richiamano, nella loro fenomenologia, le precristiane Consulia (21 agosto) e Opiconsivia (25 agosto).

“In molti centri rurali dell’Appennino meridionale, in cui la coltivazione dei cereali ha a lungo prevalso sulle altre colture, si sono diffuse tradizioni popolari e feste legate alla mietitura, momento culminante del lavoro contadino. Infatti, nei mesi di luglio e agosto, viene fatto omaggio ai santi e alla Madonna di un po’ di grano per ringraziamento o devozione per aver avuto l’aiuto nel raccolto e guardato i campi, custodendoli da ogni calamità. Si tratta di una tradizione che ha caratteristiche simili in un’area che comprende il Molise, l’Abruzzo e la Campania. Solitamente, durante la processione dedicata al santo venerato nel paese, vengono fatti sfilare carri carichi di covoni di grano, ma di volta in volta le forme della devozione locale danno luogo a rielaborazioni originali. A Ielsi (CB) i carri sfilano in onore di sant’Anna, a Colonnella (TE) per la Madonna del Suffragio, a Palata (CB) e a Colle Sannita (BN) per la Madonna del Carmelo, a Foglianise (BN) per san Rocco. A San Marco dei Cavoti la “festa dei Carri” è dedicata alla Madonna del Carmelo. Nel giorno 16 luglio, la raccolta del grano non era stata ancora ultimata, soprattutto nelle contrade di montagna, per cui i festeggiamenti si svolgono da sempre nella seconda domenica d’agosto. La festa è legata alla congrega di Santa Maria del Carmine e Monte dei Morti. Le famiglie contadine che ne facevano parte avevano un ruolo particolare

<sup>49</sup> G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008, p. 119.

<sup>50</sup> *Pellegrinaggio alla Montagna dell’angelo, preghiera*, manoscritto di pellegrini di Reino. Archivio privato.

nell'organizzazione della festa dei Carri. Infatti, i ricchi *massari*, contadini proprietari di terreni e allevatori di animali, che abitavano le maggiori contrade rurali, ricoprivano la carica di *carriere*, incaricandosi di allestire un carro insieme alla propria famiglia da condurre in sfilata per le vie del paese nel giorno della festa. I contadini meno ricchi, invece, che pur possedendo qualche terreno di proprietà dovevano ricorrere al rapporto di *parsenale* per assicurarsi una superficie di terra adeguata alle proprie esigenze, solo di rado ricoprivano la carica di *carriere*. Essi partecipavano al rito dell'offerta con sacchi di grano già trebbiato, che sfilavano sul dorso dei muli e delle giumente, agghindati con nastri colorati e spighe. In realtà, i *parsenali minori* preparavano questi sacchi per conto dei *parsenali maggiori*: il grano donato era, quindi, il frutto del lavoro dei contadini sulla terra dei "signori". Inizialmente il carro non era di contrada ma monofamiliare, pur considerando che i raggruppamenti familiari che ruotavano intorno alla figura del *massaro* comprendevano un elevato numero di individui (50 ed oltre) che vivevano in una stessa area rurale. I carri venivano generalmente "caricati" la mattina della festa con covoni (*règne*) ammuccchiati a regola d'arte e successivamente si riunivano all'ingresso del paese in attesa della processione. Qui venivano giudicati in base a diversi criteri: "quantità" e "qualità" del grano adoperato e successivamente anche "bellezza" dell'allestimento. Non esistevano premi materiali ma il carro vincitore aveva l'onore di sfilare subito dietro la Madonna. E non era un onore da poco a giudicare dalle vivaci discussioni che nascevano in seguito al verdetto insindacabile della giuria. Dopo la Messa, la statua della Madonna, vestita degli ori degli ex voto, custoditi per tradizione dalle donne della famiglia del Priore della Congrega del Carmine, veniva portata a spalla per le vie del paese. Il rito dell'offerta del grano si concludeva con la trebbiatura dei covoni caricati sui carri, che aveva luogo alcuni giorni dopo la festa nell'attuale Largo Ariella (da *ària* che nella parlata locale indica uno spazio a fondo duro usato per la battitura dei cereali) e costituiva una nuova occasione per festeggiare il raccolto. Infatti, veniva organizzato un pranzo a cui partecipavano tutti coloro che avevano collaborato. Il grano trebbiato veniva poi venduto e il ricavato era utilizzato per pagare le spese della festa. Fino al '62, la festa era molto sentita dai sammarchesi che nelle annate migliori hanno partecipato alla processione allestendo 30-40 carri. Poi, dopo il terremoto, la festa è stata sospesa fino al '68, quando fu organizzata un'edizione speciale, con una "Sagra del grano", durante la quale, in una sfilata serale, i carri furono accompagnati da donne vestite in abito tradizionale, "le pacchiane". In questi stessi anni, la festa iniziò a subire diversi cambiamenti legati all'evolversi dei tempi. Il numero dei carri realizzati iniziò a ridursi soprattutto perché, con la meccanizzazione dell'agricoltura, il grano non era più mietuto manualmente ma era tagliato e trebbiato dalle moderne mietitrebbiatrici. In più il vecchio carro trainato dai buoi fu sostituito dai carri agricoli a trazione meccanica. I nuovi carri venivano decorati ed arricchiti da paglia intrecciata e lavorata sempre più finemente e, essendo più difficili da allestire, non erano più familiari ma venivano realizzati dalle diverse contrade del paese, tra le quali cominciò a sorgere anche una certa rivalità. Quindi, più famiglie si riunivano e partecipavano prima alla raccolta del grano, appositamente mietuto a mano, e poi alla realizzazione del carro. All'inizio degli anni Ottanta ci fu un declino della festa e per qualche anno non ci furono carri tant'è che si decise di dare degli incentivi economici per rivitalizzare quest'antica tradizione. Negli ultimi anni, accanto a quelli tradizionali, sfilano carri non legati esclusivamente a tematiche religiose ma vere e proprie scenografie realizzate con grano artisticamente lavorato. Oggi c'è chi rimpiange il vecchio carro "caricato" e

trainato dai buoi e chi apprezza i recenti tentativi di accostare le antiche forme rituali con soluzioni più moderne, nel rispetto comunque di una tradizione che, almeno a giudicare dai racconti degli anziani, è “sempre esistita”.<sup>51</sup>

La Festa del grano di Foglianise (BN) si svolge tra l'8 e il 18 agosto ed è legata al culto di san Rocco. La manifestazione più importante è la sfilata dei *carri di grano* la mattina del 16 agosto, riproduzioni in miniatura di monumenti famosi, di strumenti agricoli riguardanti la mietitura, oppure opere scaturite dalla fantasia dei "carristi", realizzate mediante tecniche differenti di intreccio di steli di grano. Nel corso del tempo, accanto alle tecniche conosciute e diffuse, altre sono state sperimentate ed applicate agli impalcati di legno o ferro, denotando una continua evoluzione della manifestazione; i modelli vengono resi con particolare realismo, con la realizzazione di bifore, trilobi, archi rampanti, colonne tortili. La sfilata dei carri, trainati da trattori o da animali, lungo il "tracciato della tradizione", attrae numerosi turisti. Oltre ai carri di grano, durante l'annuale sfilata del 16 agosto, sfilano il *gruppo delle ceste* costituito da donne vestite da *pacchiane*, che portano sul capo delle ceste con all'interno delle spighe di grano lavorate ad intreccio, le cosiddette *gregne*. Gli studiosi sostengono che venivano fatti donativi in grano a san Rocco, con il trascorrere degli anni, i semplici carri trainati dai buoi, riempiti di grano, cominciarono ad essere arricchiti, con ghirlande di spighe e fili di paglia intrecciati. Nel corso dell'ottocento fecero la comparsa le prime riproduzioni di quadri e altari votivi. Agli inizi del novecento gli artisti dell'intreccio si cimentarono nella riproduzione di note basiliche, di cattedrali, di elementi architettonici sempre più complessi, sfruttando tecniche di lavorazione sempre più ricercate.<sup>52</sup>



---

<sup>51</sup> A. Cavoto e M. De Scoscio, per la stesura della ricerca il Cavoto e il De Scoscio ringraziano la prof. Anna Colarusso, don Michele Marinella e Giuseppe Barricelli (nonno Peppe) per le preziose informazioni che hanno fornito. Ulteriori informazioni sono tratte dal lavoro di Bernardino Palumbo, *“Madre Madrina”, rituale parentela ed identità in un paese del Sannio (San Marco dei Cavoti)*.

<sup>52</sup> D. Zampelli, *San Rocco a Foglianise folklore di una festa*, Ceppaloni, 1990; V. Capozzi, D. Zampelli, *San Rocco e la comunità di Foglianise*, Foglianise, 2001; M. Maio, R. Caporaso, R. Pastore, *Foglianise storia e tradizioni*, Foglianise, 1988.



Foglianese festa del grano

A Jelsi l'importante manifestazione del 26 luglio in onore di sant'Anna fu introdotta nel 1805 per celebrare l'evento miracoloso che vide il paese risparmiato dal disastroso terremoto di quell'anno. La festa consiste nella sfilata di un gran numero di Traglie,<sup>53</sup> i carri di legno trainati da buoi o da mezzi agricoli sui quali sono riprodotte varie composizioni ottenute intrecciando le spighe di grano, raffiguranti scene di vita contadina, momenti di vita religiosa, fatti di attualità. L'allestimento dei carri coinvolge tutta la comunità ed inizia un mese prima della festa, appena il grano è maturo; in punti stabiliti (nei crocicchi) si raccolgono i manuocchi (i covoni) che da gruppi di persone esperte nell'arte dell'intreccio vengono divisi in mazzetti, messi in acqua perché la paglia diventi flessibile, quindi intrecciati. La sfilata dei carri prende inizio alla periferia del paese ed ha in coda il carro di sant'Anna. Alla fine della festa tutto il grano viene depositato sull'aia di sant'Anna, benedetto e trebbiato. Ogni Jelsese è particolarmente fiero della "Festa del Grano". Fierezza e consapevolezza di essere nello stesso tempo autori, attori e registi di un'importante rappresentazione di vita, di cultura e di arte contadina. Ogni gruppo, ogni famiglia ed ogni contrada che vuole sfilare con il suo carico di grano si impegna alla sua realizzazione curandone l'addobbo.



Jelsi

<sup>53</sup> La Traglia è un mezzo di trasporto particolare, privo di ruote, la cui forma ricorda quella di una slitta da neve; essa difatti si muove mediante due scivoli di legno leggermente divaricati, sui quali è applicato un piano di tavole; per tenere fermi i covoni sono due coppie di sostegni verticali di forma triangolare (Femminelle) fissati sui lati brevi del piano, collegate tra loro da un asse. Per il collegamento con il giogo c'è il Traglione, una specie di ramo biforcuto.



Savignano

A Savignano la mattina di sant'Anna tutto il grano raccolto veniva accompagnato da bande musicali, suoni di campane e spari di mortaretti, era addobbato su carri trainati da buoi e veniva portato in paese proveniente dalle due parti opposte della Via Nuova (l'attuale statale 91 bis). Si faceva anche un caratteristico Carroccio con spighe di grano lavorato che sostava davanti alla Fontana delle Papere per tutta la durata della festa. La tradizione ha resistito fino a qualche anno fa.

A Zungoli per la festa di sant'Anna (26 luglio) su carri vistosamente addobbati sono trasportati numerosi covoni di grano, le cosiddette "gregne". I carri partecipano a una competizione per il migliore apparato decorativo, il carro premiato viene offerto alla santa.



Pescolanciano

A Pescolanciano la festa dedicata a sant'Anna in seguito al terremoto del luglio 1805 ha fatto realizzare la festa del grano che si svolge ancora oggi.

“Da allora, ogni anno, il 25 e il 26 luglio si ringrazia la Santa. Nei giorni che precede la ricorrenza, da volontari e devoti, vengono preparati i *"manuocchi"* i caratteristici covoni di grano che vengono addobbati con fiori e nastri multicolori. Il giorno 25, nel tardo pomeriggio, sistemati sui carri trainati da animali da soma o trattori (anch'essi addobbati), oppure trasportati a mano o in testa da adulti, giovani o ragazzi in costu-

me, i "manuocchi" vengono portati per le strade del paese, preceduti dalla statua della Santa, mentre i fedeli cantano l'inno ad Essa dedicato. (...) Quando la sfilata di covoni termina, gli stessi vengono lasciati in offerta, e se ne ricaverà buon pane. Il giorno seguente, la festa ha termine con una messa solenne e l'immane processione.<sup>28</sup>

Il Vailante riferisce documentando anche altre feste del grano a Guardia dei Lombardi, Paduli, Morra De Santis, Sturno, Montenero di Bisaccia, Roccavivara, Castellino sul Biferno, Macchia Valfortore, Palmoli, Candia, Campocavallo, e altre.<sup>54</sup>

A Gambatesa l'ultima domenica di luglio nelle prime ore del mattino i fedeli si recano a piedi da Gambatesa al santuario per prelevare la statua della Madonna e condurla a spalla in paese, dove viene sistemata nel luogo detto "Ponte quadresquadre". Quando sono pronte le Traglie (tradizionali mezzi di trasporto, un tempo trainati dai buoi) colme di covoni, trainate da mezzi agricoli si snoda la processione fino alla Piazza Riccardo dove si deposita il grano che viene benedetto dal parroco. La processione prosegue fino alla Chiesa parrocchiale per la solenne Messa. Al termine dei riti religiosi il grano viene trebbiato in piazza e venduto al migliore offerente; il ricavato della vendita del grano servirà a fronteggiare le spese per la festa.

A Lupara la festa è in onore di sant'Antonio ed assume l'aspetto di una vera e propria cerimonia di ringraziamento per il buon esito del raccolto. A fine luglio si allestiscono due Traglie (carri di legno) addobbati con covoni di grano, trainati da coppie di buoi ornati con coperte multicolori; uno di essi trasporta in processione la statua del santo, nella quale sfilano donne che come offerta portano canestri colmi di pane e di biscotti, e dodici uomini vestiti da mietitori con gli attrezzi da lavoro. La processione sosta sull'aja di sant'Antonio; dopo la benedizione del pane, si mette all'asta il grano.

A Torre le nocelle una volta i carri addobbati con festoni, nastri colorati e covoni, portavano il grano che veniva donato per devozione al santo. La vendita del frumento avveniva per mezzo di una specie di asta pubblica. I carri venivano trainati da pariglie di buoi bianchi. I bovani, nell'istante in cui la statua del santo usciva dalla porta della chiesa, colpivano delicatamente con una verga gli stinchi degli animali, riuscendo a farli inginocchiare.



Carri a Torre le nocelle

---

<sup>54</sup> A. Vailante, *Le stagioni del seme santificato, studio sulla festa del grano, a jelsi, e nell'Italia centro-meridionale*, Jelsi, 1988.



“A Frigento il 15 agosto è rivissuta la tradizionale sfilata dei carri dei covoni trainati dai buoi che precedono il carro trionfale della Madonna dell’Assunta. “Fino alla metà degli anni 60, una volta mietuto il grano ogni famiglia offriva una o più “gregne” (covoni) ai santi patroni di Frigento, quale ringraziamento per il buon raccolto ottenuto e contribuito per le festività civili - racconta Giuseppe Cogliano, anima del comitato festa - I covoni offerti, venivano sapientemente caricati sui carri per essere trasportati il 15 agosto al paese. Qui veniva effettuata la trebbiatura dei covoni ed il grano ricavato veniva venduto per finanziare le festività religiose.” La tradizione è stata ripresa nel 1996 in occasione del centenario di san Marciano e non si è più interrotta. Nel tardo pomeriggio del 15 agosto, alle 19, dal Santuario della Madonna del Buon Consiglio ha avuto inizio la processione di nove Carri - uno in rappresentanza di ogni contrada - carichi di covoni di grano sapientemente intrecciati. I carri, trainati dai buoi, hanno raggiunto lentamente il centro del paese tra due ali di folla festante e sono stati poi sistemati davanti alla Chiesa del Purgatorio, dove ancora stazionano per essere ammirati dai fedeli e dai visitatori. Il 16 agosto, in occasione della processione di san Rocco, hanno sfilato per le vie cittadine circa 32 “Mezzetti”, grandi contenitori di legno che un tempo rappresentavano l’unità di misura dei cereali in alta Irpinia (25 kg), ricolmi di grano ed abbelliti da piccoli obelischi di paglia intrecciata, spighe di grano e fiori colorati. Come vuole la tradizione, ripresa nel 1984, i pesanti “Mezzetti” sono stati trasportati sul capo da donne particolarmente devote al Santo. Al termine delle processioni i cittadini artefici dei carri e dei mezzetti sono stati premiati con una pergamena e con un ricordo della giornata dal sindaco Luigi Famiglietti e dal parroco, Don Pietro Bonomo. “Le festività dell’Assunta e di san Rocco, cadono in un periodo molto particolare per Frigento - dice il sindaco, Luigi Famiglietti - Ad agosto, come in tanti comuni meridionali, tornano gli emigrati che lavorano al nord o all’estero e si respira un forte senso di appartenenza ad una stessa comunità con i suoi riti, le sue tradizioni, per cui l’amministrazione comunale ben volentieri supporta il parroco e tutti quei volontari che mettono tempo e passione a disposizione della collettività per organizzare la festa di san Rocco e i riti del grano.”<sup>55</sup>



Frigento

<sup>55</sup> Da “I riti del grano” da *Panorami per diffondere la cultura irpina*.

Bisognerebbe aprire una piccola parentesi su i *Cristi infiorati* di Artena e le varie processioni con l'uso di rami di alloro e di altre piante, variamente intrecciati in Sicilia e in Liguria. Questo argomento l'ho già trattato e ne rimando per la trattazione.<sup>56</sup>

*“In Venezuela, i festeggiamenti in onore di san Juan Bautista sono di primaria importanza, dal momento del periodo coloniale ad oggi ....”* Le caratteristiche della festa variano notevolmente da una comunità ad un'altra. In generale dopo la celebrazione di una Messa in onore di san Juan e non appena risuonano i tamburi inizia la processione che accompagna il santo con la batteria. Ci sono persone attorno al tamburo che iniziano a ballare in onore del santo e portano in offerta frutta e fiori, altri danzatori portano in testa piccoli templi con grezze statue di san Giovanni. La presenza di abbondanti vestiti rossi identifica il santo martire Giovanni e che la festa è vissuta veramente in forma passionale.



Nelle aree di influenza spagnola è diffuso il *chuzo*, che è un bastone di ferro decorato con fiori di carta agli estremi mentre nel centro c'è uno spazio in modo da poterlo manovrare e muovere attorno sia con la mano destra che sinistra.



el Chuzo

---

<sup>56</sup> G. Tardio, *L'uomo e gli alberi, i rituali del palo*.



Andrebbe aperto tutto un capitolo sui lampioni professionali che vengono usati sia in processioni notturne che non con caratteristiche specifiche e proprie. Bisognerebbe approfondire anche i lampionici trasportati in manifestazioni non religiose. Ma per non far diventare troppo voluminoso questa ricerca ho pensato di inserirne solo alcune manifestazioni.

Il lanternone (detto anche candeliere, lampione, lampioncino, fanale ...) è un oggetto liturgico usato per accompagnare la croce o il crocefisso oppure le statue durante una processione. I lanternoni sono costituiti da un manico di legno e da un vano dove viene posta la candela. Tipicamente la struttura del vano è esagonale, in lamiera di ferro nichelata o verniciata di oro o di altri colori, molto decorata con vetri trasparenti, smerigliati o colorati. Anche la copertura è di lamiera ed è dotata di alcuni fori per permettere la fuoriuscita del fumo. Le chiusure verticali sono in vetro e includono una porticina tramite la quale si può inserire la candela. Di solito i lanternoni vengono realizzati a coppie e come tali utilizzati nelle processioni, ai lati della croce o del crocefisso o della statua del santo.

Sono caratteristiche molte processioni specialmente della settimana santa dove i confratelli hanno tutti il proprio lampione da portare. Elencarle tutte sarebbe quasi impossibile.



L'usanza, comune in varie località, di preparare *lampioncini* con carta colorata e ricamata a ritaglio durante la settimana santa come a Mareggio nel tarantino.<sup>57</sup>

A Randazzo (Ct) per la processione del venerdì santo si porta il crocifisso, illuminato a "lumeri", cioè con candele rinchiusi dentro globi di vetro, sullo sfondo di una grande raggiera dorata, alla processione c'è anche la "vara" dell'Addolorata che dalla chiesa di S. Pietro, scende giù per la ripida discesa di San Bartolo, percorre il corso principale, in mezzo ad una fiumana di popolo silenzioso fino alla chiesa di santa Maria.<sup>58</sup>



Randazzo

A Castelbuono per la festa di sant'Anna dal 17 al 23 luglio la statua della santa viene condotta per tutte le stradine del paese, seguita da bambini che reggono in mano delle lanterne di carta colorata, *i coppì*, e dai fedeli, alcuni dei quali, per voto, camminano scalzi. Il giorno 24 la statua viene riportata in chiesa, e il pomeriggio

<sup>57</sup> C. Dimitri, *Feste, riti e tradizioni di Maruggio*, Gallipoli, 1985, p. 25

<sup>58</sup> Il rituale della processione è svolto nel silenzio che è interrotto solamente dalle musiche della banda musicale, dallo sparo di mortaretti e dai continui osanna dei portatori delle pesanti "vare". Vestiti, per fede o per voto, con una tunica bianca, i portatori del Crocifisso incitano alla preghiera al tradizionale grido di "sa laratu lu Santissimu Crucifissu! ..... Laratu sempre sia". Gli fanno eco i portatori della vara dell'Addolorata: "E chiamammura chi n'iuata sempri!" e gli altri rispondono "E viva a Maronna Addulurata". Il solista riprende subito a dire: "A dispiettu ri l'infenu!", e gli altri "Viva Maria sempri in eternu". E così in continuazione, per tutta la durata della processione. La processione, procedendo lentamente, intorno alle 23 giunge in Piazza S. Giorgio. Qui c'è l'atteso incontro tra la madre Addolorata ed il figlio Crocifisso tra la commozione dei fedeli. In tale piazza si fa una lunga sosta per dare un po' di riposo e far prendere respiro ai portatori. Il Crocifisso, coperto da un velo nero, viene portato da un esponente della Confraternita e scortato dai Nicodemi: sono giovani o fanciulli con splendidi vestiti di seta e portanti una scaletta al braccio. I loro turbanti sono arricchiti da preziosi e vistosi monili. Un tempo la Croce, che chiude la processione, procedeva sotto un baldacchino ed era portata da un sacerdote che aveva in testa una corona di spine ed al collo una corda che gli scendeva davanti e lo aiutava a portarla; era inoltre attornita da quattro incappucciati, "i babaluti", che portavano le insegne della Passione. La processione giunta alla chiesa di S. Maria si ferma per ascoltare la predica e quindi si avvia per il ritorno alla chiesa di origine.

successivo si svolge la cerimonia dell'apertura del cancello dietro il quale è custodita l'urna d'argento con le reliquie. Il cancello è chiuso da tre grossi lucchetti le cui chiavi sono conservate in comune.

A Grimaldi (CS) si svolgevano le processioni de 'U *cavaddru de luminere*. La vigilia della festa dell'Immacolata e di sant'Antonio. I ragazzi si precipitavano nel luogo dove erano preparate 'e *lunimere* per aggiudicarsi la migliore. 'E *lumiere* erano dei lampioni con una ossatura in canna e carta velina, all'interno c'era una candela che illuminava. Comunque, la maggiore attrazione della serata era 'u *Cavaddru de luminere*. Era la ricostruzione di un cavallo, composto di canne intrecciate coperte, accuratamente, da carta pesta e carta velina con i bordi tagliuzzati a forma di V e lasciata libera in modo che il movimento facesse ondulare la carta ed ottenere così una meravigliosa visione. Nel centro del *cavallo* un foro, in modo tale che il conducente inserisse la testa e, con le braccia ai fianchi, imitasse il pupazzo. 'U *cavaddru de lunimere* precedeva e seguiva la processione inserendosi tra i portatori di 'e *lunimere* (fiaccole) orgogliosamente portate dai ragazzi innalzate in aria sopra una canna. Spesse volte una delle 'e *lunimere*, per l'eccessivo avvicinarsi alla candela accesa, pigliava fuoco e, al pianto del portatore, si univano gli 'evviva' degli altri.

In onore di san Corrado a Noto si portano i cilli illuminati durante le processioni. Le origini dei cilli non sono molto note, gli studiosi pensano all'evoluzione degli intorci grandi, voluti dal canonico netino Pietro Ansaldo nel 1620. All'origine erano previsti solo due intorci grandi portati dai devoti, vennero aumentati di due fino ad arrivare a 12. Nei documenti non si parla di "cilli" veri e propri, ma di intorci grandi che avrebbero dovuto illuminare l'arca argentea di san Corrado. Il termine "cilli" viene nominato per la prima volta da Giuseppe Pitre in *Feste Patronali in Sicilia* del 1900. Gli studiosi ribadiscono che i "cilli" non sono altro che l'evoluzione di un grosso cero, che nel corso degli anni ha subito delle trasformazioni, fino a divenire un grosso lanternone, essi sono formati da un lungo fusto scanalato di circa 2 metri sormontato da una coppa di latta di forma ottagonale che racchiude un enorme cero. Gli otto lati della coppa sono dipinti con immagini floreali o con raffigurazioni del santo, l'urna o il luogo in cui visse. L'idea del canonico Ansaldo di fare solo dodici cilli fu superata, infatti ci furono altri cilli che famiglie nobiliari del tempo realizzarono perché fecero a gara per possederne uno proprio, ritenendo motivo d'orgoglio la partecipazione alle processioni di san Corrado con un "cilio" proprio, che spesso veniva portato da un loro familiare o da un loro servitore. Oggi i "cilli" sono di proprietà degli stessi portatori, anche se vi è ancora qualcuno che porta il "cilio" per conto di qualche famiglia nobile. Oggi tutti i portatori dei "cilli" sono associati e vestono un'unica divisa che per la processione di febbraio è costituita da un giubbino di colore verde e da scarpe e pantaloni neri, mentre per la processione di agosto, la divisa è costituita da una polo di colore bordeaux e da pantaloni e scarpe nere. I "cilli" vengono portati ad armacollo con candite tovaglie addobbati di nastri colorati. All'origine i "cilli", posti ai lati dell'urna di san Corrado, servivano per illuminare le vie cittadine, non ancora servite dalla pubblica illuminazione, durante le processioni del santo. Oggi invece i "cilli", in numero consistente, partecipano nella processione di san Corrado per dare maggiore risalto. I "cilli" accompagnano il santo patrono, durante tutta la processione che parte dalla cattedrale e si snoda per le principali vie cittadine, inoltre in segno di ringraziamento, i portatori dei "cilli" eseguono, davanti o dentro le chiese che vengono toccate dalla processione, dei caroselli, in dialetto chiamati "i gira re silia".



Noto, i cillii

A Guardialfiera (CB) il 22 settembre per la festa della Madonna del Carmine la processione si svolge per le vie del paese, illuminate da figure di carta velina e canne, issate su fili stesi da un balcone all'altro.

A Comiso la festa del santo patrono, san Biagio viene celebrata agli inizi di luglio. Durante la processione in onore di san Biagio i fedeli portano le ntocce accese. *A 'ntoccia è una lanterna cubica o parallelepipeda sulla cui struttura-telaio in lamiera di zinco sono applicati dei vetri variamente decorati; dai quattro angoli della stessa si dipartono, incrociandosi, dei fili di ferro, che fanno da supporto a nastri e fiori riccamente e vivacemente colorati, che sormontandola la coronano. Questa ('a 'ntoccia) è sostenuta da una grossa canna, che, rivestita solitamente di nastro rosso, deve essere di dimensioni tali da rendere il tutto pari all'altezza del fedele promettente, conferendole, altresì, leggerezza ed offrendo alloggio, nel suo ultimo segmento, ad una candela.* Gli elementi che costituiscono le decorazioni dei vetri sono, in genere, *ostensorio ed elementi floreali, nonché elementi caratterizzanti la storia di san Biagio quali leone, pettine da cardatore, mitria e pastorale vescovile.* Inoltre è stata riscontrata la presenza in alcuni esemplari (di 'ntocce) dell'Addolorata o del Cristo Risorto.<sup>59</sup>

<sup>59</sup> Giuseppe Cassarinoda *La fonte*.



Comiso



Castignano, *li moccule*

A Castignano, suggestivo centro dell'entroterra ascolano, le celebrazioni carnascialesche numerose e articolate ruotano intorno a *li moccule*, conocchie luminose e coloratissime che l'ultimo giorno di carnevale vengono portate in processione. Non esiste una forma predefinita di questi oggetti, ma la loro realizzazione è affidata alla fantasia di chi li costruisce. Il denominatore comune è costituito dai materiali: la canna, la carta velina e un mozzicone di candela. Un ruolo importante in questa celebrazione è svolto dalla locale scuola media che in collaborazione con la Pro Loco porta avanti il progetto ormai da diversi anni. Nella maggior parte dei casi a realizzare i *moccoli* sono gli stessi alunni con il supporto dei genitori. Un'operazione che nasconde qualche difficoltà a causa della fragilità della canna e della carta velina. La canna va spaccata in quattro parti ed allargata a mo' di conocchia, simile a quelle che si usavano anticamente per filare, rivestita di carta multicolore, mentre all'estremità va collocato il mozzicone di candela. La sera di Carnevale, momento culminante di festeggiamenti che si protraggono da una settimana, la processione prende il via al suono della "catuba", particolarissimo strumento della tradizione rurale, snodandosi lungo le caratteristiche strade del centro storico di Castignano a formare un lungo serpentine luminoso che si allarga man mano che si avvicina la piazza, punto di approdo della processione. E' qui infatti che tutti *li moccule* vengono raccolti per dare vita ad un gigantesco falò che simbolizza la fine del Carnevale e segna l'inizio della Quaresima. L'uso di usare "lanterne" con candele e carta colorata è molto diffusa.<sup>60</sup>

---

<sup>60</sup> Per la festa della Rificolona i bambini fiorentini cantano una canzone (Ona, Ona, Ona! / Ona, Ona, Ona, / O che bella Rificolona, / La mia l'é coi fiocchi, / La tua l'é coi pidocchi!/) mentre vagano per le vie di Firenze la prima settimana di settembre, portando con se lanterne di carta legate agli estremi di bastoni chiamati rificolone. Hanno dato diverse storie sull'origine della tradizione; alcuni sostengono che commemorasse l'entrata trionfale delle truppe fiorentine a Siena il 2 agosto del 1555 quando i soldati legarono le lanterne all'estremità delle loro aste. Ma i più sostengono che la Festa della

*Alla vigilia della festa della natività di Maria, il 7 settembre, a Firenze c'è la cosiddetta festa della Rificolona. Alcuni studiosi collegano questa festa all'arrivo in città di tanti contadini e montanari che, con le loro donne, venivano in città per festeggiare la natività della Madonna e vendere i prodotti alla fiera. Questi contadini partivano dalle loro abitazioni molto tempo prima e, nella notte, si rischiaravano con lanterne di varia forma appese in cima a bastoni, canne o pertiche. E proprio con queste multicolori lanterne di carta o tela, aperte in cima per consentire alla candela o al sego dello scodellino di bruciare, giungevano a Firenze la sera prima della fiera, bivaccando la notte nei chiostri della Chiesa dell'Annunziata e sotto i loggiati e alla luce dei loro lampioncini, cantavano laudi alla Vergine. I giovani dileggiavano i campagnoli e alcuni studiosi sostengono che il termine Rificolona era riferito alla donne degli agricoltori ed era fierucolone o fieruculone in riferimento alla fierucola e ai loro vistosi deretani. Con l'andare del tempo si cominciarono a costruire lanterne, ispirandosi a quelle dei contadini ed alle forme delle loro donne, raffiguranti appunto goffe figure femminili con un lume sotto la sottana, appese a lunghe canne e portate in giro con gran baccano di campanacci, urla e motteggi vari. La festa anche ai nostri giorni continua a vedere protagoniste le rificolone, anche se la loro forma non è più quella di una volta. Dalle classiche sagome delle goffe montanine si passò poi a raffigurare fette di cocomero, mezzelune, fanali, che molto spesso gli stessi ragazzi realizzavano con carta colorata su un telaio di stecche di canna e fil di ferro. Adesso si comprano le rificolone d'importazione e quelle rappresentanti aerei e personaggi dei fumetti. Comunque i lampioncini variopinti si vedono ancora appesi ovunque, alle finestre dei palazzi, nelle case popolari, e per le strade. Negli anni cinquanta questa pittoresca festa fiorentina si svolse anche sull'Arno si assisté così alla sfilata delle rificolone in edizione fluviale: allegorie in cartapesta su maestosi barconi infiorati e illuminati da centinaia di multicolori lampioncini di carta. Attualmente la festa vive sia sul fiume che sulla terra ferma, non solo in piazza Santissima Annunziata ma anche in molti quartieri della città.*

Le rificolone si fanno anche a San Giovanni Valdarno.

In Svizzera si usa delle elaborate lanterne a forma di mitra episcopale ("Infuln") che vengono indossate durante la processione della Klausjagen. Le "Infuln", che possono superare il metro e mezzo di altezza, sono illuminate dall'interno da una candela. Le decorazioni delle lanterne possono variare, ma costante è il simbolo cristiano IHS sul davanti e un ritratto di san Nicola sulla faccia posteriore. La Klausjagen, che significa "caccia a san Nicola" si tiene nel villaggio di Küssnacht am Rigi, nella Svizzera centrale, la sera del 5 dicembre.

---

Rificolona iniziò per il Gran Mercato dell'Autunno, il 7 settembre, il giorno prima della festività della Vergine, in Piazza Santissima Annunziata. Era probabilmente il più importante giorno di mercato dell'anno per gli agricoltori: per arrivare presto, gli abitanti delle campagne, si alzavano prima dell'alba e partivano con delle lanterne, fatte mettendo una candela all'interno di una struttura di carta tessuto che la riparasse dal vento, per illuminare la via. Intere famiglie venivano, vestite con l'abito della domenica, ma erano gente 'ignorante', di paese ed i loro tentativi di eleganza riuscivano solo a far ridere la gente di città, ancora oggi i fiorentini chiamano rificolona, una donna pomposamente vestita. Ai bambini piace creare le proprie lanterne con la carta velina colorata oppure sparare con le cerbottane dei contadini, nel tentativo di rompere la carta velina e incendiare le lanterne. Il mercato esiste ancora oggi. I bambini fiorentini ancora escono con le loro lanterne, i primi giorni di settembre e ci sono i gruppi nelle piazze, con spettacoli teatrali e di musica. La Festa della Rificolona si chiude con una processione nella notte del 7, da Piazza Santa Croce a Piazza Santissima Annunziata, condotta dal cardinale. Dopo il discorso del cardinale, c'è la sfida finale per le vie, e si arriva a fino alle prime ore del mattino, dopo le rificolone si fanno galleggiare sull'Arno.





Küssnacht am Rigi, Infuln



Processione con rape bianche svuotate e decorate con una candela accesa all'interno a Richterswil

Nel Cantone di Zurigo, e da qualche tempo anche in altre regioni della Svizzera tedesca, tra le usanze autunnali si possono annoverare i cortei con rape (Räbechilbi, rape bianche) svuotate e decorate con una candela accesa all'interno, che risalgono agli anni '20 del XX secolo. Una variante particolarmente ricca si è sviluppata a Richterswil sul Lago di Zurigo. La sera del secondo sabato di novembre circa mille tra bambini e adulti sfilano con singoli lumi o con grandi strutture di centinaia di lanterne di rape, che rappresentano, case, uomini e oggetti, per le vie oscurate. Anche

le facciate delle case sono adornate con lumi. La processione si snoda lungo un percorso stabilito e viene aperta ufficialmente da un gruppo di donne vestite di nero, le "fedeli di Richterswilerberg". L'esistenza della processione è documentata dal 1884 e secondo la tradizione ha preso spunto dalle contadine delle fattorie sulle colline che utilizzavano le rape come lanterne per illuminare il cammino rientrando dalla messa nei mesi invernali. Il giovedì prima di Natale, i bambini nel villaggio di Turgovia Weinfelden (Svizzera) organizzano una processione, *La Bochslnacht*. Girano per le strade con barbabietole da loro stessi scavate e decorate, con all'interno una candela accesa. I partecipanti cantano sulla Place de l'Hôtel de Ville, e poi tornano alle loro scuole per fare una festa. L'origine di questa usanza rimane oscuro. Quel che è certo è che era già praticata nel XIX secolo ed è in uso in altre località della regione del nord-est della Svizzera e del sud della Germania.



Haro, Rosario de faroles de cristal

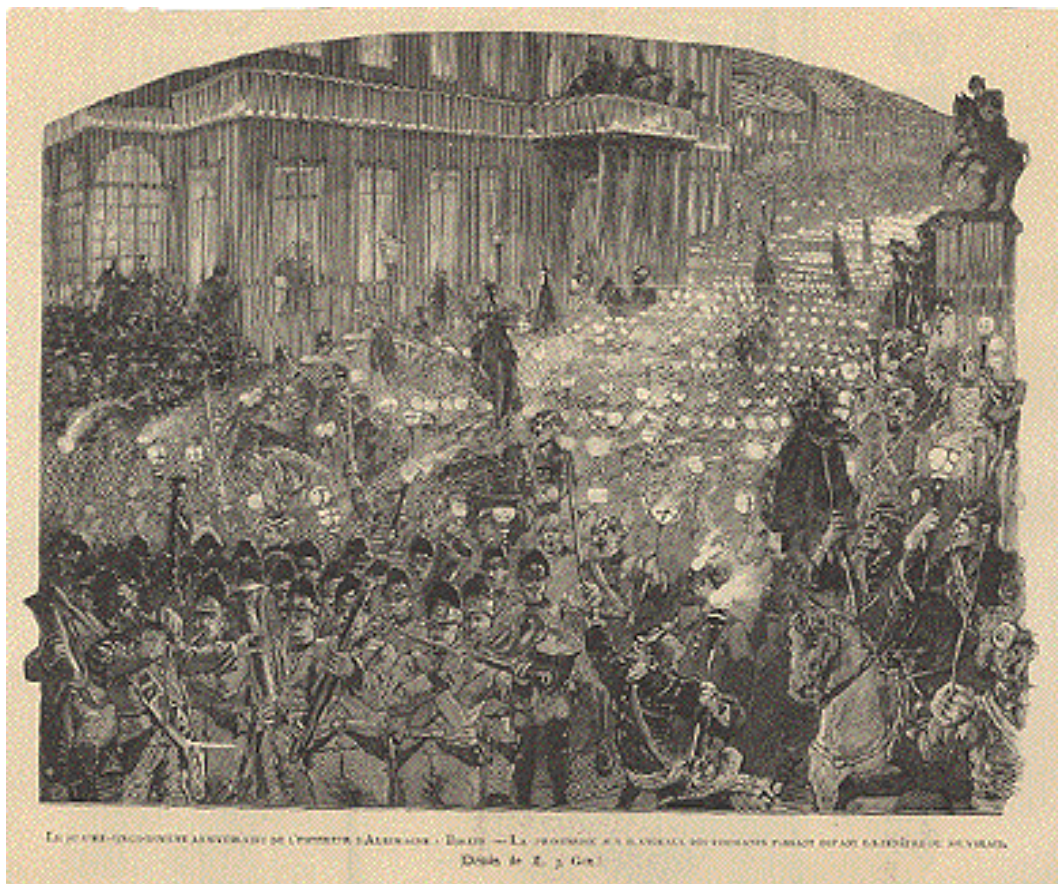
La processione del Rosario de Cristal di Zaragoza trae la sua origine al XIX secolo. Nei primi mesi del 1889 è stata fondata la Confraternita del Rosario di Nostra Signora del Pilar il cui presidente concepisce l'idea di fare la processione recitando il rosario, utilizzando le lanterne trasportate dai fedeli, piuttosto che le tradizionali torce, candele e striscioni utilizzati fino ad allora. Le lanterne simboleggiano ognuna una parte della preghiera del Rosario, i misteri, il Pater noster, l'Ave Maria, le glorie e le Litanie. L'architetto Ricardo Magdalena ha concepito il progetto in due fasi: la prima costruire le lanterne per i Pater noster, Ave Maria, Gloria e le Litanie e la seconda per quindici misteri, più grandi e monumentali, costruiti per essere trasportati su carri. Incarna una processione del Rosario, in cui i conti sono stati sostituiti da lanterne di vetro. Si sono realizzati i quindici cari monumentali realizzati con lanterne trasportate, che sono diverse per ciascuno dei Misteri così come le lampade a mano: 15 per il Padre nostro, 150 per l'Ave Maria, 15 per il Gloria, 4 per i saluti e 63 per le litanie. I fanali sono monumentali strutture in ferro, decorati con pezzi di latta e ottone, oltre le finestre con le immagini che rappresentano i misteri della casa Degrand da Bordeaux. Il colore varia a seconda del tipo di mistero che si sta esaminando. In Joyful, per quanto riguarda la nascita e dell'infanzia di Gesù, i colori predominanti sono il rosso e verde, nella dolorosa, per le scene della Passione, viola e verde. Infine, nel glorioso, tipica della Risurrezione e Ascensione, sono i

dominanti bianco e blu. Inoltre, ciascuno di essi ha scritto il mistero che essa rappresenta.

La Procesi3n de los Faroles del Rosario in onore della Virgen de la Mayor, si celebra a Sigüenza nella sera della domenica dopo il 15 agosto della Vergine Assunta. L'immagine della Vergine 3 posta a bordo di un galleggiante fiorito 3 illuminata da una stringa monumentale di lanterne, torce come un rosario con i cinque misteri in vetro e metallo che sono trasportati da uomini, cinque paternoster, cinquanta Ave Maria e le litanie. La processione inizia *alle nove di sera*, dopo la recita del Rosario presso la Cattedrale di Sigüenza, per le strade principali della citt3 3 accompagnata da migliaia di devoti con il canto del rosario e della musica.

L'8 settembre si celebra la festa di Nuestra Se3ora Virgen de la Vega, patrona di Haro, alle ore 20,30 dalla Basilica dopo il suono delle campane, inizia la solenne processione del Rosario de faroles de cristal. I faroles sono costruiti con una tecnica simile alle vetrate: vetro lavorato a colori, stagno, ottone ed elementi decorativi. Questo rosario di faroles comprende i cinque misteri dolorosi e le litanie, 3 composto di 1269 grandi lanterne, otto carrozze e la carrozza trono della Vergine. Originariamente sono state utilizzate le candele per l'illuminazione, ma dal 1990 sono state sostituite con le batterie e le piccole lampadine per il deterioramento che il fumo delle candele ha causato ai fanali.

Il Rosario de Cristal si ha in diversi comuni tra cui anche a Tauste con 300 faroles e carrozas e si realizza alla fine di aprile.



stuberlinprocession

oooooooooooooooooooooooooooooooo

Per approfondire la ricerca voglio evidenziare che le varie tradizioni delle candelore, ceri, candelieri, gigli, trunu e altre denominazioni simili forse dovrebbero essere studiate oltre che nelle varie ipotesi avanzate in diverse parti della presente ricerca anche su altre possibili piste di ricerca: i candelabri dei ceri pasquali; i ceri in legno in uso a Firenze altrove; le macchine antiche di difesa o di attacco. Lo studio è ancora molto aperto ma andrebbe realizzato con metodi più scientifici e meno di partigianeria campanilistica.



candelabro pasquale di San Paolo fuori le mura a Roma

Il famoso candelabro pasquale (sec. XII) presente nella basilica di San Paolo fuori le mura a Roma è opera di particolare rilievo con le sue sculture medievali. Ed è un dei tanti candelabri che ci sono pervenuti della grande produzione di candelabri porta ceri pasquali. Ha la caratteristica di essere imponente, molto lavorato e con il meccanismo interno per il sollevamento del cero. Alcuni studiosi sostengono che questo, come altri candelabri del genere ci fanno comprendere le varie manifestazioni legate alle macchine professionali che hanno diciture simili. Dai ceri di Gubbio, ai gigli campani, alla macchina di Viterbo, alle candelore o cilli siciliani, ai candelieri sardi ...tutti sembrano avere una matrice comune: essere dei porta ceri dei candelabri.

La colonna marmorea nella basilica di San Paolo fuori le mura a Roma è alta 5.60 m, circa 8 m, se si considera la base di 56 cm e il cero pasquale di 1.50 m, incastrato su un perno che lo solleva di 40 cm sopra il candelabro. Il candelabro è una vera colonna onoraria, ornata tutta intorno da bassorilievi di stile romanico con figure simboliche al basamento, motivi vegetali e animali, scene della passione e della risurrezione di Cristo, e iscrizioni come per esempio "Surrexit Kristus". Diviso in più zone da fasce in cui sono incise delle iscrizioni e le firme dei due marmorari esecutori, il cero fu compiuto dai Vassalletto e da Piro Cavallini in un'epoca che si aggira intorno al 1170.

Enormi ceri in legno venivano realizzati a Firenze per essere portati in processione durante la festa di san Giovanni.

Il Vasari nel parlare del pittore Cecca che realizzava apparati scenici con personaggi veri per le processioni ricorda che per la festa di san Giovanni a Firenze si realizzavano ceri come carri trionfali.<sup>61</sup>

Il Vasari ricorda a Firenze un pittore Andrea che aveva assunto il cognome de' Ceri perché dipingeva i ceri per la festa di san Giovanni (*Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica. Era costui consueto dipignere ogni anno per la festa di San Giovanni certi ceri che andavano ad offerirsi insieme con gli altri tributi della Città, e per questo si chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto*)

Nell'anno 1454 l'umanista Matteo di Marco Palmieri portò un visibile cambiamento nell'organizzazione della festa patronale di san Giovanni secondo le indicazioni dell'arcivescovo di Firenze Mons. Antonino Pierozzi. Nel descrivere la festa si parla di tra le altre cose presenti alla processione anche di *Ceri grandi di legname E ceri di cera accesi*.<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> “Non parlerò d’alcuni ceri che si dipingevano in varie fantasie ma goffi tanto che hanno dato il nome ai dipintori plebei onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perché non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dimessi, ed in vece loro fatti i carri che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e signori di zecca con un S Giovanni in cima e molti altri santi ed angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne tacesse per ciascun castello che offerisce un cero e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente: ma non si seguì per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico Marco e Giuliano del Tasso che allora erano de primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d intaglio e in esso sono da esser lodate assai, oltre all’altre cose le ruote da basso che li schiodano per potere alle svolte de canti gi lare quello edilizio e accomodarlo di maniera che crolli meno che sia possibile e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legali. Fece il medesimo un edificio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di S Giovanni che si girava, alzava, abbassava ed accostava secondo che altri voleva e con tanta agevolezza che due persone lo potevano maneggiare la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima ...” Giorgio Vasari, *Le opere di Giorgio Vasari: pittore e architetto aretino, vol 1° Contenente porzioni delle vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze 1832-1838.

<sup>62</sup> “Era usanza fare il giorno 22 la mostra, il giorno 23 al mattino la processione delle compagnie, dei frati, dei preti e degli edifici; ne pomeriggio l’offerta dei gonfaloni e poi il giorno di San Giovanni la mattina l’offerta dei ceri e il pomeriggio del palio. Il Matteo Palmieri riorganizzò anticipando la mostra al giorno 21 e la processione al mattino del 22; specificò precisamente tutto il cerimoniale e indicò come dovevano muoversi le rappresentanze: 1. *El principio mosse la Croce di Santa Maria del Fiore con tutti loro cherici fanciulli, e drieto a loro sei cantori.* 2. *Le compagnie di Iacopo cimatore e Nofri calzaiuolo con circa 30 fanciulli vestiti di bianco e agnoletti. Sono le compagnie di fanciulli del Vangelista - il cui guardiano era Jacopo di Biagio, cimatore -, e di Sant’Antonio da Padova, guidata da Onofrio di Filippo di Bartolommeo, calzaiuolo.* 3. *L’edificio di san Michele Agnolo, al quale soprastava Iddio padre in una mugola, e in piazza, al dirimpetto a’ Signori,*

Alcuni autori invece di vedere una possibile derivazione dal cero vogliono vedere nelle imponenti macchine processionali una derivazione dalle macchine belliche antiche. Il Battifrédò<sup>63</sup> è un'antica macchina da guerra, costituita da un'alta struttura di legno a più piani, montata su ruote. In alcuni casi era una torre stabile di legno che veniva usata nel medioevo e permetteva di dominare il terreno attorno a una cittadina e di avvistare il nemico, a questo scopo, veniva quindi provvista di campana per dare l'allarme. All'interno vi erano delle scale che portavano ai diversi livelli. Potevano essere rivestite in lamine di ferro o in materiale ignifugo. La torre veniva accostata alle mura della città assediata e serviva a portare i soldati combattenti allo stesso livello dei nemici che si difendevano sulle mura. Inoltre la torre costituiva una valida difesa in copertura per le truppe che la sospingevano e per quelle che la seguivano da retro. Le torri più grandi avevano incorporato, nella parte inferiore un ariete, che serviva per aprire un varco nella parte inferiore delle mura. In tal modo i soldati nemici erano impegnati sia nella parte inferiore sia nella parte superiore delle mura. La torre mobile è una delle tante armi usate dai crociati. Nel 1099 i crociati parteciparono alla prima crociata. La vittoria della prima Crociata, fu grazie all'aiuto della torre mobile che era stata portata da Guglielmo Embriaco, capo dei genovesi. Costruite a Genova erano trasportate a pezzi, poi i carpentieri avevano il compito di metterle insieme. Fu una di queste colossali macchine che determinarono la prima

---

*feceno rapresentatione della battaglia angelica, quando Lucifero fu co' sua agnoli maladetti cacciato di cielo. 4. Le compagnie di ser Antonio e Piero di Mariano con circa a 30 fanciulli vestiti di bianco e agnoletti. Sono le compagnie di fanciulli della Natività, cui presiedeva ser Antonio di Mariano, e della Purificazione, guidata da Piero di Mariano, borsaio e fratello di Antonio. 5. L'edificio d'Adamo, che in piazza fe' rapresentatione di quando Iddio creò Adamo e poi Eva, fe' loro el comandamento, e la loro disubidienza in fino a cacciargli di paradiso, colla tentazione prima del serpente e altre appartenenze. 6. Un Moysè a cavallo con assa' cavalleria de' principali del popolo d'Israel e altri. 7. L'edificio di Moysè, el quale in piazza fe' la rapresentatione di quando Iddio li diè la legge. 8. Più profeti et sibille con Ermes Trimegisto<sup>17</sup> et altri profetizzatori della incarnatione di Cristo. 9. L'edificio della Nuntiata, che fe' la sua rapresentatione. 10. Ottaviano imperadore con molta cavalleria e colla Sibilla, per fare rapresentatione quando la Sibilla gli predisse dovea nascere Xristo e monstrògli la Vergine in aria con Xristo in braccio. 11. Templum pacis coll'edificio della natività per fare la sua rapresentatione. 12. Un magnifico et trionfale tempio per edificio de' Magi, nel quale si copia un altro tempio ottangolare ornato di sette virtù intorno, et da oriente la Vergine con Xristo nato, e Erode intorno a detto tempio fe' sua rapresentatione. 13. Tre magi con cavalleria di più di 200 cavalli ornati di molte magnificenze, et vennono a offerere a Xristo nato. Intralasciossi la passione et sepultura, perché non parve si convenisse a festa. 14. Una cavalleria de' cavalieri di Pilato ordinati a guardia del Sepolcro. 15. L'edificio della sepultura onde risuscitò Xristo. 16. L'edificio del Linbo, onde trasse e Padri sancti. 17. L'edificio del Paradiso, dove misse dicti Santi Padri. 18. Gli Apostoli e le Marie, che furono presenti all'Asuntione. 19. L'edificio dell'Asuntione di Xristo, cioè come quando salì in cielo. 20. Cavalleria di re, re, e reine, e damigelle e ninfe con cani e altre appartenenze al Vivo e Morto. 21. L'edificio del Vivo e Morto. 22. L'edificio del Giudicio, con barella de' Sepolcri e Paradiso e Inferno, e sua rapresentationi, come per fede si crede sarà in fine de' secoli. La sera di detti di 22 andorono a offerere tutti gli ufici della città che in palagio si diputòno, et furono ufici quarantadue, numero di cittadini ducentottantotto. E dopo loro e sei della mercatantia co' loro capitadini. A dì 23 la mattina la processione di tutte le compagnie de' fanciulli, di disciplina, e poi regole di frati e preti con loro stendardi e barelle di reliquie et con grandissima copia di paramenti, ricchi più che altra volta si ricordi. La sera, l'offerta della Signoria, et poi XVJ gonfaloni con le compagnie, al modo usato. A dì 24 la mattina le offerte usate, cioè prima la Parte, e fu questo anno molto copiosa di cittadini, più che 730. 2. E palii. 3. E Ceri grandi di legname. 4. E ceri di cera accesi. 5. La zecca. 6. E prigioni. 7. E corsieri. E dietro a quegli, el palio di san Giovanni e di sancto Lo. E ultimi i nostri Signori. La sera si corse el palio di ricco broccato al modo usato. (fonte primaria: Paola Ventrone – *Sulle feste di San Giovanni: Firenze 1454*).*

<sup>63</sup> Belfredus, bertfredus, berfroi, beffroit, belfrey, bercvrid, bervrit, bergvfrid. Secondo alcuni autori questi termini stranieri derivano da *berc* o *berg* torre e da *bergen* coprire, riparare, altri sostengono derivi da *baren* sostenere, cioè cosa che si innalza, e una rad. *vrit* o *fred* col senso di conservare, quindi *friede* pace, salvaguardia, con questi termini si arriva a torre di difesa, di sicurezza. Altri sostengono che il termine italiano derivi dalla voce popolare battere. Altri invece dal tedesco *bell* campana e *fried* pace. Nelle Fiandre e in Francia la parola indica anche le torri comunali.

rottura dello schieramento difensivo mussulmano. Infatti, i guerrieri che stavano nella cima di queste torri potevano colpire dall'alto i difensori delle città e, al momento giusto, potevano balzare sulle mura. La torre mobile d'assedio era un'incastellatura di legno a più piani impiegati nell'antichità e nel Medioevo per consentire all'assediate che raggiungere le sommità delle mura. Costruita in prossimità di queste, era accostata per mezzo di rulli o ruote lungo piste o terrapieni inclinati. Le torri mobili erano da pelli fresche tese tra le interlacciature per evitare gli effetti incendiari. Quelle di straordinarie dimensioni erano dette "elepoli" o *Castelli* o *Torri*. Esisteva anche una torre girevole in cui la parte finale della corazzatura era di forma cilindrica o troncoconica, e ruotava attorno ad un perno centrale. Tali torri furono usate in gran parte fin dai tempi dei Macedoni, sia Alessandro che Dimetro fecero ricorso ad esse. Alcuni autori sostengono che fu ideata da Demetrio di Macedonia, detto "Poliorketes" (in greco, assediato di città), e da lui usata durante l'assedio di Rodi (305 aC). Le torri erano formate da un telaio che poggiava su numerose ruote. Sopra il telaio sorgeva un'impalcatura di legno divisa in piani: da dieci a venti, collegati tra loro da scalette per consentire ai soldati il passaggio da un piano all'altro. Tutto il complesso era rivestito da un solido tavolato e da pelli grezze per evitare liquidi incendiari. La base della torre era occupata da un ariete e i piani, da macchine da getto che lanciavano proiettili attraverso le feritoie. Ponti levatoi erano fissati ad un'altezza tale, da consentire agli attaccanti di effettuare improvvise sortite contro le mura e le torri delle città assediate. Le torri più piccole avevano un'altezza di 28 metri e una base quadrata di 7,5 metri; le più grandi avevano il doppio di queste dimensioni. Tali dimensioni possono sembrare assurde, ma molte fonti che affermano l'effettiva costruzione di torri d'altezza tale da superare le mura di una gran città. Il peso attribuito a tali torri, cento e più tonnellate, non sembra esagerato; senza dubbio erano adoperate delle pulegge per portare in posizione questi colossi. Le suddette imprese, a parte le difficoltà create dalle offese nemiche, dovevano essere abbastanza facili per tecnici che avevano monoliti dall'Egitto a Roma. Per realizzare apparati effimeri anche mobili a Firenze addirittura ci si rivolgeva a Filippo Brunelleschi impegnato nel progetto della cupola, per studiare qualche artificio. Brunelleschi creò la prima macchina processionale, una sorta di albero sui cui "rami" si appendevano le comparse e gli attori che su quell'"ingegno" fatto di legno e ferro si muovevano in una sorta di ballo.

A Catania i cerei o candelore (*cannalori* in catanese) sono grosse macchine processionali che vengono portate in processione durante i festeggiamenti per sant'Agata, sono undici e rappresentano le corporazioni delle arti e dei mestieri della città. Sono delle vere e proprie opere d'arte. Opere che esprimono la devozione e il culto per sant'Agata protettrice. Si tratta di grosse costruzioni in legno in superficie riccamente scolpite e dorate, costruite, generalmente, nello stile barocco, e contenenti al centro un grosso cereo. Queste macchine dal peso che oscilla fra i 400 e gli 900 chili, vengono portate a spalla, a seconda del peso, da un gruppo costituito da 4 a 12 uomini, che le fa avanzare con una andatura *caracollante* molto caratteristica chiamata *annacata* (o dondolamento, è un classico movimento delle *cannalore*, quasi un balletto, dato dal movimento longitudinale, avanti e indietro, coordinato con un movimento rotatorio intorno all'asse del cereo stesso). Le *cannalore*, oltre a precedere la processione di sant'Agata nei giorni 4 e 5 febbraio, già 10 giorni prima iniziano a girare per la città portandosi presso le botteghe dei soci della corporazione a cui sono legate, scortate dalla banda. Gli undici cerei hanno una posizione ben codificata

nell'ordine da tenere nel corso della processione alla quale partecipano. Il Cereo di *Monsignor Ventimiglia* o di *sant'Aita*, è il più piccolo e fu donato nel 1766 da Mons. Ventimiglia allora arcivescovo di Catania. Il Cereo dei *rinoti* (abitanti del quartiere periferico di San Giuseppe la Rena, da cui *rinoti*), questa è la prima delle grandi *cannalore* in processione, essendo la più antica, ed è costruita in stile barocco. Il Cereo dei giardinieri costruito in stile gotico, è sormontato da una corona ed è per questo motivo che è soprannominato la *regina* delle *cannalore*. Il Cereo dei pescivendoli (*pisciari*), in stile roccocò, si distingue per una corona floreale pendente dagli altorilievi del secondo ordine. Il Cereo dei fruttivendoli, detto *'a signurina* per la sua bellezza, si distingue per essere realizzato su di una base costituita da quattro cigni. Il Cereo dei macellai o dei *chianchieri*, poggia su di una base costituita da quattro leoni ed ha, nella parte alta, una statua di san Sebastiano patrono della corporazione. Il Cereo dei pastai o *pastari*, è il più antico di tutti, risale ai primi anni del settecento ed è costruito in stile barocco. Il Cereo dei salumieri; è costruito in stile liberty ed è realizzato su di una base costituita da quattro cariatidi. Il Cereo degli osti o *putiari*, è realizzato in stile impero ed costruito su una base rappresentata da quattro leoni. Il Cereo dei panificatori o *pannitteri* è il più grande di tutti ed è trasportato da ben 12 portantini o *vastasi*, la prima sua costruzione risale al XVIII sec. Il Cereo del *Circolo sant'Agata*, è il più recente degli undici, voluto nel 1876 dal beato Cardinale Dusmet, ed è realizzato in stile neoclassico. In esso sono raffigurati, oltre a sant'Agata, l'altro martire catanese, sant'Euplio. Gli studiosi fanno risalire l'origine delle Canderole alla fine del XV secolo. Nei primi anni del cinquecento erano ben 22 e la loro sfilata era ordinata da *Liber cerimoniarum*. Nel seicento il numero di queste candelore raggiunse le 28 unità. Alcune erano tanto imponenti da superare in altezza i tetti dei palazzi, in una sontuosità e una ricchezza barocca che raggiunsero l'apice nel settecento. Alla fine del XIX sec. il numero delle Candelore si era diminuito notevolmente ed così arrivare alle undici di oggi.

L'origine di queste complesse macchine barocche è antichissimo, almeno in quello che è il loro significato primigenio, alcuni erroneamente le collegano alle falloforie del mondo greco, ma in esse si esprime la grande passione catanese e come tutte le macchine processionali sono espressione di fede di un popolo. E' difficile esprimere in una piccola scheda la passione di un popolo.







Cereo o *cannalora* per la festa di Sant'Agata a Catania

La manifestazione religiosa in onore di santa Venera, patrona della città di Acireale, ha la durata di almeno un mese e si articola in cerimonie religiose (con funzioni religiose e solenni processioni col busto in argento della santa), varie manifestazioni tradizionali (il giro a ritmo di musica dei caratteristici antichi cerei), musicali (concerti di musica lirica, classica e moderna), pirotecniche (splendidi fuochi artificiali, sincronizzati in musica). I solenni festeggiamenti sono curati dall'arcivescovo e dall'amministrazione comunale della città di Acireale. Nel 1651 santa Venera veniva eletta principale patrona di Acireale e negli anni 1654-55 venivano realizzati il prezioso busto-reliquiario in argento e il fercolo processionale anch'esso in argento opera di valenti artisti messinesi. Da allora la festa in onore della patrona è sempre cresciuta in "splendore", tanto da essere considerata nei primi del '900 una delle feste più importanti di Sicilia. Nella festa che si svolge dal 26 giugno al 2 agosto, ma che ha il suo apice il 26 luglio, vengono utilizzate le candelore e un carro di legno che trasporta il busto argenteo della santa. Le candelore, dono delle antiche corporazioni artigiane alla santa, sono quattro e sono quella dei pescivendoli, dei calzolari, dei muratori e dei panettieri e falegnami. A queste ve ne è stata aggiunta una quinta nel 2000 degli Artigiani della Cartapesta. Le candelore sono dei cerei alti dai 4 ai 5 metri, ornati con fregi in legno, angeli, statue di santi e fiori, che vengono portate in processione facendole camminare con una cadenza particolare scandita dal suono della musica. Le candelore "danzano" per le vie cittadine diverse volte nel "periodo festivo". Il fercolo con il busto della santa vengono posti per la processione su un carro di legno, subito dopo c'è la suggestiva e pericolosa uscita dalla chiesa, infatti, il carro trainato dai "devoti" della santa vestiti di bianco, esce di corsa, e dopo una rischiosa curva si ferma al centro della piazza tra il lancio di carte multicolore, gli applausi della gente e il rumore di spari di mortaretti.



Acireale

Nella domenica in Albis ad Aci Platani, frazione di Acireale, si festeggia la Madonna del Carmelo. La processione inizia dopo la Messa serale tra lo sparo dei fuochi d'artificio, il suono delle campane ed il lancio di carte multicolori. Prima della Madonna esce in processione una piccola "candelora" portata a spalla da alcuni devoti che precederà tutto il percorso della processione della Madonna.



Acì Platani

Il 13 giugno per la grande festa in onore di sant'Antonio da Padova a Gravina di Catania c'è una sontuosa processione per le vie del paese, portando la statua del santo patrono sulla vara tirata dai devoti tramite due lunghi cordoni e preceduta da una sola e piccola "Candelora" fatta costruire alcuni anni fa per grande volere di tutti i devoti gravinesi.



Gravina di Catania

Secondo alcuni studiosi dal XVII sec. fino al 1947 la festa verso sant'Antonio abate ad Acì Sant'Antonio si è arricchita di sempre maggiori tradizioni per solennizzare e dare maggiore gloria al santo patrono. Così a partire dal 1774, come si legge in alcune minute conservate presso l'archivio parrocchiale, si hanno le prime comparse delle candelore che prima erano in numero di sei fino ad arrivare ad un numero di otto (dei primi sei sappiamo il nome delle categorie: "consoli, massari, religiose, donne, mastri e cavallucci").<sup>64</sup> Queste candelore erano costituite da grossi ceri e portati a

---

<sup>64</sup> Oltre ai ceri, i più anziani, si ricordano la "calata dell'angelo", che si faceva in Piazza Raimondo Cantarella e ai Quattro Canti. Al passare del Santo un angelo, che stava sotto un baldacchino, scendeva offrendo delle offerte in denaro o dei fiori di campo. La vigilia della festa, e cioè il 16 gennaio, avevano luogo le cantate. Due quartieri, quello di Nardalici e quello dei Quattro Canti preparavano dei carri allegorici rappresentanti scene della vita del Santo. I carri venivano tirati fino in

spalle con delle barrette in legno. Poi alla fine del XIX sec. furono sostituite dalle attuali candelore. Queste sono delle particolari costruzioni votive riccamente scolpite e dipinte in oro e smalti multicolori le quali vengono portati a spalla da un gruppo di portatori ('a chiumma); per l'occasione le candelore, o cerei, vengono addobbate con fiori, bandiere e luci, e portate durante la processione della statua di sant'Antonio abate. Questi ceri accompagnavano processionalmente la statua del santo illuminandone il percorso. Le attuali quattro candelore rappresentano le categorie: agricoltori della Piana, oggi diventata degli impiegati; carrettieri/commercianti; contadini; mastri artigiani e operai.



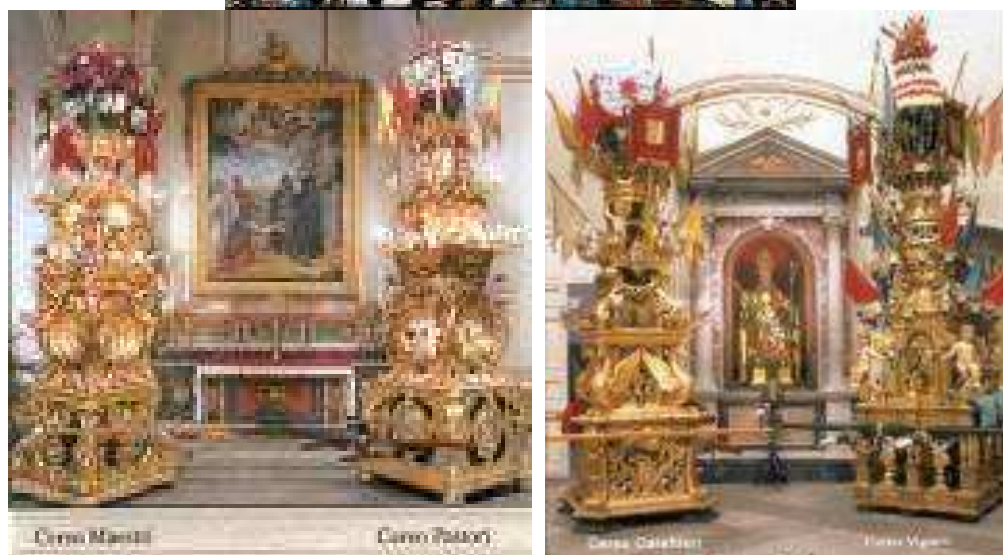
fotografie tratte da Carmelo Conti, *La Festa di S. Antonio Abate 1563-1992*

Per la festa di sant'Antonio abate a Misterbianco (CT) ci sono imponenti festeggiamenti. Il primo giorno a prima mattina c'è il giro dei quattro cerei per le vie della città, che si protrae sino al tardo pomeriggio. Nella serata ingresso dei cerei "o tunn'a chiazza" accompagnati dalle bande musicali. Nella serata del secondo giorno processione con la partecipazione dei cerei. Il terzo giorno altra processione con la

---

piazza e l'entrata avveniva di corsa al grido "Viva S. Antonio". Appena il carro sostava in piazza si apriva facendo apparire il Santo in gloria. Seguivano i fuochi d'artificio e quindi la cantata che era composta da tre parti: introduzione, preghiera, cabaletta. Ogni quartiere aveva la sua cantata. Ma le cantate non erano sempre le medesime; ogni tanto venivano sostituite da nuovi brani. Tra i due quartieri c'era una vera rivalità e un grosso spirito di emulazione. I più anziani ricordano pure che il giorno della festa, prima dell'uscita delle candelore, avveniva la corsa dei cavalli con partenza del palazzo Cardaci fino ad arrivare a Nardalici.

statua del santo preceduta dai cerei. Le varie categorie professionali offrivano in dono al santo della cera che, inizialmente era portata in piccole bare, da cui il termine "varetta". In seguito, per abbellirle, si sono trasformate in candelabri alti alcuni metri, da cui il termine "candelora". I quattro cerei sono dei maestri, dei pastori, dei carrettieri e camionisti, e dei vigneri. Benché tutte bellissime differiscono tra loro per grandezza e peso.<sup>65</sup> I cerei, vengono portati dai "vastasi", in giro per le vie del paese per annunciare la festa. La festa di sant'Antonio Abate è stata caratterizzata da un eccezionale spettacolo di fuochi d'artificio, tanto da essere denominata, nei calendari turistici nazionali, la "festa del fuoco". Nella scadenza triennale della solenne festa, il popolo, la Commissione centrale, i comitati dei cerei e dei "partiti", il clero e l'amministrazione Comunale si danno da fare, molti mesi prima della ricorrenza, per preparare il programma dei festeggiamenti che richiameranno a Misterbianco molti forestieri e cittadini residenti in altri comuni o all'estero. La celebrazione triennale ricorre la prima domenica di agosto e si protrae per ben cinque giorni.



Misterbianco

<sup>65</sup> La più piccola ed aggraziata è la candelora dei Carrettieri e dei Camionisti, ch'è la più antica (1865), mentre la più pesante, si dice, sia quella dei Pastori (1909), con pitture che si rifanno ad episodi della vita del santo. Il ceto dei pastori, nel nostro paese, va scomparendo ma gode buona stima da parte di tutti i cittadini. Le altre due candelore, di eccezionale fattura ed eleganza, sono quella dei Vigner (1875), che ha l'esatta forma di un candelabro, l'unica ad avere il grosso cero nell'interno e, infine, quella dei Maestri, costruita nel 1910, in stile Liberty.

La festa patronale di Paternò è celebrata il 4 dicembre in onore di santa Barbara. Le celebrazioni hanno subito molti cambiamenti negli anni, ma non hanno perduto l'antico stile.<sup>66</sup> La data dei festeggiamenti vennero fissati il 4 dicembre, data che ricorda il martirio. La quindicina si conclude il 2 dicembre “giornata del Cereo”, dando inizio alle giornate clou della festa. Per tutta la mattinata i cerei o come vengono chiamate a Paternò “le varette”, girano i diversi rioni della città in un clima di gioia e di festa per poi ritrovarsi alla sera a sfilare insieme per il corso principale fino alla chiesa di Santa Barbara. I 9 cerei, che rappresentano le varie corporazioni cittadine sono: - il cereo degli operai, chiamato anche dei muratori o di santa Barbara, per il fatto che è l'ultima e precede il fercolo della santa; - dei contadini; - dei commercianti, anticamente dei “putiari do vinu”; - dei panettieri o mugnai; - dei dipendenti comunali, un tempo dei macellai; - dei pescatori; - degli ortolani; - dei camionisti, un tempo dei carrettieri; - dei massai. Essi sono stati realizzati nel corso del XVIII secolo, inoltre sono delle vere e proprie opere d'arte in legno scolpito e indorato, che nel tempo sono diventati parte integrante della festa. Paternò vanta di avere il maggior numero di cerei in tutta la provincia dopo Catania. Il 3 dicembre, vigilia della festa, è il giorno della solenne processione delle reliquie di santa Barbara. Vi sono poi gli artistici cerei, meglio noti ai paternesì come “varette”, che rappresentano le diverse categorie di cittadini o le varie maestranze che offrono la cera alla santa. Ogni cereo viene portato faticosamente a spalla da otto uomini, con indosso una camicia bianca. Il 4 dicembre in tarda mattinata la processione con il fercolo del Sacro Simulacro raggiunge la chiesa dell'Itria e poi la chiesa di sant'Antonio, tra spari e fuochi d'artificio. Durante il pomeriggio il fercolo viene portato in processione per le vie della città e in serata rientra in chiesa.



Paternò cerei negli anni '50 (foto di Ezio Costanzo dalla pubblicazione "Immagine")

<sup>66</sup> Anticamente la solennità veniva celebrata il 27 luglio in ricordo del giorno dell'estate 1576, quando la santa bloccò la peste, ed in ricordo anche del trasferimento delle reliquie da Messina a Paternò. Era la festa principale poiché ne seguiva un'altra, quella del 27 maggio in ricordo del miracolo, avvenuto nel 1780 quando le reliquie della santa arrestarono la lava che avanzava verso Ragalna. In quella occasione i paternesì dedicarono a santa Barbara un busto in argento che proprio quel giorno venne adornato di rose e per questo motivo tutt'oggi viene anche denominata “Santa Barbara delle rose”.



Paternò

La Festa grande in onore di sant'Anastasia si ha il 24 e il 25 agosto a Motta Sant'Anastasia. Dal 20 al 22 agosto viene celebrato in Chiesa Madre il sacro Triduo, animato dai Rioni. La mattina del 22 agosto i cerei, sontuosamente adornati, percorrono le vie cittadine accompagnati dai corpi musicali e nel pomeriggio fanno trionfalmente ingresso in Piazza Umberto dove si esibiscono nelle tradizionali ballate. La sera si svolge la prima grande manifestazione folcloristica, nota come *calata do partitu* (i tre rioni mettono in scena rappresentazioni, coreografie e giochi di luce e fuoco, che generalmente si ispirano alla vita della Santa). La mattina del 23 agosto è dedicata all'offerta della cera, a cui prendono parte i Rioni e le autorità civili e religiose. Nel pomeriggio c'è la Discesa storica delle quartine con centinaia di figuranti in costume d'epoca. Alla sera la solenne processione con le reliquie della santa patrona.





Motta Sant'Anastasia

A Pedara nel pomeriggio della prima domenica di settembre escono le quattro candelore che con le loro ballate danno il via ai festeggiamenti in onore della Madonna Annunziata. I cerei di Pedara sono di fine ottocento: il più antico è quel cereo che sfila per ultimo in processione, acquistato a fine ottocento dal comune di Pedara, seguito dagli altri due acquistati durante il novecento; il più recente è quello dei bambini realizzato per voto di un pedarese nel 1983. I cerei si recano davanti al sagrato del Santuario per la tradizionale benedizione da parte del parroco che esorta i giovani a portare questa "luce" per le strade del paese. Subito dopo inizia il festoso giro percorrendo a suon di musica le vie della parte alta del paese tra ballate e rinfreschi. Alle ore 20 le candelore arrivano in piazza Don Diego dove effettuano le consuete "ballate" ed entrano all'interno della chiesa, dando inizio ai quattro giorni di festa in onore di Maria SS. Annunziata. La vigilia della seconda domenica di settembre, le candelore effettuano il loro terzo giro per le vie di Pedara, il giro inizia alle ore 8,30 con la festosa uscita dei cerei dalla Basilica. Il giro, tra ballate, rinfreschi e suon di musica, tiene impegnati i giovani devoti pedaresi per l'intera mattinata. Nella sera le maestranze dei partiti "Piazza" e "sant'Antonio" presentano al popolo i loro rispettivi carri mariani la cui apertura viene salutata dallo sparo di fuochi pirotecnici e dalle campane. Questi carri sono una particolare espressione della fede e della devozione alla patrona. Essi sono macchine scenografiche con struttura in ferro ma ricoperti di pannelli di legno con varie scenografie dipinte; al suono della musica e illuminate da luci colorate questi scene man mano si aprono, una dopo l'altra, e il carro si ingrandisce sempre di più che da piccolo diventa così grande fino a raggiungere i tetti delle case ed occupare quasi tutto lo spazio della piazza. Una cosa è comune a tutte e due i carri: la scena finale in cui viene rappresentata la Gloria di Maria nella scena dell'Annunciazione. La domenica è il giorno centrale della festa, il simulacro dell'Annunziata viene posta sul grande fercolo e scende dal Santuario e sosta nel piazzale ai piedi della collina dove viene accolta dalle candelore che prima di



iniziare la processione offrono alla vergine un omaggio floreale. Alla sera la Madonna Annunziata farà la sua trionfale uscita dalla Basilica e percorrerà altre vie del paese ed al passaggio davanti carro mariano del Partito sant'Antonio Abate, in cui la sera del sabato a conclusione dello spettacolo era stato riportato nei pressi della chiesa parrocchiale di appartenenza, verrà riproposta l'apertura del carro alla presenza della patrona. Successivamente la processione, preceduta dalle candelore, riprenderà e si concluderà in piazza con una seconda corsa e dallo sparo di fiaccole davanti il sacrato della chiesa madre, e verrà riproposta anche per il Partito Piazza l'apertura del carro mariano alla presenza del simulacro della patrona.



Pedara

Ogni anno a Trecastagni il sette maggio iniziano i giorni più importanti della festa con la giornata dedicata a "l'entrata delle musiche" e delle candelore per la festa dei santi martiri Alfio, Filadelfo e Cirino. Nel pomeriggio escono le due candelore dal santuario per dirigersi per le vie del paese accompagnate da pochi musicisti che suonano delle marce per dare ai portatori il ritmo del caratteristico passo detto

volgarmente "annacata". Poi escono le bande musicali per la tradizionale "Entrata delle musiche", i corpi bandistici infine si ritrovano tutti insieme in piazza. Poco dopo arrivano le candelore, dove i portatori danno uno spettacolo di bravura e di resistenza nel tenere a lungo sospese le candelore sulle loro spalle e fanno la loro caratteristica "annacata". In serata, mentre viene svolta la rappresentazione sacra, le candelore vengono portate in chiesa madre per essere custodite nella notte al suo interno per poi uscire nuovamente la sera successiva per la processione grande delle reliquie.



Trecastagni

A Licata (Agrigento) nel corso della processione in onore di sant'Angelo martire carmelitano<sup>67</sup> del 5 maggio sfilavano anche quattro "fiaccole" o "ceri" di legno, dette in licatese "torce" o "ntorci", perché alla loro sommità recano un grosso cero, il cosiddetto "balannuni". Queste strutture processionali sono alte circa 4,5 m. e rappresentano i quattro titoli di sant'Angelo: dottore, confessore, vergine, e martire. Erano portate a spalla da otto portatori e da due timonieri, un cero è portato dai pastori (a struttura neogotica), uno dagli agricoltori (in stile eclettico) e due dagli operatori ortofrutticoli (quest'ultimi dalle linee classicheggianti). Alcuni studiosi sostengono che queste strutture lignee potrebbero rappresentare i quattro antichi castelli della città greca oppure i quattro baluardi medioevali della città o secondo altri ancora le antiche corporazioni di mestieri o le navi saracene che inseguirono il vascello di sant'Angelo diretto in Sicilia. La consuetudine viene rispettata e alla fine

---

<sup>67</sup> Sant'Angelo (nacque a Gerusalemme nel 1185) entrò fra i Carmelitani nell'eremo sul Monte Carmelo in Palestina. Nel 1218 si recò a Roma, per ottenere dal papa Onorio III, la conferma della nuova Regola del Carmelo; il papa la concesse nel 1226. Dopo aver predicato fruttuosamente in Roma e in varie località meridionali fu inviato in Sicilia. A Licata s'imbatté in un signorotto locale, certo Berengario, che viveva incestuosamente e lo rimproverò; Berengario infuriato lo assalì con cinque colpi di spada, mentre predicava nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo, ferendolo mortalmente. Il papa Pio II ne approvò il culto. Nell'arte è raffigurato con la palma del martirio in mano e tre corone, (verginità, predicazione, martirio), e con una spada che gli trapassa il petto. La sua festa si celebra il 5 maggio.

del mese di aprile vengono disposti sempre con lo stesso ordine nelle navate laterali della chiesa del santo martire (un tempo, la mattina del 4 maggio, il cero dell'agricoltura veniva portato davanti al circolo dei "massari", quello della pastorizia, ogni anno a turno, presso la casa di un "curatolo" di mandria, che custodiva in casa il simulacro di san Pasquale dal giorno del sorteggio ed offriva dolci e vino ai visitatori. Gli altri due, infine, venivano portati davanti alle case di due ricchi agricoltori, uno dei quali aveva il compito di conservare la statuina di Sant'Angelo collocata nell'ultimo "cero"). La mattina del 5 maggio avviene l'offerta dei doni, la sfilata delle "mule parate" e i quattro "ceri", verso le ore 9, venivano trasferiti in piazza Sant'Angelo e disposti in quadrato davanti al tempio. Terminata la Messa cantata i quattro "ceri" venivano trasferiti in piazza Elena dove aspettavano in serata la processione per seguirla in processione. Dal 1999 i quattro ceri non vengono più portati in processione. Il cinque maggio di quell'anno, al termine della processione dell'Urna argentea, durante l'ultima corsa del Santo, uno dei ceri cadde sul selciato di piazza Sant'Angelo, riportando seri danni. Un successivo restauro conservativo delle quattro macchine processionali non ha comunque consentito il ripristino della loro funzionalità.<sup>68</sup> L'urna di sant'Angelo esce dalla chiesa portata a spalla dai contadini e percorre l'antico quartiere della Marina. Caratteristica della processione sono le quattro corse dell'urna in ricordo di eventi drammatici, durante i quali le reliquie venivano portate di corsa fuori dalla città per metterle in salvo ed evitare che venissero profanate dagli invasori. In Piazza Duomo i contadini cedono l'urna ai marinai vestiti con la divisa bianca della Marina e a piedi nudi, costituiti in Associazione "Pro Sant'Angelo", che si preparano alla prima corsa che avviene fin dentro la Chiesa Madre. La processione continua in Piazza Progresso, davanti al Palazzo di Città, dove sant'Angelo si trova in mezzo ai quattro ceri, in quello che viene tradizionalmente chiamato "Sant'Angilu 'nmenzu 'ntorci" o "i cinqu d'aremi" (come è definito dallo storico siciliano G. Pitrè). Dopo aver percorso tutta la città, intorno alla mezzanotte l'urna effettua l'ultima corsa fin dentro la chiesa a concludere la processione. Il 6 maggio è il giorno del ringraziamento nel pomeriggio al porto ci sono i giochi dell'albero della cuccagna (*palio a 'ntinna*) e del palio a mare.



Licata

<sup>68</sup> C. Carità, "La Vedetta", ed. maggio 2006.



Racalmuto

La festa in onore della Madonna del Monte, patrona di Racalmuto si svolge nella seconda domenica di giugno. Il venerdì precedente hanno inizio i festeggiamenti con un corteo della rievocazione storica e una sacra rappresentazione che narra l'arrivo della Madonna nel paese. Il sabato pomeriggio si ha la sfilata dei ceri, *li cili*, portati dalle confraternite dei *burgisi*, dei *mulinara*, degli *ugliara* e dei *cicirara*. Il momento culminante spettacolaristico è quando sfila il cero dei celibi, *li schetti*, che recano una torre di legno ottagonale a forma di portico, sfarzosamente decorata. Il cero viene posto in mezzo alla piazza e si dà inizio alla gara tra i giovani, gara finalizzata alla conquista di una banderuola che lo decora: chi riesce a prenderla, la sventola in segno di vittoria e, in ringraziamento, dovrà accendere una certa quantità di ceri alla Madonna. Di questo Cilio e di questo evento ormai antico, hanno scritto giornalisti e scrittori. Uno fra tutti il racalmutese Leonardo Sciascia che ha dedicato alla festa di Regalpetra numerose pagine, tra cui quelle de *Le parrocchie di Regalpetra*<sup>69</sup>: “La macchina alta 5 metri (*il cilio*) in cima porta uno stendardo ricamato d'oro, ogni anno diverso e i giovani borgesesi lottano in piazza per conquistare lo stendardo. C'è tutto un rituale: non possono lottare per la bandiera due borgesesi scapoli, ma già fidanzati, entro l'anno dovranno sposare. Si formano fazioni e ciascuna sostiene il suo campione: l'ora va rispettata, nel luogo dove la zuffa deve cominciare, armi non si devono portare ma pugni e calci quanto si vuole... dura un quarto d'ora la zuffa; poi si vede sanguinante il compare salire verso la bandiera, scalciando contro quelli che vorrebbero tirarlo giù; coglie finalmente lo stendardo mentre sotto di lui la lotta di colpo si placa”.<sup>70</sup>

<sup>69</sup> *Una Madonna venuta da lontano*, 1991.

<sup>70</sup> La festa di Santa Maria del Monte è una pittoresca celebrazione in quel di Racalmuto (Agrigento) particolarmente interessante, nel panorama delle feste religiose siciliane perché, a dispetto del trascorrere del tempo e della modernità, riesce ancora a mantenere in equilibrio e armonia tutte le componenti di antica religiosità - cristiana e pagana - che l'hanno connotata fin dal principio. Da oggi a domenica il piccolo paese celebrerà da un lato una miracolosa Madonna, dall'altro ripeterà, attraverso l'offerta di prodotti naturali, i rituali di propiziazione tipici delle civiltà agresti. La processione del

Il 15 maggio, si celebra a Gubbio la festa dei Ceri: sono tre macchine di legno a forma di prismi ottagonali sovrapposti e decorati, pesanti circa 4 quintali, portati trionfalmente a spalla dai ceraioi in onore di sant'Ubaldo, santo patrono. Alla cima dei Ceri sono fissate le statue di sant'Ubaldo, patrono della città e della Corporazione dei Muratori e Scalpellini; san Giorgio, patrono della Corporazione dei Merciai; sant'Antonio Abate, patrono dei Contadini e degli Studenti.

I festeggiamenti per sant'Ubaldo costituiscono un evento che coinvolge tutta la popolazione. Gli studiosi hanno dato diverse interpretazioni sulla nascita della manifestazione, anche se è tutt'ora poco chiara, esistono due ipotesi fondamentali: una religiosa e l'altra pagana. La motivazione religiosa configura la festa come atto devozionale al santo vescovo Ubaldo. A partire dal 15 maggio 1160, anno della morte, il popolo eugubino avrebbe realizzato una grande luminaria di candele di cera percorrendo le vie della città fino al Monte Ingino. Gli studiosi sostengono che i candelotti di cera, offerti dalle corporazioni di arti e mestieri, divennero nel tempo tanto grandi da renderne difficoltoso il trasporto e così vennero sostituiti verso la fine del XVI sec. con tre strutture in legno (i praticanti delle arti più ricche, Muratori, Merciai e Vetturari, se ne andavano iubilantes et gaudentes con tre Cereos Magnos di legno, ricoperti di cera, così è scritto nello Statutum Eugubii del 1338). La seconda ipotesi, molto più indiziaria ed ipotetica, avvia la sua ricerca sulla rievocazione ancestrale della festa pagana in onore delle divinità umbre (Cerfus) o romane (Cerere). Altri studiosi la riferiscono ai festeggiamenti dopo la vittoria di Gubbio nella guerra contro le città alleate del 1154.

“E il comune se ne rende allora coordinatore e garante con il suo Statutum del 1338 che fissa precise norme sul come predisporre le onoranze. Anche le Corporazioni delle arti e Mestieri collaborano fattivamente a solennizzare i festeggiamenti e con i loro statuti o Brevi sanciscono le modalità di partecipazione valevoli per gli anni a venire. Per solennizzare la Luminaria di sant'Ubaldo, le Corporazioni tutte concorrevano ad organizzare spettacoli di vario genere in particolare la Corporazione dei muratori, quella dei merciai e quella degli asinai-contadini portavano tre grossi ceri. Con lo stesso rituale della luminaria di san Giovanni perché la norma statutaria che riguardava i festeggiamenti dei due patroni è unica, anche questa luminaria di sant'Ubaldo prendeva il via da Piazza del Mercato, la sera della vigilia 15 maggio dopo aver attraversato la città raggiungeva la chiesa del santo, lassù in cima al monte per disporre i tre ceri. I sacerdoti raschiavano poi la cera che veniva utilizzata per finalità liturgiche, ottemperando anche in questo caso alla disposizione dello Statutum che prevedeva che tale cera dovesse essere lasciata alla chiesa a titolo

---

simulacro della Madonna su un carro trainato da buoi, in programma venerdì sera, rievoca l'arrivo della statua in paese, nel 1503. L'episodio viene riproposto in forma teatrale da personaggi in costume dell'epoca. Sabato c'è la sfilata dei ceri («cili») offerti dalle quattro confraternite in cui erano tradizionalmente suddivisi gli abitanti di Racalmuto, vale a dire i burgisi, i mulinara, gli ugliara e i cicirara, e la pigliata di «du ciliu», vale a dire una gara di abilità fra gli scapoli che devono conquistare una bandiera posta in cima a una torre in legno. Domenica mattina, infine, vengono consegnate le «prumissiuni», vale a dire offerte di grano, portate al santuario della Madonna dai devoti, uomini e donne, a piedi o a cavallo. Gli animali, elegantemente bardati, risalgono la lunga, ripida scalinata che conduce al santuario fra due ali di folla che li incita. Di sera alle 20,30 ancora una processione, questa volta con un carro trionfale a forma di nave. M. C. Castellucci, *Processioni, offerte di grano e gare per celebrare Santa Maria del Monte*, in *Repubblica*, 5 luglio 2007, pagina 14, sezione:Palermo.

di oblazione. Come erano fatti questi tre grossi ceri? Un antico documento riferisce “25 aprile 1186. Memoria del tempo che furono fabbricati il cerio che fu fatto dalli nostri antichi dela nostra arte dei mercie, per gloria et onore del glorioso santo Ubaldo, nostro protettore e difensore della nostra città; visto bene dentro del modello del ditto cerio il millesimo con diligenza recopato il detto millesimo...” Ciò che accomuna le luminarie e processioni è il Cireum; oggettivo sostantivato neutro che sta per ‘oggetto di legno ricoperto di cera’, oggetto non destinato ad ardere, mas supporto di cera votiva destinata alla chiesa come oblazione. Che la cera spalmata intorno a questi oggetti fosse rimossa e ogni anno rinnovata lo confermano i documenti, numerosi se si considera che le disposizioni contenute negli statutum del comune e nei brevi delle corporazioni delle arti valevano per ogni anno a venire “...annuatim in dicto temporefacere ... cum cera bona e pulcra”! La cera allora era qualcosa di prezioso, anzi preziosissimo... Con la fine del ‘500 la luminaria dei ceri in onore di sant’Ubaldo si trasforma. Il motivo ci sfugge. A questa luminaria praticata ininterrottamente dal 1160 fanno seguito due grosse manifestazioni per solennizzare le onoranze nella vigilia della festa del santo protettore di Gubbio: la processione col quadro miracoloso di sant’Ubaldo e la corsa dei ceri.”<sup>71</sup>

Nella seconda metà dell’ottocento, quando si diffuse anche in Italia lo studio del folklore, la stampa si occupò più da vicino del “tradizioni popolari” e attraverso i numerosi periodici furono divulgate delle immagini. In questo periodo l’Amministrazione comunale capì l’importanza della festa e, in un decennio, furono rifatti ex novo i tre Ceri (sant’Ubaldo nel 1883, san Giorgio nel 1888, sant’Antonio nel 1893). Nel 1891 l’Amministrazione affidò all’Università dei Muratori e Scalpellini l’incarico di “gestire” la festa, Dal 1900 al 1922 ci furono altre trasformazioni organizzative. Poi il regime fascista esaltò la Festa dei Ceri e nel 1928, in occasione del raduno dei costumi a Venezia, comparvero le prime camice gialle, azzurre e nere. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, si costituì il “Comitato Ceri”, che nel 1950 si trasformò in “Associazione Maggio Eugubino”. Questa prestò particolare attenzione alla festa e svolse un’intensa azione per farla conoscere in Italia e all’estero

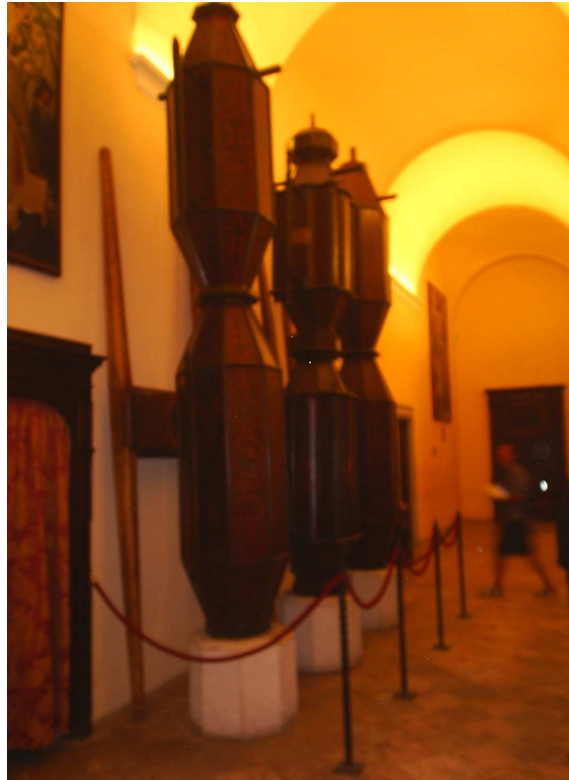
Ora la festa dei ceri è inserita in una dimensione popolare oltre che religiosa. L’inizio, della festa, in un’atmosfera di allegria, si ha la prima domenica di maggio, allorché i Ceri e le “barelle” utilizzate per trasportarli vengono prelevati dalla Basilica di sant’Ubaldo sul monte Ingino e portati in città tra canti popolari. La sera del 14 maggio è una festa cittadina. Alle prime ore della mattina del 15 i tamburi svegliano i due Capitani dei Ceri, entrambi appartenenti all’Università dei Muratori, alla quale spetta il compito di provvedere alla parte organizzativa. Alle 8 nella chiesa dei Muratori i ceraioli prendono parte alla Messa ed eleggono i Capitani per il secondo anno successivo. Subito dopo segue la sfilata dei santi che termina al Palazzo dei Consoli, dove già si trovano i Ceri. Dopo un primo pasto (colazione) a base di pesce, i ceraioli si dirigono verso Porta Castello, dove ricevono il “mazzolino dei fiori” che viene appuntato sulla camicia gialla (sant’Ubaldo), azzurra (san Girogio), nera (sant’Antonio). Alle 11,00 da Porta Castello, muove la grande sfilata dei ceraioli con bande, vessilli ed i “Capodieci” a guidare i tre gruppi di ceraioli. Il Capodieci è colui che avrà l’onore di gettare la brocca al momento dell’alzata e la responsabilità del

---

<sup>71</sup> *La festa dei ceri*, con contributo di P.L. Menichetti, in AAVV., *Guida alla basilica, santuario di sant’Ubaldo*, Gubbio 2008.

proprio Cero della corsa pomeridiana. Quando alle 11,45 il corteo raggiunge Piazza Grande, i magistrati cittadini in costume medioevale (Consoli) consegnano le chiavi della città al Primo Capitano: un gesto simbolico che ricorda a tutti che per un giorno il potere è nelle mani del popolo. Dopo il saluto del Sindaco e del Vescovo, i Ceri entrano dalla scalèa del Palazzo dei Consoli nella piazza. Al suono del Campanone si inizia l'alzata: i Capodieci, dall'alto delle barelle gettano in aria artistiche brocche ed i Ceri raggiungono la posizione verticale. I Ceri con difficoltà, per la troppa folla, riescono a compiere le birate, cioè giri prima di iniziare la mostra e raggiungere, ognuno con percorsi diversi le vie, le strade, le piazze. Intorno alle 14 i Ceri vengono appoggiati su artistici basamenti e tutti vanno a mangiare. Alle 17, dopo i Vespri cantati dal Vescovo, muove la suggestiva processione con la statua di sant'Ubaldo, che percorre nel senso inverso l'itinerario della corsa. Alle 18 si conclude la processione e dopo la benedizione del Vescovo, i Ceri "si lanciano in una corsa forsennata, entusiasmante, fatta talvolta di pendute o addirittura di cadute". I ceraioli raggruppati in mute, si danno il cambio e si aiutano a vicenda, si corre lungo le vie e i quartieri di Gubbio con i ceri alzati fino a Piazza Grande dove ci sono le birate e poi di corsa verso la Basilica al monte. La strada è ripida e faticosa. Alla Basilica sul monte Ingino la corsa si conclude. I Ceri vengono smontati e deposti nella basilica come atto di omaggio al santo mentre le tre statue vengono processionalmente riportate in città per essere custodite nella chiesetta dei Muratori. Nella notte c'è ancora la festa.





Gubbio



In Sardegna l'antica tradizione dell'offerta dei ceri alla Vergine rimane ancora nei centri di Sassari, Nulvi, Ploaghe ed Iglesias. L'espressione di questa ritualità si identifica nei cosiddetti Candelieri, che possono definirsi come imponenti macchine processionali trasportate a spalla dai portatori per le vie cittadine, ma ogni paese ha delle proprie particolarità e differenze. Questa manifestazione, che nel corso del tempo ha assunto sempre maggiore importanza ed interesse, si ripete ogni anno nei giorni di ferragosto, il 14 a Sassari e Nulvi e il 15 a Ploaghe ed Iglesias, al punto tale da divenire oramai un'attrazione turistica di rilievo nazionale. Queste quattro manifestazioni sono solo quelle rimaste delle tante che si svolgevano sul territorio sardo, già la ricerca storica ci dà testimonianza di una manifestazione simile a Ozieri ma con l'approfondimento sicuramente ci saranno anche altre testimonianze di manifestazioni simili oramai dimenticate. Molti studiosi hanno avanzato diverse ipotesi sull'origine dei ceri in Sardegna anche se appare consolidata la teoria che la loro origine sia da attribuire al periodo della presenza della Repubblica di Pisa che con l'arrivo sull'isola, nel XII-XIII secolo, portò con sé anche un ricco bagaglio di tradizioni - fra cui anche l'offerta di ceri aventi forma a tabernacolo e a peso determinato<sup>72</sup> - che finirono col diventare parte della cultura sarda. Altri studiosi vogliono invece vedere l'influenza spagnola, ma altri sono convinti di un'origine autonoma nella regione. Disticarsi in una moltitudine di ipotesi, tutte suffragate da possibili addentellati non è semplice. Io non formulo nessuna ipotesi e non voglio azzardare possibili soluzioni perché tutte mi sembrano di non facile soluzione. Se in un primo momento, la tradizione dei candelieri potrebbe essere simbolo della presenza pisana o spagnola,<sup>73</sup> a partire dal XV-XVI secolo assume caratteri totalmente diversi. Infatti, in questo periodo storico, la Sardegna fu flagellata da numerose carestie e pestilenze che ne decimarono la popolazione. In molti casi si tentò di far fronte alla situazione non soltanto con la medicina ma servendosi anche del contributo religioso: in particolare, si chiese l'intercessione della Madonna affinché ponesse termine alla gravosa decimazione della popolazione. Questo aspetto storico è molto importante in quanto molti paesi, soprattutto quelli che già ripetevano nel periodo di Ferragosto la tradizione pisana come simbolo di devozione

<sup>72</sup> Alcuni studiosi vogliono vedere l'influenza pisana nella tradizione dei candelieri per la occupazione pisana della zona alla fine del XIII sec. Lo storico Tronci, accennando all'impresa fallita dei fiorentini, i quali nel 1291 volevano invadere la città di Pisa, descrive le feste fatte in quell'occasione. Parla di venti giovinetti che uscivano a cavallo, coperti di panno scarlatto, portanti due bandiere: quella della Comunità e quella del Popolo. E quindi sono descritti i tre premi per la corsa dei barberi: due, formati da drappi di velluto e di seta, ed il terzo un premio di "scherzo", cioè un paio di oche e una resta di aglio. Gli anziani si recavano al Duomo preceduti dai *donzelli* e dai *trombetta*, accompagnati dai Capitani e loro masnade; e dopo la funzione in chiesa aveva luogo la processione, con le Corporazioni, il clero, l'Arcivescovo, gli Anziani, il Podestà, ecc. ecc., tutti con li candeli accesi. "La mattina della festa dell'Assunta, si offerivano i ceri sopra le trabacche, portate dai giovani vestiti in livrea con molta pompa, e seguivano gli Anziani, il Podestà, il Capitano, la masnada a cavallo e poco dopo venivano tutte le arti (Maestranze) portando ciascuno il suo grosso cero tutto miniato...Fatta l'offerta uscivano fuori ad accompagnare la Cintura d'argento, portata con gran pompa sopra una carretta...Il giorno dopo poi ognuno si procurava un posto per vedere correr i palii e vi era concorso grandissimo anco dai luoghi e città vicine...."

<sup>73</sup> A Saragozza il candelero tra l'altro significa: candeliere di una singola candela, composto da un fusto che emerge da un piedistallo, finendo in coppo e bicchiere (*arandela y cubillo*) in cui si introduce la candela. Normalmente d'argento, e un gran numero di questi componenti della parte anteriore *candeleria* davanti la statua della Vergine. In catalano il *candelabro* si dice *canelobre*.

della madonna di mezz'agosto, "decisero di fare un voto" a quest'ultima per scongiurare il morbo. Purtroppo, la mancanza di dati ci impedisce di sapere con precisione le date in cui avvennero questi voti alla Vergine; l'unica cosa che "potrebbe essere chiara è che a partire dal XIV secolo la tradizione dei candelieri non è più un'usanza pisana, ma il simbolo della devozione e del ringraziamento nei confronti della Madonna e che puntualmente, ogni anno, si rinnova lasciando immutato il fascino ed il mistero che si porta da secoli."



Sassari

A Sassari la festa dei candelieri si celebra il 14 agosto di ogni anno secondo un preciso cerimoniale. I Gremi di Sassari sono dieci più grandi: Fabbri, Piccapietre, Viandanti, Contadini, Falegnami, Ortolani, Calzolai, Sarti, Muratori, Massai; e due gremi minori: Mercedari, Macellai. Al mattino il Candeliere viene trasportato dai portatori dalle cappelle di ciascun gremio di appartenenza nei pressi dell'abitazione dell'obriere di candeliere per la tradizionale vestizione. Ciascun gremio (confraternita) prepara il suo Candeliere secondo le proprie tradizioni, lo addobba con fiori, decorazioni e bandiere e nella parte alta spicca lo stendardo. Nel primo pomeriggio tutti i componenti del gremio, vestiti con l'abito della propria confraternita, accompagnano l'obriere ed il Candeliere alla chiesa del Rosario dove il cero verrà benedetto. Nel pomeriggio ciascun gremio con i propri rappresentanti ed i portatori designati per la discesa si dirigeranno verso in Piazza Castello. Nella "discesa" aprirà la sfilata il gremio dei Fabbri e seguiranno nell'ordine il gremio dei Piccapietre, dei Viandanti, dei Contadini, dei Falegnami, degli Ortolani, dei Calzolai, dei Sarti, dei Muratori e dei Massai che in qualità di gremio più antico e più prestigioso sfilerà per ultimo durante la "discesa" e sarà il primo ad entrare nella chiesa di Santa Maria in Betlem a conclusione della "discesa". In chiesa i Candelieri si dispongono intorno al letto della Madonna mentre il clero e il sindaco assieme ai cittadini, danno luogo alla cerimonia del rendimento di grazia. I Candelieri sono enormi ceri lignei di forma cilindrica, del peso di 300/400 kg, trasportati a spalla e a braccia da otto portatori, sotto la direzione di un capo candeliere. Il Candeliere è composto di tre parti: il piedistallo (basamento quadrangolare a cui vengono fissate le stanghe per il trasporto); il fusto (nel quale è presente l'effigie del santo patrono del gremio o gli attrezzi del mestiere); il capitello (in cima al candeliere, adornato con carta colorata, bandierine, nastri di seta, rametti, fiori, frutta e simboli della professione).

"Gli storici vogliono vedere l'origine dei Candelieri di Sassari nella festa dell'Assunta che si celebrava a Pisa alla vigilia della solennità, il 14 agosto. I sassaresi fin dal XI sec. avevano con la città pisana rapporti economici molto stretti e viveva a Sassari una colonia di pisani, che vi restarono fino al 1284 (anno nel quale, in seguito alla disfatta della Meloria, i pisani furono costretti da Genova ad abbandonare la città). La colonia pisana che conservava consuetudini, tradizioni e organizzazione propria continuava l'oblazione dei *candeli* in onore dell'Assunta di ferragosto. La cerimonia dunque si trapiantò saldamente anche a Sassari, e sebbene non sia stato tramandato nessun documento scritto sulla disciplina dei Candelieri sassaresi. L'unico grande cambiamento riguarda proprio la cera, che ormai da qualche secolo non abbellisce più le colonne ed è scomparsa anche dalla memoria popolare. Gli storici sostengono che durante il governo dei Podestà genovesi in città (1294-1323) è probabile che l'offerta dei ceri sia stata abbandonata e ripresa a fasi alterne. E un lungo periodo di sospensione vi fu probabilmente nei secoli XIV e XV, periodi di turbolenze, di guerre e di pestilenze. Peraltro la carenza di documentazione non consente di affermare nulla di preciso. Il primo cenno alla processione dei Candelieri si trova in un documento del 1504. Secondo le indagini compiute dallo storico sassarese Enrico Costa, però, l'istituzione della festa avvenne nel 1528 come voto alla Madonna per ottenere la cessazione di una pestilenza. Un'ordinanza del 1531 disciplinava lo svolgimento della festa e l'ingresso nella chiesa degli otto Candelieri appartenenti alle principali corporazioni cittadine. Il voto venne rinnovato solennemente in diverse occasioni, durante altre pestilenze, tanto che Pasquale Tola collocava l'istituzione della festa nel 1580 e "la rinnovazione del voto nel 1652". Gli otto ceri, che avevano un peso di 40 libbre ciascuno, venivano collocati alla vigilia della festa

dell'Assunzione attorno al catafalco della Vergine dormiente, come a formare una corona. La spesa per la fabbricazione dei *candaleros* era a carico della città; questo impegno era assolto dagli *obreros*, che venivano nominati ogni anno. Nel 1694 il Viceré spagnolo cercò di sopprimere la festa che riteneva troppo costosa per le finanze del Comune, ma la cittadinanza sassarese conservò la sua manifestazione con la motivazione che non si doveva rompere il voto stretto con la Madonna. Nel XVII secolo l'offerta votiva comprendeva ancora il cero e il Candeliere; all'inizio del secolo successivo, però, le corporazioni sassaresi portavano in processione soltanto i fusti, privi di cera. L'offerta diventava così soltanto simbolica. *Nel 1718 si trattò di tornare all'antica usanza. Nella seduta del 22 febbraio, il Consiglio deliberò in maggioranza di far chiamare tutti gli operai dei Candelieri perché, invece del solito candeliere, comprassero ciascuno "un sirio de cinco libras per offrirlo alla Madonna, el dia che il Magistrato civico soleva recarsi a S. Maria".*<sup>74</sup> A metà dell'Ottocento il Consiglio Comunale di Sassari, insieme all'Arcivescovo Varesini, fecero un nuovo tentativo per sopprimere la sfilata dei Candelieri di legno, considerandola una festa chiassosa e ormai troppo laica, e imposero di sostituire le colonne con dei ceri portati a mano e con le croci parrocchiali. Questa innovazione non fu tollerata e per quattro anni il rito non venne più celebrato. Nel 1856, in seguito ad una nuova epidemia di colera, fu ristabilita la vecchia tradizione. Alcuni Gremi, come quello dei Mercanti, persero il loro interesse per la manifestazione, vennero sciolti. Il Gremio dei Pastori scomparve in seguito al venir meno della sua importanza economica e del suo prestigio sociale; ai carrettieri fu pignorato il Candeliere a causa di un debito insoluto. Nella manifestazione subentrarono, per contro, altre corporazioni, come quella dei Contadini (1937), dei Viandanti (1941) dei Piccapietre (1955), dei Fabbri (2007). Nel 1979 è nato l'Intergremio, associazione che riunisce i Gremi di Candeliere e che si impegna a tutelare e custodire la tradizione della grande festa cittadina.<sup>75</sup>

Agli inizi di agosto si ha la Discesa dei Piccoli Candelieri dedicata ai piccoli aspiranti portatori. I bambini della città percorreranno corso Vico per raggiungere il cortile di S. Maria dove si esibiranno nei tradizionali balli con il candeliere, sottoponendosi al giudizio di un'apposita giuria presieduta dal sindaco che sceglierà il miglior allestimento di candeliere, la migliore esibizione e il miglior suonatore di tamburo.



candelieri di Nulvi

<sup>74</sup> Enrico Costa, *Sassari*, Ed. Gallizzi 1972.

<sup>75</sup> Renaruja, Assoc. Arte e Cultura, sito realizzato da Imprenta, <http://www.candelieri.org/storia.php>

A Nulvi il primo pomeriggio del 14 agosto sfilano i candelieri (“*Sos Candhaleris*”) per le vie del centro storico fino alla chiesa principale per onorare il voto alla Madonna. I candelieri giallo, verde e azzurro sono a rappresentare rispettivamente *le messi per il gremio degli Agricoltori (“Sos Messaios”), il cielo per il gremio degli Artigiani (“Sos Mastros”) e il verde dei campi per quello dei Pastori (“Sos pastores”)*. La sfilata dei candelieri, per i fedeli non è altro che un fregio, un ornamento dei riti più strettamente religiosi incentrati sulla patrona del paese: la Beata Vergine Assunta. In questo momento i candelieri vengono portati nella Chiesa di San Filippo, che li ospiterà fino all'anno successivo. I tre tabernacoli vengono trasportati dalla chiesetta di San Filippo Neri (dove dal 1785 vengono conservati per tutto l'anno) fino alla via principale del paese da cui ha inizio la processione, che viene preceduta dall'arrivo dei tre obrieri e dalla benedizione dei portatori da parte del parroco. Il corteo percorre alcune vie storiche di Nulvi fino a giungere al momento più atteso la “*Sa falada de Sos Candhaleris*” (la discesa dei Candelieri) una ripidissima discesa con la difficoltà nel tenere ciascun candeliere in perfetto equilibrio. Il lungo percorso si conclude in tarda serata con l'ingresso dei Candelieri in chiesa seguendo un ordine ben preciso, primo il candeliere degli Agricoltori (riconosciuto come il gremio più antico), secondo quello degli Artigiani ed ultimo quello dei Pastori. Nel frattempo, dopo la processione dei candelieri, all'interno della chiesa dell'Assunta, inizia il rito de S'Apostuladu che fa vivere a chi vi partecipa uno dei momenti più suggestivi ed emozionanti dei festeggiamenti in onore della Vergine. Dopo l'ingresso dei candelieri nella cattedrale, dodici uomini, vestiti da apostoli e provenienti dalla chiesa di Santa Croce, si recano in chiesa per l'antica e suggestiva cerimonia dell'intronizzazione dell'Assunta. Il 15 agosto, dopo la processione con il simulacro della Vergine per le vie del paese, inizia la fase più intensa de S'Apostuladu,<sup>76</sup> insieme ai dodici apostoli compare un bambino “*s'Anghelleddu*” vestito da angelo con l'aureola, le ali e una spada che per otto giorni renderanno omaggio alla Vergine. Disposti attorno al simulacro della Madonna dormiente, i Candelieri trascorrono, qui, gli otto giorni seguenti alla processione fino alla conclusione della funzione de S'Apostuladu.<sup>77</sup> Il giorno successivo i candelieri verranno riposti nella chiesa di San Filippo dove rimarranno custoditi fino al 14 agosto dell'anno successivo. I Candelieri sono costruiti in legno e canne intrecciate,

<sup>76</sup> Un rito molto simile si svolge a Elx in Spagna il 14 e 15 agosto con un *Cerimonial i moviments escènics de la festa de la Mare de Déu*, la descrizione e la ricerca è pubblicata da Joan Castano i Garkia in *Estudis sobre el teatre medieval* (2005) con il titolo *Un “quadern de direcció” de la festa d'Elx dels últims anys del segle XX*.

<sup>77</sup> I Candelieri dopo aver fatto il giro del paese vengono sistemati all'interno della chiesa parrocchiale con un ordine ben preciso: gli agricoltori entrano per primi in chiesa e sistemano il candeliere al centro, gli artigiani occupano il posto sulla destra della Madonna e i pastori - che hanno l'onore di aprire al sfilata - stanno alla sinistra. Fanno da corona al catafalco della Vergine dormiente che viene sistemato al centro. Ogni anno la Madonna viene vestita e abbellita da una ristretta cerchia di donne che hanno il privilegio di svolgere questo rito a porte chiuse. A questo punto iniziano i vesperi e fanno ingresso in chiesa l'Angelo con gli Apostoli, uomini del coro di Santa Croce vestiti in modo particolare, segno dell'antica dominazione spagnola che intonando l' "Ave Maris Stella" accompagnano il simulacro dell'Assunta che viene deposto sul letto. La sera del 15 agosto si assiste alla caratteristica funzione dell'"Apostolato": gli apostoli venerano l'Assunta. Vengono ricevuti alla porta della chiesa dal sacerdote che porge loro l'acqua benedetta e entrando intonano un'antica lode in dialetto catalano. Ad uno ad uno vanno a inchinarsi alla Vergine Assunta e le baciano i piedi, come fanno tutti i fedeli negli otto giorni in cui i candelieri e la Madonna stanno in chiesa. La bellissima funzione viene chiusa dalla benedizione. Questa funzione dell'apostolato si ripete tutte le sere per tutta l'ottava. Il giorno dopo l'ottava finita la messa cantata, gli apostoli ritornano e riportano il simulacro in sacristia; inginocchiati all'altare del Sacramento intonano il "Te Deum" e cantando ritornano alla chiesa di Santa Croce.

decorati con angeli e santi di cartapesta, rose e bandierine colorate, s'innalzano per circa otto metri d'altezza raggiungendo gli otto/nove quintali di peso, suddiviso fra *fuso* e *tabernacolo*. Il candeliere viene trasportato da almeno 16 persone alle stanche e 4 alle corde. E' composto di due parti: il piedistallo (*fuso*) completamente in legno alto circa 2 metri che si inserisce alla base della parte superiore, il capitello - anch'esso in legno - che supporta una fitta trama di tavole e canne coperte esteriormente da cartapesta decorata. Sono stati rifatti completamente nel 1978, fino al allora alcuni artigiani li rifacevano tutti gli anni.



Nulvi

A Iglesias la festa è stata ricostituita in seguito al ritrovamento nel 1995 di una colonna di un Candeliere nella Cattedrale di Santa Chiara, duomo della città. La colonna, infatti, fu scoperta in uno scantinato della Cattedrale e da uno scrupoloso esame degli esperti fu ritenuto essere una colonna del seicento con tracce di lavorazione al tornio ad acqua. La sua restaurazione, nel 1995, diede inizio alla riscoperta della manifestazione secondo la descrizione citata ampiamente nel “Breve di Villa di Chiesa” del XIII sec. “... Et quando li dicti candili si moveranno da la dicta piassa ( piazza della Corte ) per andare alla decta ecclesia di Sancta Chiara, vada inantse quello della Università, apresso de la Montagna, apresso quello di Sancta Chiara, apresso quello di Mezo, apresso quello di Fontana, apresso quello di Castello, apresso quello de li Vinajuoli, et apresso quello de li Lavoratori; et così si picchino in Sancta Chiara...”. Da allora, la manifestazione ha risvegliato l’interesse e la dedizione dell’intera popolazione e sta suscitando, ogni anno, sempre più attenzione sia a livello regionale sia a livello turistico.

I candelieri di Ploaghe sono due e sono i gremi dei massai e dei pastori. Ciascun candeliere è composto da tre parti: la cassa (un cubo di legno nel quale dove si sistemano le quattro stanghe indispensabili per trasportare il candeliere); il tronco

(colonna di legno di quattro metri di altezza, decorato a mano con immagini sacre, con un diametro di circa trenta centimetri che poggia sulla cassa,); la cupola (parte alta della colonna, con forma di un parallelepipedo nella quale sono presenti diciotto fori su cui vengono inserite le bandiere. I colori delle bandiere, sono rosse per i pastori, e più chiari come il giallo, il rosa e il celeste per gli agricoltori.). Entrambi i candelieri hanno alla sommità una statua: san Pietro sul candeliere dei pastori; Gesù Bambino sul candeliere dei massai. I due candelieri di Ploaghe vengono utilizzati sia nel giorno del Corpus Domini che nel 15 agosto con le relative ottave. Nella festa di Ferragosto, la vigilia si procede alla vestizione del cero che viene decorato e ricoperto da un tessuto ricamato. Aspetto unico dei due Candelieri di Ploaghe è rappresentato dalla "doppia uscita": i candelieri sfilano nel giorno del "Corpus Domini" e successivamente anche il 15 agosto, con relative ottave. Gli obrieri, che a Ploaghe si chiamano "Candaleraju" sono quattro, due maggiori e due minori, e sono estratti a sorte, grazie ad un accordo del 1826 fra le associazioni dei Pastori e dei Messai. I maggiori organizzano la festa dell'Assunta e del Corpus Domini, mentre i minori si occupano delle due ottave. La ritualità è molto particolare, e conta numerose regole riguardanti i rapporti fra la coppia e chi gli sta intorno.<sup>78</sup> Per la ritualità della "*sa essida*" dei candelieri è compito degli obrieri organizzarne l'allestimento e realizzare "*su ziriu*" (una striscia di seta finemente ricamata in oro che veniva applicata al cero che gli obrieri portano durante la processione). Devono inoltre contattare i portatori "*sos de sutta*" che si offrono al trasporto dei ceri durante tutta la processione che culmina con i "balli" in piazza San Pietro dei due candelieri. I portatori non vengono ricompensati con del denaro ma con un quarto di pecora, una ricca cena e un abbondante ristoro durante tutta la sfilata. La mattina del 15 agosto, intorno alle 8, i portatori dei due gremi (otto per ciascuno e chiamati *sos de sutta*), s'incontrano in Piazza S. Pietro, dove sotto la direzione del comandante del candeliere e di *sos frunidores* portano i candelieri fuori dalla chiesa di Santa Croce, luogo in cui sono custoditi per tutto l'anno, per essere addobbati e lì rimarranno per tutta la giornata. Il candeliere dei pastori è il primo ad effettuare la partenza, seguito dal candeliere dei massai. Entrambi i candelieri vanno con ritmo cadenzato all'interno del paese, fanno dodici fermate, durante le quali vengono offerte bevande. All'undicesima fermata il candeliere dei pastori cede il passo a quello dei massai con un generoso inchino. I candelieri arrivano in Piazza S. Pietro dove attendono l'arrivo della processione e al passaggio del simulacro della Vergine Dormiente lo riveriscono con un solenne inchino. Più tardi faranno l'ingresso in chiesa anche i due Candelieri e rimarranno nella cattedrale per otto giorni.

---

<sup>78</sup> Il periodo precedente la festa ci sono scambi di cortesie, doni e servizi che danno un senso a tutto lo svolgersi dei riti e delle celebrazioni. Particolare l'aspetto che riguarda un piccolo cuscino in baroccato che viene realizzato per il corredo della giovane sposa, cuscino che ospiterà il simulacro di Gesù bambino o di san Pietro (regalati nel 1653 dal rettore Strinna ai due gremi) nei giorni precedenti l'uscita del Cero. Attorno al letto vengono poi disposte le bandiere che ornano la cupola del candeliere, da una parte quelle delle famiglie consolidate, e dall'altra quelle delle nuove famiglie.



I candelieri di Plaghe

Altre notizie sui candelieri in Sardegna li abbiamo dalle memorie di un antico rituale estinto a Ozieri. "In un articolo apparso sul quotidiano "La Nuova Sardegna" del 18 agosto 1902 (I Candelieri di Ploaghe e di Ozieri), lo scrittore sassarese Enrico Costa descriveva una antichissima consuetudine oggi estinta - l'esposizione dei Candelieri di Ozieri nel giorno dell'Assunta - di cui fu diretto e prezioso testimone, verosimilmente nella cattedrale. "La Città di Ozieri ha tre candelieri - scrive testualmente il noto divulgatore - quello degli Agricoltori, dei Pastori e delle Maestranze in comune. Sono identici a quelli di Sassari e di Ploaghe, ma nessuno scrittore ne ha mai fatto menzione. Essi passarono sotto silenzio poiché non vengono portati in processione per la città: si collocano semplicemente in chiesa nel giorno dell'Assunta. La loro



origine è ignota, ma io li credo contemporanei a quelli di Ploaghe e di Nulvi costrutti ad imitazione di quelli di Sassari dopo la peste del 1652". Tralasciando le difficoltà di interpretazioni storiche dei primi del XX sec. dove si accomunavano spesso situazioni storiche bisogna puntualizzare che in un inventario redatto in occasione della visita pastorale ad Ozieri compiuta dal vescovo di Alghero e Unioni Pietro Veguer nel giugno 1549 (cf. Arch. Dioc. Alghero, Visite pastorali del vescovo Veguer, f. 128r). Nella chiesa di Santa Maria, a destra del coro, è registrata la presenza di "tres siris grans los quals soler fer la hu los massajos j laltre menestrals j laltre los berbegarjos" (tre grandi ceri abitualmente approntati dai Massai, dalle Maestranze e dai Pastori). Gli stessi gremi menzionati dal Costa quasi quattro secoli più tardi. La notizia della loro esistenza può essere anticipata all'aprile 1539, quando nel più antico inventario reperibile, redatto in concomitanza della visita pastorale di un altro vescovo di Alghero, Durante dei Duranti, tra le pertinenze della parrocchiale è annotato "un bastime[n]t de fust hont estan tres grans siris de sera dins los quals ha fusta" (cf. Arch. Dioc. Alghero, Visite pastorali del vescovo De Duranti, f. 23r). Gli stessi ceri sono descritti con maggiore ricchezza di dettagli nell'inventario successivo, datato maggio 1543 (cf. Arch. Dioc. Alghero, Visite pastorali del vescovo Veguer, f.115v) come "tres siris grossos ab sos bastjme[n]ts de fusta". Si ha così conferma che ogni cero era supportato da un distinto marchingegno, un solido basamento di legno trapassato da quattro assi. Della imponenza dei tre manufatti, alti quasi quattro metri, ne è testimone "una escala gran serveix p[er] encendre dits siris", una scala grande che serve per accendere detti ceri (ibidem). I documenti del 1539, 1543 e 1549 sono di grande interesse perché attestano la costante e coeva attività consortile di tre gremi ad Ozieri nella prima metà del Cinquecento. Un sussulto di vitalità traspare in una nota datata 1 giugno 1909, con la quale il vescovo Filippo Bacciu, per il tramite del cerimoniere R. Canu, dispone un rigoroso "ordine da osservarsi nella sfilata di tutte le processioni". Ogni parata - non solo quello dell'Assunta, dunque - sarebbe stato aperto dall'incedere della Società di S. Eligio (patrono dei fabbroferrai), seguita da quella della Vergine degli Angeli e da quella della Vergine del Rimedio. Nel quarto ordine si sarebbero schierati i Candelieri accompagnati dalle bandiere degli Agricoltori e dei Pastori. A seguire: le Società di Valverde (ortolani), di Monserrato, del S. Crocifisso, dell'Immacolata, dei Luigini, di S. Zita, del Sacro Cuor di Gesù, dell'Asilo (Figlie di Maria e Dame di Carità), le Terziarie e le Filippine; quindi in chiusura: le Confraternite del Rosario e di S. Croce, il clero regolare, la Parrocchia di S. Lucia e la Parrocchia del Seminario (Capitolo), (cf. Arc. Dioc. Ozieri, cart. G1/26 Associazioni e organizzazioni religiose, foglio sciolto). Trova così conferma, in questo documento che costituisce l'ultima attestazione della permanenza dell'antico rituale, quel carattere itinerante sin qui presunto ma misteriosamente sfuggito al Costa e al Pittalis.<sup>79</sup>

A Barrafranca (EN) nel primo pomeriggio del venerdì santo si ha la processione della piccola statua del Crocifisso, rinvenuta da un contadino in circostanze ritenute miracolose. Per l'occasione viene impiegata una macchina detta 'U Trunu' (il trono) che incorpora i meccanismi che consentono il sollevamento dell'asta centrale subito dopo l'uscita dalla chiesa. Il fercolo è sorretto da due 'bajarde' per cento portatori. La figura del Cristo è ingioiellata ed attornata da 'scocche' votive multicolori ed è

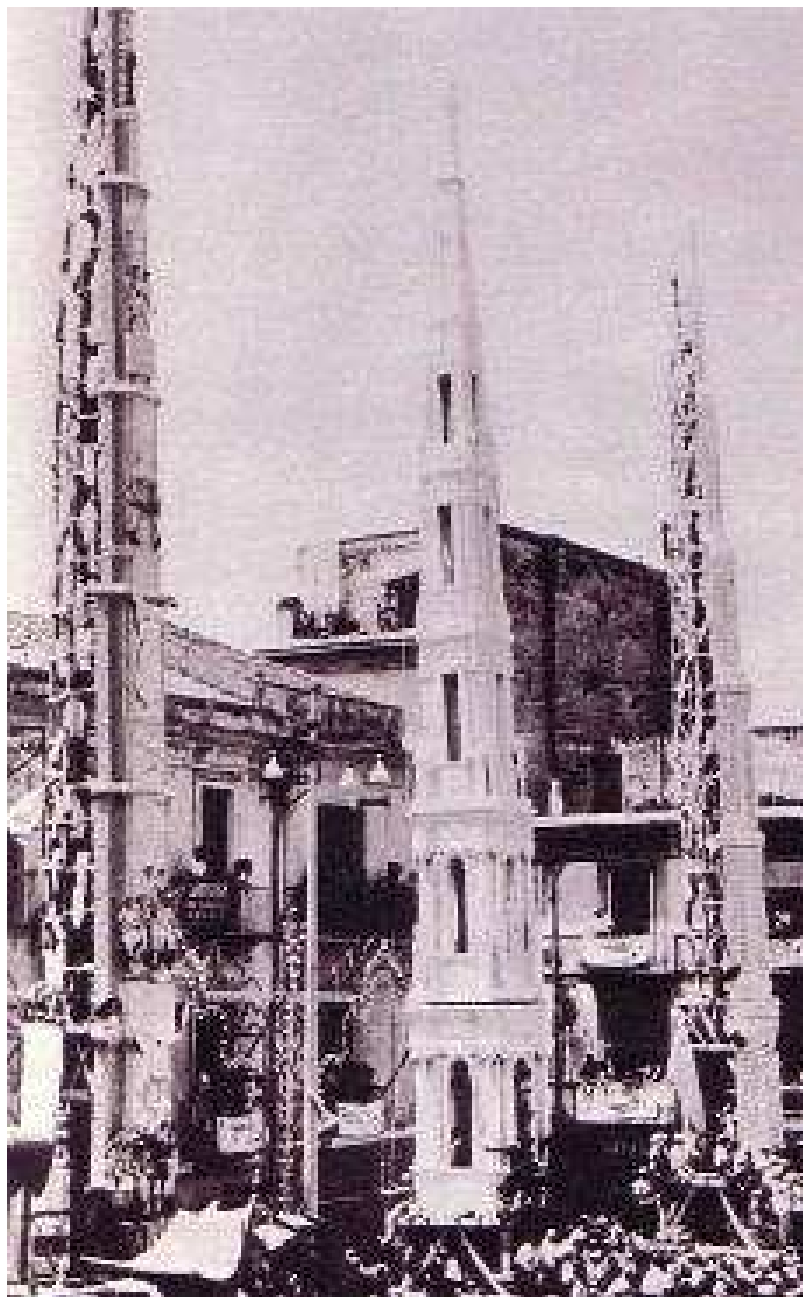
---

<sup>79</sup> Gian Gabriele Cau, *I Candelieri di Ozieri, Memorie di un antico rituale estinto*.

collocata in una sfera, inastata su un globo che simboleggia il mondo. "U Trunu" viene preceduto dall'urna del Cristo Deposto, dall'Addolorata e da san Giovanni. La macchina processionale è detta "Trunu" ed è composta da diverse parti. Quella centrale è fondamentale, struttura parallelepipedica formata da travi di legno, che contiene i meccanismi che consentono di far sollevare l'asta centrale in cui vengono inserite "le baiarde", viene chiamata "firruzzu". Al centro di essa s'innalza una grossa asta di legno alta circa due metri. Ai quattro angoli dei "firruzzu" sono inserite piccole aste di metallo che portano sulla cima delle lanterne, a ricordo delle lanterne che accompagnavano l'antica processione. L'asta sostiene in cima una grande sfera di circa un metro di diametro. Essa è costruita in lamiera di colore azzurro, sulla quale si notano delle piccole aperture rotonde, chiuse da vetri colorati. Un tempo dentro il globo (che rappresenta il mondo e che viene denominato "umunnu") venivano collocate delle lucerne, che facevano trasparire la luce attraverso i vetri. Sopra questo globo viene inserita "la spera", cioè la raggiera e una grande quantità di "scocche" svolazzanti, che la ricoprono interamente, come una nuvola variopinta, da tutte le parti, lasciando appena intravedere il Crocifisso e gli innumerevoli ex-voto di oro che lo ricoprono e che mandano barbagli luminosi. Tutta la macchina processionale viene portata a spalla tramite due grosse e lunghe travi di legno che vengono chiamate in vernacolo barrese "baiarde".



Barrafranca, Trunu



E' molto diffuso in Italia l'uso di grandi apparati effimeri che vengono trasportati durante le feste, in alcuni casi chiamate macchine da festa e in altri casi con nomi molto diversi ma che potrebbero avere diverse matrici ma anche una unica matrice di antica tradizione che si è evoluta e modificata in occasione di avvenimenti e feste sacre e laiche o anche per contaminazioni e adattamenti. Queste strutture o "invenzioni" che in alcuni casi diventavano sempre più grandi ed elaborate mentre in altri si riducevano di volume, furono spesso progettate da artisti famosi, da architetti

laici oppure appartenenti agli ordini religiosi o oscuri e abili artigiani specializzati. Per loro stessa struttura ebbero quasi sempre un carattere provvisorio, ma con la documentazione letteraria e grafica tuttora reperibili possiamo conoscere l'armoniosità e l'eleganza raggiunta. Queste originali architetture decorative e macchine effimere meriterebbero una pagina speciale nella storia dell'arte, specialmente ora che si stanno studiando tutti gli apparati effimeri teatrali e festivi.<sup>80</sup> Dal XIX sec. hanno un loro spazio proprio nello studio della storia del folklore italiano. Si sa che di "carri", "vare" e macchine da festa si interessarono durante il rinascimento, Filippo Brunelleschi, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, Francesco Granacci. Nei carnevali del XVI sec. a Roma, Cesare Borgia fece allestire undici "carri" allegorici e che su uno di essi il Valentino vi figurò in veste di Giulio Cesare. Furono realizzati "carri" trionfali per celebrare l'ingresso di Francesco Sforza a Milano come gli antichi romani, l'ingresso a Napoli di Alfonso d'Aragona e di altri principi o ecclesiastici rinascimentali.

Sono numerose le stampe e la documentazione progettuale con rappresentazioni di "trionfi" effimeri con rappresentazioni allegoriche o "momarie" fra il XV e il XVII sec. Tra XVI e XVII sec. le macchine da festa erano usate anche in numerose città europee. Su queste prendevano posto anche musicisti e altri attori, alcuni autori sostengono che la scenografia teatrale era andata in piazza.<sup>81</sup>

I "carri" avevano diverse forme e si possono distinguere molti tipi: a "vascello", "barca", derivato dai carri spagnoli o dal bucintoro veneziano; a "castello"; a "torre", "campanile", "obelisco"; a "candelone" o "cereo" verticale, derivato dal cero; a "carro"; ad "arco di trionfo"; a "trono"...

Nate in occasione di una festa o di una cerimonia ("Sacro Mistero", "Processione", "Trionfo", "Certame", "Carnasciale", "Ricevimento di principi") queste architetture effimere scenografiche ed allegoriche, fisse o trainate (da braccia umane o da animali) oppure portate a spalla, ebbero una grande fioritura tra i secoli XVI e XVIII, ma tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec. cominciarono a declinare fino ad essere utilizzate solo in alcune manifestazioni religiose dedicate alla festa del santo patrono o alla festa maggiore.<sup>82</sup>

A Nola la Festa dei Gigli ricorre la domenica successiva al 22 giugno, festività di san Paolino vescovo (355-431). Secondo una tradizione il vescovo Paolino, dopo aver dato tutti i suoi beni per riscattare alcuni nolani fatti schiavi dai barbari invasori, offrì spontaneamente se stesso in cambio del figlio di una povera vedova. Portato in Africa, dopo qualche tempo i rapitori decisero di liberarlo e di riaccompagnarlo insieme ad altri suoi compagni di sventura a Nola. Qui la cittadinanza avrebbe accolto il pastore con manifestazioni di gioia ed offrendo fiori e cerei. Col tempo, le dimensioni dei cerei (cili, nel dialetto) divennero sempre più grandi fino ad essere sostituiti dalle attuali macchine.

Le prime fonti storiche precise sulla festa risalgono al 1500, grazie allo storico nolano Ambrogio Leone.<sup>83</sup> Egli ci parla del "cereo" descrivendolo come una "grandissima

---

<sup>80</sup> G. Tardio, *I presepi a sagome a San Marco in Lamis*, 2008.

<sup>81</sup> Il teatro popolare spagnolo all'aperto rinascimentale era detto dei "Carrales" si esibiva su tre carri che si spostavano da città a città. Su due carri erano costruite le scenografie che erano da sfondo spaziale dell'azione scenica.

<sup>82</sup> <http://contenuti.arrotino.it/nola3/ink/index.asp?pg=la%20citta&sez=1>.

<sup>83</sup> Nel libro *De Nola Patria* (Venezia, 1514) del nolano Ambrogio Leone: "Il giorno prima della festa di S. Paolino, si fa un altro giro per la città: prima vanno i contadini con falci, seguendo, come fosse il loro vessillo, una grandissima torcia a guisa di colonna, accesa e adorna di spighe di grano. Questa

torcia a guisa di colonna accesa e adorna di spighe di grano", realizzato col denaro dei contadini e degli artigiani e portato in spalla durante la processione del Santo. Questa processione si svolgeva per le strade della città e ogni arte o professione vi prendeva parte realizzando il proprio cereo; subito dietro venivano i monaci ed i sacerdoti chierici, per ultimo il vescovo con le reliquie della Croce e del Santo chiuse in una mano d'argento. Come si può notare, dal racconto di A. Leone, i gigli erano diverso da quelli di oggi e venivano denominati "ceri".<sup>84</sup>

Alcuni studiosi vogliono vedere l'origine dei gigli in una matrice barbara, anche perché l'epoca delle invasioni, coincide con il periodo della legenda di Nola. Già nell'ottocento, qualcuno più autorevole credeva che molte feste e tradizioni italiane discendessero dagli antichi riti barbarici. Al tempo del Goethe, una numerosa schiera di dotti viaggiatori visita l'Italia centro-meridionale. Questi ricercavano le proprie radici storiche, attraverso le tradizioni folkloristiche italiane, direttamente derivate dai riti tribali dei loro predecessori germanici. Uno dei più famosi "Viaggiatori" fu Ferdinand Gregorovius;<sup>85</sup> nel 1853 è a Nola, dove ne descriverà la festa nella sua opera "Passeggiate in Campania e Puglia": "Appena entrato nella città fui colpito da uno spettacolo mai visto prima da allora. Da una strada laterale a suon di musica venne fuori, oscillando, un singolare mostro la cui apparizione mi trasportò dalla Campania in India, vidi, retta da facchini, un'altissima torre, rivestita d'oro scintillante, d'argento e di rosso; era alta cinque piani, elevata su colonne, adorna di fregi, nicchie, archi e figure ... Era un agitarsi, uno sventolare continuo, dato che la torre oscillava di qua e di là sulle spalle di 30 portatori. Nel piano più basso sedevano ragazze incoronate di fiori, al centro un coro di musicanti con trombe, triangoli e cornette eseguivano una musica assordante. Così questa torre si muoveva piano piano sulla strada, sporgendo al di sopra delle case e reggendo sulla cima, verso il cielo, un santo risplendente come il sole. Anche da un altro lato giungeva una musica rimbombante e vidi sorgere sopra le case un'altra torre, poi un'altra ancora; sempre più numerose erano queste torri ambulanti..." ( da una descrizione risalente al 1850 dello storico Gregorovius).

---

torcia è tanto grande che un sol uomo non può portarla, onde è portata da parecchi ritta su una specie di cataletto. Viene fatta col denaro raccolto fra i contadini, e ogni anno si accresce, non solo viene rifatto ciò che si accende percorrendo la città; la chiamano cereo. Similmente si fa altra torcia da altri, e in questa processione ciascuno segue la sua, mandandola avanti a sé. Viene poi il cero degli ortolani, adorno di cipolle e di aglio, dietro cui vanno gli ortolani, e di poi gli altri ceri degli artigiani. Dopo di questi vengono le file dei monaci e le file dei sacerdoti chierici, l'ultimo dei quali è il vescovo, che porta in mano le reliquie degli Apostoli, del legno della croce, di alcuni martiri e di S. Paolino, chiuse in una mano d'argento. Accompagnano il vescovo il conte e il maestro del mercato, di poi i primari cittadini e il rimanente popolo, tutti a piedi."

<sup>84</sup> Salvatore Giuseppe Savariso, *L'origine dei gigli*.

<sup>85</sup> Storico tedesco nato a Neidenburg, nella Prussia orientale, nel 1821, cittadino onorario di Roma nel 1876 e socio straniero dei Lincei nel 1881. Gregorovius realizzò studi sui misteriosi cerimoniali del folklore italiano, soprattutto quelli che avevano a che fare con i fiori. Nel 1853 è a Nola, nel 1854 è a Nettuno per assistere alla festa della croce cosparsa di garofani, e nel 1864 lo ritroviamo a Genzano, in provincia di Roma, per la famosa Infiorata. Nella sua pellegrinazione, Gregorovius, visitò molti luoghi in cui è particolarmente sentito il culto verso san Michele Arcangelo, a tal proposito è da ricordare che san Michele, nella conversione dei popoli nordici al cristianesimo, rappresenta l'esempio fondamentale dell'integrazione delle antiche credenze barbariche con il cristianesimo, infatti, l'arcangelo con la spada sguainata, figurativamente, è quello che più si avvicina, all'immagine del dio Wotan (Odino), non a caso san Michele è, tuttora, il santo patrono della Germania. Terminiamo dicendo che l'attuale giglio può non essere frutto di una singola popolazione, ma figlio d'interrelazioni fra varie comunità, con alla base radici storiche comuni. In altri termini, l'integrazione tra riti barbari e cristianesimo, si è evoluta di secolo in secolo; infatti, agli alberi inghirlandati con figure cristiane, sono sostituiti o perfezionati dalle macchine da guerra.

Terminiamo dicendo che l'attuale giglio può non essere frutto di una singola popolazione, ma figlio d'interrelazioni fra varie comunità, con alla base radici storiche comuni. In altri termini, l'integrazione tra riti barbari e cristianesimo, si è evoluta di secolo in secolo; infatti, agli alberi inghirlandati con figure cristiane, sono sostituiti o perfezionati dalle macchine da guerra.<sup>86</sup>

I cerei subirono una continua trasformazione fino a quando tra il 1866 e il 1885 la loro altezza fu fissata a 25 metri e così la fantasia degli artigiani nolani fu concentrata nell'arricchimento esteriore dell'obelisco con fiori, drappaggi, carte colorate, pupazzi di legno e di stoffa. I moderni rivestimenti sono dovuti all'introduzione della cartapesta da parte di artisti leccesi.

Un altro elemento fondamentale della festa è la "paranza". Era in origine composta da un gruppo di facchini che avevano il compito di trasportare prima i cerei e poi i gigli. Il termine "paranza",<sup>87</sup> però, compare ufficialmente in un documento di cronaca nel 1891 nel quale si afferma anche che è composta da cinquanta uomini. Ogni paranza era guidata da un capo, chiamato tuttora "capo paranza", che con la voce guidava i facchini e ne ordinava il ritmo. Fino alla metà dell'ottocento la processione dei gigli si svolgeva unitamente alla processione del santo il 21 giugno, ovvero alla vigilia del giorno di san Paolino, poi fu spostata alla domenica successiva al 22 giugno. Questo cambiamento ha presumibilmente due motivi: il primo è di carattere logistico, quando i gigli divennero alti 25 metri, divenne difficile trasportarli unitamente alla processione del santo; il secondo motivo è di carattere economico, spostando la festa alla domenica successiva, dividendo la processione religiosa da quella degli obelischi, si aumentavano i giorni della fiera commerciale collegata alla festa a vantaggio della città e dei suoi commercianti.

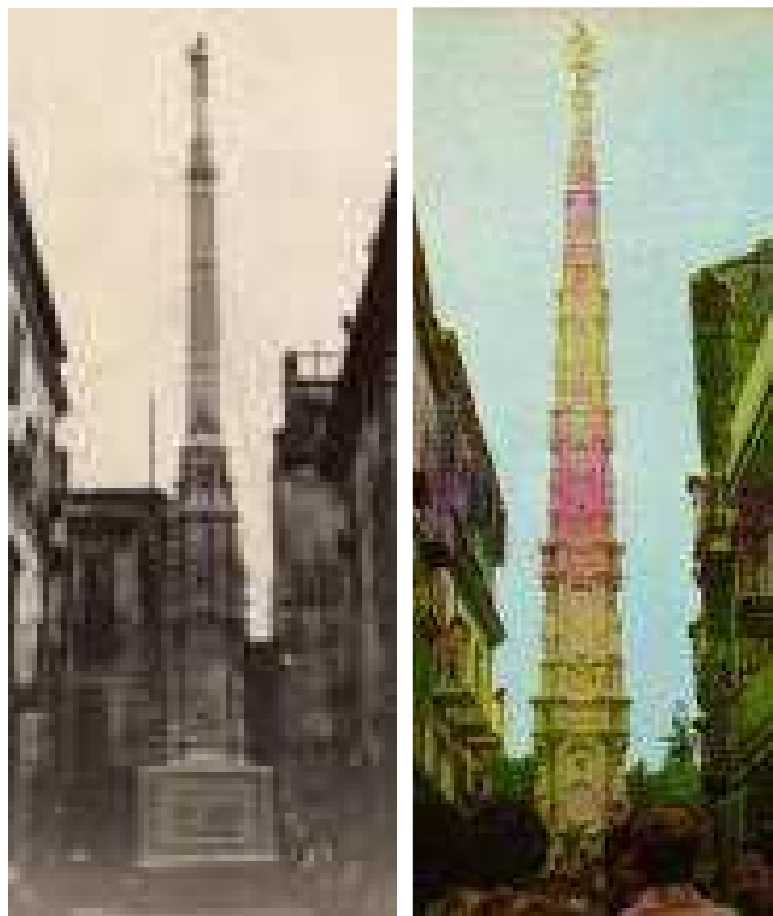


inizi novecento

---

<sup>86</sup> Salvatore Giuseppe Savariso, *L'origine dei gigli*.

<sup>87</sup> Secondo alcuni autori il termine paranza deriva dalla voce dialettale paro (paio) e sta ad indicare due barche che procedono in coppia per pescare. Successivamente il termine venne usato per indicare l'equipaggio di tali imbarcazioni e, per estensione, qualsiasi tipo di compagnia, società o gruppo di persone che hanno un unico scopo.



I Gigli, in numero di otto, si presentano come degli obelischi in legno alti circa 25 metri. L'ossatura è a forma di piramide a tre facce, con una base quadrangolare e termina con una statua quasi sempre sacra o con la croce. Il rivestimento è costituito da cinque pezzi fatti di stucco e cartapesta con i quali gli artigiani locali rappresentano un soggetto agiografico, storico, architettonico, e così via. Ad ogni Giglio corrisponde una corporazione di arti e mestieri: ortolano, fabbro, calzolaio, bettoliere, sarto, panettiere, salumiere, beccaio. Oltre agli otto obelischi, è presente anche una barca per rappresentare l'arrivo del santo Patrono dall'Africa. Ogni macchina è trasportata a spalla da una paranza di circa 120 cullatori che si muovono seguendo i ritmi suonati da musicanti e cantanti collocati sulla base quadrangolare.

La costruzione ed il trasporto delle macchine (gigli e barca) sono affidati a nove Comitati di festa che provvedono anche alle spese, procurandosi i fondi con una questua, oltre che con offerte dei membri. La manifestazione si svolge il giorno della festività di san Paolino con processione religiosa con la partecipazione del Vescovo, del clero, dei Comitati e dei fedeli; la sera del sabato successivo al 22 giugno ciascun Comitato porge il proprio saluto agli altri otto recandosi presso le rispettive macchine collocate solitamente vicino alle abitazioni dei Maestri di festa; la mattina della domenica seguente si ha il trasporto delle macchine in piazza Duomo e la benedizione delle stesse da parte del vescovo della diocesi; dal pomeriggio fino a tarda notte si svolge la processione dei gigli e della barca per le vie della città tra ali di

folla di nolani e di forestieri. E' difficile scrivere con le parole lo spirito che anima i nolani nel portare i loro gigli in onore di san Paolino.<sup>88</sup>

---

<sup>88</sup> "La festa dei Gigli può essere scissa in diverse fasi, organiche funzionali tra loro. Ha inizio nel momento in cui, con spari di mortaretti, viene comunicato alla cittadinanza che i nuovi Maestri di Festa si impegnano ufficialmente a costruire i Gigli per l'anno successivo, assumendosene l'onore e l'onere della spesa. Per l'assegnazione del Giglio esiste un preciso regolamento, che tiene conto soprattutto dell'anzianità e dell'appartenenza alla corporazione per la quale se ne chiede l'assegnazione, oltre alla discriminante della cittadinanza dalla nascita. Durante questa fase i Maestri di Festa sono impegnati nella organizzazione del loro Giglio: discutono ed approntano i progetti grafici; si accordano con le maestranze per la costruzione dell'obelisco; contattano le "paranze" e le "fanfare"; stabiliscono i "colori" del comitato e quanto altro necessita alla riuscita della festa, riguardo ad ogni particolare corporazione. Organizzano, altresì, "un comitato di festa" al fine di raccogliere fondi per la costruzione del giglio, tra parenti ed amici e conoscenti. Un'altra fase comprende il rituale dello "scambio della bandiera" tra il vecchio e il nuovo Maestro di Festa - con un cerimoniale rimasto più o meno invariato negli ultimi due secoli - e la "Questua": momento in cui il Maestro di Festa (o il comitato di festa) si presenta alla città per chiedere la tradizionale offerta a favore della costruzione di quel Giglio (oppure della Barca), nel frattempo, nelle Botteghe della cartapesta gli artigiani procedono alacremente alla costruzione dei Gigli commissionati dai vari Maestri di Festa. Finalmente arriva il mese di giugno, si arriva alla domenica precedente a quella della "Festa", con il trasporto dei "Gigli spogliati" (la sola macchina in carpenteria di legno adorna, appena di bandiere, qualche fascio di fiori e dell'immagine del Santo) dai luoghi di costruzione a quelli di "postazione" (nei pressi delle abitazioni dei rispettivi Maestri di Festa). Questa operazione oltre a ricollegare i rituali odierni a quelli in atto fino ai primi del secolo (quando la macchina veniva costruita in luogo adiacente al maestro di festa), veniva costruita in luogo adiacente alla casa del Maestro di Festa) risponde anche all'esigenza di fare "asestare" la costruzione in modo adeguato, onde permetterne un agevole trasporto dopo la "vestizione": In questa occasione, come del resto già per la "Bandiera" e la "Questua", vengono presentate ed utilizzate le "canzoni di festa" propriamente di ogni corporazione. (Le canzoni dei Gigli sono frutto della fantasia ed al tempo stesso del grande amore che il popolo ha per San Paolino; talvolta i testi si ispirano ad avvenimenti realmente verificatisi per l'intercessione del Santo, si compongono in genere di quartine sul ritmo della tarantelle o della marcia e giovano all'andamento sussultorio o lineare/ondulatorio dell'obelisco durante il trasporto). Questa fase continua il 22 giugno, giorno del Santo, con la processione e gli altri riti religiosi, cui partecipano i rappresentanti delle corporazioni, le autorità civili e militari, il Vescovo, il clero e diversi ordini religiosi ancora con la vestizione dei Gigli, nei primi giorni precedenti la domenica della "Festa" vivendo il primo momento spettacolare la sera del sabato, con l'omaggio ai Gigli da parte dei comitati e l'esibizione "In piazza" di questi con suoni canti e performances di vario genere. Il "Clou" della Festa è la domenica mattina: in questo giorno, infatti, le strutture lignee, i Gigli rivestiti con bassorilievi di cartapesta -o altri materiali di altra tecnologia - vengono trasportati in Piazza Duomo per rendere omaggio al Santo, tradotti a spalla dalle varie "Paranze". Queste sono rappresentate da centurie di uomini che, sotto la spinta dell'emotività, e di un forte spirito competitivo, ligi agli ordini impartiti dal Capoparanza, fanno ballare il più possibile gli obelischi. Di tanto in tanto, per comando perentorio, i Gigli vengono posati a terra: questa sosta risponde all'esigenza dei cullatori di riposarsi per poter riorganizzare le proprie forze. Trasportato ogni Giglio fin nella piazza si effettua la "ballata" o "cullata", le cui note sono emesse dai suonatori posizionati sull'obelisco, mentre si ode la voce di un cantante che intona la canzone scritta per l'occasione. Sistemate le torri in bell'ordine, con la Barca al centro, verso le ore 13 si svolge la processione del busto argenteo reliquiario del santo, accompagnata dalle note dell' Inno a san Paolino (Salve o Nola), suonate dalla fanfara dell'ultimo comitato giunto sul luogo. Al termine di questa, il Vescovo impartisce le benedizione. Dopo una pausa di circa tre ore, per consentire agli spettatori di consumare il pranzo. Nel primo pomeriggio ha inizio una la processione vera e propria dei Gigli, che è poi quella più tecnica e spettacolare: i Gigli, con al centro il veliero, fanno il giro della città, secondo un percorso storico pre-fissato e rimasto complessivamente invariato a partire dal XV secolo. Partono da Piazza Duomo, percorrono il primo tratto da via San Felice, effettuano una "girata" e poi una "ballata" in omaggio al Vescovo, davanti alla residenza episcopale, una seconda "girata" al quadrivio tra via San Felice e via San Paolino ed ancora "girate" e "ballate" fino al termine di via San Felice. Attraversano Via Senatore Cocozza e arrivano in Piazza Paolo Maggio, dove viene effettuata, spesso anche una prova di forza e di resistenza. Quindi, passando Via Ambrogio Leone, arriva al carcere dove viene eseguita una prova di abilità tecnica. Percorrendo Via Merliano, Piazza Calabrese, Via Tanzillo, ripercorrendo un tratto di Via San Felice per poi immettersi in Via San



A Casavatore (NA) la festa dei gigli si ha da oltre un secolo e in questa cittadina la ballata dei gigli viene tradizionalmente eseguita la prima domenica di luglio, in onore del patrono san Giovanni Battista, per distinguerla dalle celebrazioni, rigorosamente religiose, che si svolgono il 24 giugno. Il materiale impiegato è il legno di abete, pioppo e castagno, può anche raggiungere l'altezza di 25 metri e il peso di 20 quintali. Il capo paranza munito di bacchetta, fischiotto e cappello da gli ordini agli oltre cento uomini sotto le barre, tutti controllati da quattro caporali che provvedono in caso di emergenza a raddrizzare il giglio nelle manovre più difficili eseguite dai cullatori.<sup>89</sup>



Casavatore (NA), Festa dei gigli

La Festa del Giglio a Crispano nel napoletano secondo diversi autori è stata importata da Nola nella seconda metà dell'ottocento dai cosiddetti *vaticali* (termine con il quale erano indicati nel passato i commercianti dediti alla compravendita dei prodotti avicoli ed agricoli). A Crispano la festa del Giglio venne ad aggiungersi agli altri riti di culto verso la Madonna del Buon Consiglio. La festa si svolge nella terza domenica di giugno, il sabato che la precede e nei due giorni che la seguono. La domenica dopo la Messa inizia la sfilata dei gigli (attualmente i gigli sono tre, fino a qualche anno fa era uno solo). Sono *aizati*, ossia alzati, e portati a spalla da un

---

Paolino, si arriva a Piazza Marco Clodio Marcello (O' palazzo a' catena), penultima prova di resistenza e finalmente Via De Notaris detto (O' vico e' Piciocchi): ultima tappa, la più attesa. Si tratta infatti di una strada molto stretta, per cui si rende necessario togliere le barre mobili, riducendo così il numero di portatori, con conseguente instabilità del Giglio. All'uscita della strettoia, la processione storica prescritta ha termine. Essa sarà stata improntata da una forte ed a volte surreale teatralità. Questa fase della Festa si conclude col ritorno a "casa" di ciascuno Giglio, in attesa di essere trasportato, il giorno successivo, davanti al Palazzo di Città da parte di gente comune, giovani, ragazze e vecchi. (I Gigli restano in questa piazza dai due ai tre giorni, secondo un calendario di festeggiamenti predisposto dal Comune denominato *Giugno nolano*.) Quando ormai la Festa sembra volgere al termine, si odono spari di mortaretti, fatti esplodere a cura dei nuovi Maestri di Festa, che annunciano l'assegnazione del Giglio per l'anno successivo: come l'araba fenice, la festa rinasce dalle sue ceneri." Fabio Relino, addetto stampa del comune di Nola. <http://www.conteanolana.it/festadeigigli.htm>

<sup>89</sup> S. Giusto, *La festa dei gigli, Tradizionale ballata degli obelischi nei paesi dell'hinterland napoletano*, in Abbi Abbè, Periodico politico, socio – culturale di Giugliano e dintorni, anno I, n.11 n.e., 18 – 24 Luglio 2004.

centinaio di *cullatori* (i portatori) lungo il corso principale del paese per la rituale *ballata*, che costituisce una vera e propria gara di forza e abilità tra le varie *paranze* (gruppi). La musica è assicurata da una banda musicale, il più delle volte improvvisata, formata da pochi elementi. L'affiancano uno o più cantanti locali che eseguono motivi popolari o anche, come avveniva spesso negli anni scorsi, canzoni composte per l'occasione. I *cullatori* non percepiscono compenso e sono tutti di Crispano. Alla sfilata partecipa anche uno stuolo di bambini che imitazione dei grandi trasportano un piccolo giglio. Oggi è stata abolita la processione con la Madonna. Il festante corteo dei gigli si ferma verso le tredici per poi riprendere nel pomeriggio e continuare fino a sera inoltrata.<sup>90</sup>



<sup>90</sup> Secondo una tradizione orale non bene controllata la prima edizione della festa si tenne il 21 giugno del 1867 mentre la prima testimonianza iconografica, costituita da una foto, risale invece, solo al 21 giugno del 1914. Come nell'analoga festa di Nola i gigli di Crispano erano costituiti fino a qualche decennio fa, prima che un nefasto incidente ne suggerisse l'opportuno ridimensionamento, da strutture lignee alte circa 25 metri. Su una base quadrangolare, alta qualche metro, s'innalza una sorta di cuspide prismatica che si sviluppa intorno ad uno scheletro tenuto fermo da chiodi e corde. La base, che porta inserite le sbarre di legno che servono ai *collatori* per trasportare il giglio, accoglie un sedile dove trovano posti gli orchestrali. La cuspide termina con una croce o una statua di santo in cartapesta (nella maggior parte dei casi si tratta di san Gregorio, il santo patrono, o san Gennaro). Tutta la struttura è coperta da un rivestimento anch'esso in cartapesta, modellato in colonne, cornici e pinnacoli interamente decorato con immagini religiose. Lungo il percorso la gente si assiepa ad ogni angolo, sulle finestre o sui balconi applaudendo freneticamente i baldanzosi cortei costituiti, oltre che dai gigli, dai rispettivi *maestri di festa* e dai membri del comitato. Davanti al giglio, il capo paranza, aiutandosi anche con un fischiello, impartisce dei secchi ordini in vernacolo: così *Ssò!* sta a significare che bisogna alzare il giglio; *cuoncio* che bisogna proseguire piano; *pusate*, che bisogna adagiare il giglio. Il capo paranza è uno dei personaggi principali della festa: è ancora vivo nel ricordo delle persone più anziane come un tempo egli arrivasse sul luogo della festa con una carrozzella bardata di ghirlande e di fiori, accolto dagli applausi e dallo sparo dei mortaretti. G. L. Pezzella, *La festa del giglio a Crispano*.

La festa dei gigli di Cimitile nel napoletano iniziò nel settembre del 1983, quando un gruppo di amici decidono di far ballare, per la prima volta, un giglio lungo le strade del loro paese.<sup>91</sup> All'inizio l'impresa sembrava ardua, bisognava preparare le magliette per il comitato e la paranza; organizzare il programma dei festeggiamenti; trovare il costruttore, la divisione musicale, i cantanti, il paroliere, l'impianto audio. Le difficoltà furono superate e si realizzò la manifestazione che ora si svolge tutti gli anni a settembre con un obelisco-giglio di 25 metri di altezza.



Carro di Ponticelli, Napoli

Il culto della Madonna della Neve di Ponticelli, rione di Napoli, risale al XVI sec. quando papa Leone X concesse agli amministratori di Ponticelli il permesso di costruire una nuova chiesa, il 1788 la Madonna della Neve fu proclamata "Patrona principale di Ponticelli". Sono presenti nel santuario due statue della Madonna e, secondo alcuni studiosi, la statua con canoni estetici di fine settecento sarebbe stata realizzata in legno e canapa con la specifica finalità di essere trasportata processionalmente sul carro ligneo allestito per la festa annuale del 5 agosto. Il carro è costituito da una struttura piramidale alta circa 16 metri sulla quale poggia la statua della Madonna. Il Carro ha una struttura tronco piramidale, alta 16,60 m con basi quadrate i cui lati misurano rispettivamente 2,20 m e 1,50 m. La struttura portante lignea ricorda la classica configurazione a "croce di S. Andrea"; all'esterno viene rivestita con una "architettura" intelaiata di cartapesta e pannelli figurativi a bassorilievo. Sulla sommità, tramite un ascensore interno alla struttura, viene posta la statua settecentesca della Madonna della Neve.<sup>92</sup> Sul lato sinistro si apre un vano

<sup>91</sup> La Cimitilese ha annoverato importanti presenze anche nella festa di Nola.

<sup>92</sup> Il Carro è entrato così profondamente nel cuore dei ponticellesi da far parte ineliminabile di quel patrimonio culturale popolare che pare rivelare una perennità e una continuità prive di inizio. Sembra impossibile pensare a Ponticelli senza pensare alla Madonna della Neve e al Carro. La festa del Carro rappresenta la realizzazione di una delle più profonde, anche se non sempre coscienti, aspirazioni

attraverso il quale si fa passare la statua che viene portata alla sommità del carro con un sistema interno di ascensore e funi. Anche due lunghe scale a pioli raggiungono la sommità. Per evitare che il vento possa abbattere il carro, si provvede a fissarlo con quattro funi collocate ai quattro angoli della base superiore. Secondo varie leggende, sarebbe stato realizzato come ex voto donato alla Madonna. E' difficile dire quando il carro sia stato realizzato per la prima volta (nel 1783 è attestato un rovesciamento del carro per un forte ed improvviso uragano). Ogni anno, la domenica successiva al 5 agosto, centinaia di collatori si alternano sotto la piramide per l'intera giornata offrendo in voto alla Madonna della Neve tutte le proprie forze. La processione si svolge nel centro storico di Ponticelli spostandosi molto lentamente, ogni cinque o sei metri si succedono alzate e posate dirette a stento dai guidatori. Alle sette di sera, dopo otto ore di processione si ha all'ultima posata.<sup>93</sup>

La festa dei Gigli di Barra viene considerata come discendenza da quella nolana, e da essa ancora dipendente. Gli studiosi sostengono che una ristretta minoranza di barresi lavorava come facchini al porto di Napoli, i quali trasportavano la merce affidandosi ad una spranga di legno che poggiavano su una spalla. Questi furono anche fra i primi a cullare i gigli durante la festa di Nola e, quindi, fra i promotori della festa di Barra. Gli storici locali hanno trovato diversa documentazione in delibere comunali. Nel 1822 "...non si autorizza la processione di un castelletto di legno detto Giglio, in occasione della festività della Patrona di questo comune lungo la strada principale di poiché si è nell'attesa, dopo una comunicazione scritta inviata alla Regia Intendenza, l'autorizzazione per ordine pubblico." Nel 1823 "...Il Sindaco avutone l'autorizzazione e predisposto adeguato servizio d'ordine con Guardia Nazionale, municipale e campestre, autorizza che sia trasportata per la strada parrocchia una macchina lignea detta Giglio simile a Nola...". Dopo si ha diversa altra documentazione sul numero crescente di castelletti-gigli preparati per la processione.<sup>94</sup>

La festa dei gigli si tiene a Brusciano sempre l'ultima domenica di agosto dal 1875, anno del miracolo di sant'Antonio da Padova anche se non è il patrono (che è san Sebastiano martire) riceve la più bella festa sentita e vissuta di tutto l'anno di Brusciano. Nei giorni giovedì e venerdì precedenti la domenica in cui si svolge la festa dei Gigli, si ha la tradizionale sfilata dei carri allegorici che rappresentano il tema

---

umane: quella di partecipare in prima persona a fatti importanti, di dare il proprio contributo concreto, di contare qualcosa. Questa particolare macchina da festa che porta in trionfo la Madonna non si muoverebbe dal suo posto, non avrebbe vita, senza la fatica dei numerosi portatori, umili ma fieri protagonisti di una vicenda che coinvolge tutti (i portatori, le famiglie, i conoscenti, la cittadinanza tutta). E' la gioia di fare qualcosa al servizio della comunità, accresciuta misteriosamente dalla coscienza di fare qualcosa di molto concreto in onore della Madonna. Anche coloro che offrono bibite, anche la vecchina che offre il vino fresco e tutti coloro che applaudono o sono in ansia per i passi difficili di quella eroica passeggiata per il paese, si sentono coinvolti, partecipi, protagonisti. E' questo uno dei segreti del Carro: coinvolgere fortemente tutti, fare che ciascuno si senta e sia responsabile del buon esito della faticosa ma esaltante impresa. La fede vivissima che commuove tutti non è certo la Fede del credo cristiano: si tratta di una cieca fiducia nella potenza della Madonna e nella sua materna disponibilità, specie verso chi la onora con voti, sacrifici, offerte e manifestazioni varie di totale attaccamento e di incrollabile fedeltà. E' chiaro: la religiosità popolare è ben diversa da quella ecclesiastica, ed ha altre sorgenti, altre regole di vita, altre manifestazioni (magari più spontanee e genuine, più fattive, più concrete e immediate, più profonde nel sentimento anche se molto superficiali nei loro contenuti di fede). Bisogna riconoscere, però, che la religiosità popolare è un patrimonio immenso ed insostituibile, degno del massimo rispetto anche quando non se ne possono condividere idee e pratiche. Gerardo Amao.

<sup>93</sup> G. Mancini, *Il carro di Ponticelli*, Napoli, 1994.

<sup>94</sup> Romano Marino, *Tradizionale festa dei gigli Barra 1800 – 2000*.

scelto come la rappresentazione del giglio o hanno un altro tema particolare a scelta dei comitati organizzatori. I Gigli sono "macchine da festa in legno" alte 25 metri, a forma di obelisco e sono trasportate da 128 uomini detti i cullatori. La sua caratteristica è la tradizionale "ballata" che è accompagnata dalla musica della banda. I Gigli a Brusciiano sono otto e ognuno appartiene ad un comitato, ossia ciò che rimane delle antiche corporazioni.<sup>95</sup>

Nel mese di settembre a Villaricca, paese a nord di Napoli, anticamente noto come Panicocolo, si festeggia san Rocco. In onore del santo viene portata in processione per le vie del paese il "giglio". Si tratta di una costruzione artigianale di legno a forma piramidale, alta circa venticinque metri e pesante diverse decine di quintali, rivestita nella parte anteriore di decorazioni in gesso e cartapesta e sormontata dal simulacro di un santo. Tale obelisco è portato a spalla dalla "paranza", un gruppo di persone che si muove, guidato da un "capo paranza", a tempo della musica suonata dalla banda alloggiata sul "giglio". Sia gli artigiani realizzatori del "giglio" che i portatori della paranza non sono autoctoni. Di anno in anno il comitato della chiesa di san Rocco e Maria Santissima dell'Arco che si occupa di organizzare i festeggiamenti affida la costruzione del giglio ad una delle diverse botteghe di Nola ed alterna alla direzione della ballata la paranza di Brusciiano detta "bruscianese" con quella di Nola.

A Recale (CE) la festa di giugno dedicata a sant'Antimo si chiama "Festa del Giglio", essa è nata verso la fine del XIX sec. Questa macchina è stata sempre più perfezionata, per cui oggi ha assunto la definitiva forma piramidale a base quadrata, di lato m. 3,50 e di altezza m. 27. Il Giglio viene rinnovato ogni quattro anni e, quindi, vengono rinnovati il soggetto e lo stile. All'altezza di m. 3,00, su apposita base del Giglio, viene collocata la statua del santo, nella domenica della sua festa. Alcuni studiosi locali sostengono che la tradizione del Giglio sia stata introdotta a Recale alla metà del XIX sec.<sup>96</sup> Viene portato a spalla dai giovani di Recale alla cadenza di una caratteristica tarantella composta dal maestro Luigi Salzano. Secondo la consuetudine verso le otto di sera si va a prendere la statua di sant'Antimo alla Torre e processionalmente viene portata alla Chiesa Parrocchiale, sopra un'artistica barca con

---

<sup>95</sup> L. Tramontano, *La Sagra dei Gigli di Brusciiano*; L. Tramontano, *Brusciiano attraverso i secoli*, 1990.

<sup>96</sup> I nostri anziani dicono che da principio lo preparava un nostro compaesano chiamato Mastu Titto, ossia il sarto Giovanni Battista. Però questo Giglio era di modeste proporzioni, di altezza quasi uguale ai tetti delle nostre case e rivestito di drappi. Lo si costruiva in occasione della festa di S. Antimo e lo si rifaceva a S. Antonio, e rimase quello di S. Antimo. Dopo Mastu Titto, il Giglio fu costruito dal Signor Francesco Grauso da Piccianiello (1887). Il primo Giglio grandioso e solenne, simile a quello che vediamo ora, fu costruito a Recale nel Maggio del 1894, a cura della Commissione degli Agricoltori, opera di Giovanni Sbizzuoco da Nola, padrino del Comm. Vecchione. L'opera allora costò Lire 400 e fu un avvenimento nuovo. Era alto circa mt. 27 ed era ornato con pezzetti di vetro di vari colori, sospesi intorno al Giglio a modo di campanelli, che illuminati dal sole, riflettevano scherzi di luce e di colore, mentre il Giglio veniva portato per le strade cittadine. In seguito i pezzi di vetro furono sostituiti con ornamenti in plastica, raffiguranti nei vari piani gli episodi principali della vita del Santo e del suo Martirio. Il Giglio era costruito dal noto artista Nicola Secchione da Nola e il contratto durava quattro anni. Nel 1926 il Giglio fu vietato da S. E. Mons. Vescovo F. N. Gabriele Moribondo e fu riconcesso da S. E. Mons. Bartolomeo Mangino nel 1946. Dal 1946 al 1950 il Giglio fu costruito dal valente artista Tudisco Gaetano da Nola. Nei cinque anni il Giglio raffigurò la storia dell'arte (1946-47), il candeliere di Michelangelo (1948), la Guglia principale del duomo di Milano (1949) e l'Anno Santo (1950). Nel 1951 si è tornato a Vecchione e alla tradizione antica del contratto per quattro anni e con la vita e il Martirio del Santo, istoriato nei vari piani. Questi ultimi gigli presentano una differenza di costruzione con i primi gigli. Fino al 1926 le varie parti erano inchiodate, e dopo la festa il Giglio, spogliato dell'ornamento, veniva gettato a terra con grande spreco di legno. Ora viene montato a pezzi con viti e poi viene smontato. Qualche volta non si è messo l'asse (il palo) centrale. [Comune.recale.ce.it/html/giglio](http://Comune.recale.ce.it/html/giglio).

fiori. Il giglio viene portato a spalla dai giovani. Sono 80/100 persone (denominata "Paranza") che portano a spalla questa imponente costruzione che pesa alcune decine di quintali. L'origine della festa del giglio di Recale alcuni studiosi la fanno risalire all'usanza dei primi cristiani di cospargere di fiori e particolarmente di gigli la strada che doveva percorrere un loro trionfatore nel ritornare da una missione o dall'esilio. Poiché anche sant'Antimo si trovò in questa circostanza, quando fece ritorno dall'Asia a Roma; la strada che dovette fare fu coperta di gigli da tutti i suoi seguaci quando sbarcò ad Ostia, per poi essere accompagnato a Roma. Secondo la leggenda la strada si cospargesse di fiori e così incominciò a ripetersi nel solennizzare annualmente il glorioso ritorno; però a poco a poco fu abolita e i fedeli, nell'ora saputa del giorno del trionfo, si recavano al luogo dello sbarco con aste recanti, alla loro estremità, dei gigli. Col passare del tempo anche questa usanza fu abolita e si iniziò a costruire una macchina in legno, sulla quale i fedeli ricordavano di aver collocato il santo, durante il ritorno predetto.



giglio 1951

Recale

Ogni anno a Brooklyn, a luglio, per la prima domenica dopo il solstizio d'estate, 125 uomini si caricano sulle spalle un "Giglio" alto 5 piani e pesante 5 tonnellate, decorato con icone religiose e altre decorazioni in cartapesta. Questo giorno è al culmine di dodici giorni di festa per san Paolino fatta dai cattolici provenienti da Nola. Questa festa è stata iniziata a realizzarsi dagli immigrati che arrivarono negli Stati Uniti dall'Italia alla fine dell'800 e i loro discendenti che non hanno mai interrotto il legame con la tradizione.



Giglio Feasts - East Harlem Feast

Alcuni studiosi vogliono accostare le torri di *Watts Towers* o Torri di Rodia che si trovano a Los Angeles (USA) alla tradizione dei gigli del napoletano. Le "Torri" furono costruite, in assoluta solitudine, negli anni dal 1921 al 1954, da Sabato (Simon) Rodia, nato a Rivottoli di Serino (AV) nel 1879, vissuto negli Stati Uniti dall'età di dodici anni ed ivi deceduto nel 1965. Non si conosce il motivo perché Rodia abbia edificato un complesso monumentale molto simile alle varie feste dei Gigli nell'avellinese e napoletano, non è facile accertarlo, alcuni hanno voluto vedere un accostamento ai "maggi" piantati o ai tralicci elettrici o ai grattaceli, ma sono scarsi gli elementi di ricerca che possano suffragare simili collegamenti, ma "i segni sostanziali del monumento rodiesco, per le forme, i contenuti, l'apparato da festa (si pensi alle arcate delle luminarie) riconducono subito all'insieme della Festa dei Gigli, non fosse altro che per quell'ansia di scalare il cielo o afferrarlo; oppure di gettarvi dalla terra un ponte, situando così il manufatto dell'uomo, oggetto di un rituale che Rodia non ha precisato, come sospeso tra cielo e terra."<sup>97</sup>

---

<sup>97</sup> Sabato Rodia, anche noto come "Simon" o "Sam", era un muratore ed emigrante italiano nato nel 1879, concepì questo sogno essenziale di metallo e vetro, di conchiglie e terracotta, nei primi anni '20, appena giunto a Los Angeles in fuga da una vita precedente. Si dedicò alla sua costruzione dal 1921 al 1954, quindi lasciò Watts e, a quanto si dice, non vi mise più piede. Le torri di Watts sono un complesso di 17 strutture interconnesse, delle quali due raggiungono l'altezza di quasi 99 piedi (circa 30 metri) e una terza arriva a 16,76 metri. Un capolavoro di arte di strada che richiama esteticamente le più celebri forme della Sagra Família di Barcellona. Federico Frediani dell'Istituto Italiano di cultura a Los Angeles.



le torri di Watts o Torri di Rodia - Los Angeles (U.S.A)

### *I carri di grano*

*Gli studiosi sostengono che probabilmente verso la fine del seicento i carri potevano essere quelli «usati per traino e trasporti di attrezzi» con pochi covoni di grano. Nella prima metà del settecento il rito del grano con la «macchina da festa» andò via via arricchendosi fino al punto che si rese necessaria la prima trasformazione del mezzo di trasporto. Fu così abbastanza facile cominciare a disegnare e sagomare macchine che per esempio, negli ambienti napoletani più ricchi ed avanzati, avevano già conosciuto ad opera degli artisti del regno una significativa evoluzione. Nella Napoli settecentesca era consuetudine allestire feste colossali, per celebrare le ricorrenze della famiglia reale o per feste religiose. Tali feste erano affidate ad apparatori e decoratori che, diretti da tecnici progettisti, costruivano non solo i luoghi della «festa», ma anche «i simboli» con ricchi apparati effimeri. Si vuole vedere una similitudine tra questi apparati effimeri e strutture fisse come la guglia dell'Immacolata in piazza del Gesù a Napoli. Gli studiosi sostengono che da questi abili costruttori di apparati effimeri si sia arrivati a costruire i carri a somiglianza della moda napoletana del tempo con strutture in legno e paglia. Queste macchine da festa, man mano che i decenni passavano ebbero ritocchi, modifiche, aggiustamenti fino a diventare mobili ed assumere le forme attuali.*

*A Foglianise nel beneventano nella festa dedicata al grano si realizzano ardite costruzioni architettoniche in paglia.*

*La tipologia rituale molto diffusa nelle zone interne della Campania avellinese è facilmente riconoscibile nelle macchine-obelisco di Mirabella Eclano, di Fontanarosa e nel Giglio di Flumeri. Ancora fatte con il grano, tutte ornate o contrappuntate da motivi e sculture di paglia intrecciata di notevole complessità e bellezza.*

*La macchina-obelisco di Fontanarosa è chiamata dai paesani «il carro». Questo nome sicuramente ha radici antiche, perché si usava portare del grano in omaggio alle divinità sopra un carro trainato dai buoi. Nell'attuale carro si è avuta l'unione tra il carro ed i buoi e il lungo l'obelisco alto 30 metri.*

*Mentre l'obelisco di Mirabella Eclano ha un'aria tipicamente barocca, quello di Fontanarosa rimanda complessivamente al gotico: a metà dell'Ottocento, infatti, quando sono stati costruiti*



*entrambi, era in voga l'eclettismo architettonico, in base al quale si ripescavano e si mescolavano vecchi stili per nuove tecnologie. I due obelischi, quindi, rispecchiano quella indeterminatezza stilistica che fu propria del loro tempo.*

*La partecipazione popolare a questi rituali è massiccia e accorata. La profonda devozione che lega le popolazioni ai rispettivi carri rendono le manifestazioni molto sentite. Il Giglio di Flumeri, a differenza degli obelischi di Fontanarosa e di Mirabella, conserva ancora la severità dell'arcaico. Il Giglio di Flumeri, inoltre, non ha le caratteristiche della macchina scenica: è un edificio rigido, non ha snodi ed è alto circa venti metri, a differenza degli obelischi che ondeggiavano col proprio asse e rasentano i trenta metri. Il grande interesse del Giglio risiede nel modo in cui è disposto il grano.<sup>98</sup>*

“A proposito della parola antichissima Giglio, etimologi, spiegando l'origine ed il significato, sono concordi nel ritenere che derivi dal greco: kalamous o dal latino: calamos (canne che oscillano, le quali abbondano nei paesi tropicali, l'Africa appunto) cui si aggiunge ferontes o ferentes, cioè portatori di canne. I portatori di canne di allora sono i portatori (cullatori) del Giglio di oggi.

Atri studiosi identificano il Giglio con la torcia infiorata. Siamo indotti a credere che tra il XV e XVI secolo ebbe inizio a Nola la costruzione di vere e proprie strutture in legno, le prime, quelle che ora costituiscono l'ossatura della Festa.”

E' da ricordare che i castelletti con le candele votive nella zona ovest dell'Irpinia-Vulture vengono chiamati “giglio”.

Il Savariso dichiara che “un'ipotesi plausibile è quella che vede il giglio come la trasformazione, nel tempo, delle macchine da guerra ossia le torri mobili, d'altro canto la stessa "Antica Bottega D'Arte Vecchione", di Nola, definisce il giglio come “Macchina”. Nel giglio la flessibilità della struttura lignea, dove ogni elemento sembra essere messo al posto giusto, conferisce alla macchina la giusta agilità, tipica delle torri d'assedio. Da ricordare che il massimo sviluppo degli assedi si ebbe in epoca medioevale, in tal senso è da ricordare che esistono, in giro per l'Italia, costruzioni simili; come la Macchina di santa Rosa a Viterbo, la Rua di Vicenza, il Carro di Ponticelli (NA), il Carro di Fontanarosa (AV) oppure lo stesso giglio di Recale (CE). Quanto detto, però non giustifica l'esistenza del bel rivestimento (colonne), probabilmente, introdotto in epoca barocca, nel periodo delle feste impartite, dagli allora regnanti di Napoli, per alleviare le disastrose condizioni sociali dei sudditi. Un'altra ipotesi, che non esclude la prima, riguarda le analisi dei moderni studiosi. Questi considerano la festa come: "Trasformazione" di un rito pagano, secondo il quale, grandi alberi sacrali inghirlandati, con vari simboli, erano portati in processione. Di seguito, con l'avvento del cristianesimo, a questi "alberi" fu tolto il significato pagano, aggiungendo, ad essi, immagini sacre e di santi cristiani, come il caso delle croci celtiche, dove nelle figure incise, si fondevano elementi druidici e cristiani. In altri termini, l'origine dei gigli potrebbe avere una matrice barbara, anche perché l'epoca delle invasioni, coincide con il periodo della leggenda di Nola.

---

<sup>98</sup> A Giusto, *La leggenda del grano, la storia dei carri di grano, la fede*, in G. Cantone – R. Cosato – A. Giusto, *Il Carro di Fontanarosa*, Electa Napoli, 2000.

Il Giglio di Flumeri (AV) è realizzato per devozione a san Rocco. Il 15 agosto dal luogo di costruzione (periferia del paese in località Campo del Comune ora "Campo del Giglio"), viene trasportato al centro del paese con la gioia popolare tra canti e musiche e sistemato davanti la Chiesa del santo dove rimane per alcune settimane. In queste settimane molte persone ammirano questa opera d'arte realizzata con spighe di grano. Ogni anno viene realizzato in una forma diversa perché progettato e costruito ex novo utilizzando nuove e migliori spighe di grano. Alcuni autori hanno pensato che tale rito si innesti "sull'offerta che un tempo era fatta dai popoli mediterranei alla Grande Madre Terra, simbolo della fertilità, in ringraziamento dell'abbondante raccolto. Fino al 1890 il dono del grano a san Rocco era fatto dai singoli agricoltori che, il giorno della festa, depositavano davanti alla Chiesa ognuno il proprio giglio, dopo averlo trasportato in paese dalle varie contrade. Alla fine del secolo XIX, i covoni cominciarono ad essere lavorati in paese per formare un unico Giglio, forse simbolo dell'unità del paese e di riconoscenza collettiva verso san Rocco per il buon raccolto e per la protezione avuta contro le calamità naturali. La lavorazione dei Gigli si ridusse a due unità. Il primo, alto 10 metri, veniva allestito in rappresentanza delle contrade ed era chiamato: "asta". il secondo, alto circa 20 metri, come simbolo della tradizione locale era il "giglio vero e proprio". Dall'inizio del XX sec. il Giglio si progettava già all'inizio della primavera con la ricerca di un albero, generalmente un ciliegio o un pioppo, sul quale venivano sistemate le gregge di grano. Nel mese di luglio l'albero veniva tagliato e trasportato dove si ammucchiavano i covoni. Gli uomini ripulivano il tronco dell'albero dai rami, lo sistemavano e lo legavano sulla carretta per fargli mantenere la posizione verticale durante il trasporto. Le donne preparavano i mazzetti (mattell) di spighe e le trecce di paglia che avrebbero ornato il giglio. Agli inizi di agosto si vestiva la parte più alta con i mazzetti e poi si eseguiva l'alzata e il rivestimento della parte inferiore con le trecce fino a coprire tutto il carro con l'eccezione del timone. Negli ultimi decenni del XX sec. è stata modificata la struttura portante del Giglio, non più un fusto d'albero, ma un robusto castelletto di travi di legno, che raggiunge l'altezza di 25 metri. Anche la base è stata modificata ora è costituita da un carro di ferro che rimane ribaltato sino al momento dell'elevazione. Il Giglio ha conservato la sua autenticità tradizionale, la raccolta e la lavorazione dei covoni è rimasta invariata nel corso degli anni. Ultimata la decorazione col grano, segue la fase dell'Alzata tra l'8 ed il 10 di agosto. La prima operazione concerne l'attacco delle funi alla struttura del Giglio mediante le quali i "funisti" sollevano l'obelisco. La fase più spettacolare riguarda il trasporto del Giglio che viene lentamente trainato da un trattore con l'aiuto dei funisti, i quali debbono equilibrare le oscillazioni dell'obelisco. Nel pomeriggio del 15 agosto, giorno della festività della Madonna Assunta, avviene il trasporto del carro lungo il centro abitato, fino alla chiesa di san Rocco. Il giglio viene trasportato da un trattore, che col tempo ha finito col sostituire i buoi, mentre i "funisti" (coloro che tirano il Giglio con le funi) cercano di equilibrare le continue oscillazioni dell'obelisco; centinaia di giovani contribuiscono al trasporto mantenendo dritto il Giglio con due funi. Il 16 agosto una processione porta la statua di san Rocco per le vie del paese. Il Giglio viene depositato davanti la chiesa di san Rocco, dove rimane per tutto il mese di agosto, ai principi di settembre viene smontato.



Il giglio di Flumeri

La tradizionale "festa del carro", si svolge il 14 agosto in onore della Madonna della Misericordia a Fontanarosa (AV) questo obelisco di paglia molto alto viene trasportato dai buoi dalla campagna alla chiesa della Misericordia.<sup>99</sup> Il "Carro" è un

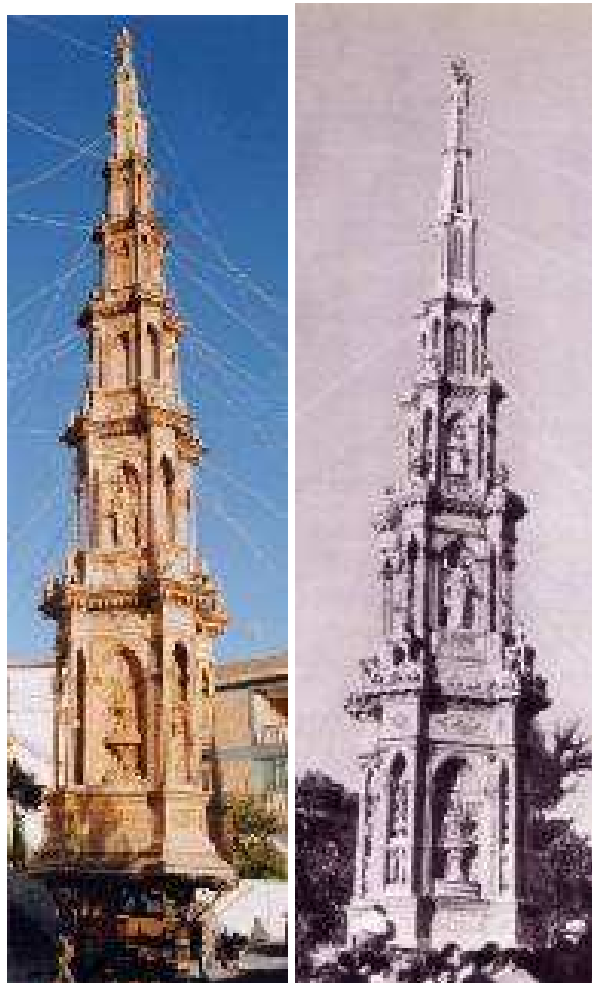
<sup>99</sup> Il Sistema Carro. È molto difficile definire un'opera del genere, verificare se le norme architettoniche coincidano o meno con la sua forma; incasellarla in determinato ambito culturale. Alcuni studiosi ritengono che il primo carro, quello ideato da Generoso Martino, fosse di gusto Barocco, mentre gli altri, allestiti in seguito si ispirassero al Gotico. In realtà non è possibile stabilire rigidamente uno "stile" dal primo a quello attuale. Certamente, per approdare ad una classificazione "stilistica", sarà utile tenere presente il loro momento storico per valutare le tendenze dei maestri, che vi lavorarono, e leggerne attentamente i caratteri. Incominciamo a decodificare il tipo e gli elementi architettonici di cui si compone il carro di Fontanarosa. Il carro può essere scomposto in parti omogenee classificate in base alla forma e/o alla funzione. Avremo un sistema principale carro e dei sottosistemi per parti omogenee: struttura, rivestimento, equilibrio. Il sottosistema della struttura portante è composto da una serie di pali in legno di castagno a sezione circolare, con diametro variabile che va riducendosi dal piede alla testa. Ogni piano è composto da quattro pali affiancati da altri quattro, quelli che si prolungano dal piano sottostante. I primi otto grossi pali partono dalla crociera del "carrettone", cioè la parte basamentale che garantisce il moto; essi sono alloggiati in appositi incassi ricavati nel masso di legno di olmo. Lo schema strutturale del primo piano si ripete anche per i piani successivi però, mano a mano che si sale verso gli altri livelli, le sezioni dei pali diventano più piccole. La struttura lignea del carro, come si può vedere dalle foto dell'ossatura, si presenta come un telaio spaziale che va rastremandosi in altezza. Complessivamente la struttura del carro è composta da venti pali, che garantiscono l'intelaiatura fino al quinto registro. I pali sono tenuti insieme, al fine di garantire sia l'equilibrio sia la statica dell'intero sistema carro, da una serie di vincoli non perfetti; vale a dire che non esistono né incastri, né cerniere assimilabili alle regole classiche della statica o della scienza delle costruzioni; qui ci troviamo di fronte a soluzioni dettate dall'esperienza pratica derivata da altri modelli strutturali. I vincoli sono garantiti da una triplice azione: incastro delle parti in legno, bullonatura, legatura con corda di canapa (muscellatura). Un grandissimo ruolo svolge la legatura, infatti non essendo un vincolo di tipo rigido, garantisce l'elasticità, quindi il movimento tra palo e crociera, (elemento dove esso è fissato); inoltre prima della partenza del carro queste legature vengono bagnate per serrare ancora di più il vincolo. L'operazione viene eseguita per avere una

obelisco in legno alto 25 metri, rivestito di paglia lavorata e montato su un carro agricolo tirato dai buoi e tenuto in piedi da svariate corde sostenute dai cittadini. Il carro avanza lento, l'equilibrio è garantito da oltre trenta funi di canapa, ognuna di esse tenuta da 20 a 50 persone. Centinaia tra uomini, donne, vecchi e bambini partecipano al rito. "I giovani danzano e si agitano in un vociare concitato; cantano filastrocche in un rituale orgiastico lanciandosi l'un l'altro acqua, birra, coca cola; sono eccitati da una felicità euforica che quasi spaventa nel suo irrefrenabile traboccare." (Silvana Giusto) La macchina-obelisco di Fontanarosa è chiamata affettuosamente dai paesani «il carro». Diversi autori sostengono che questo nome ha radici antiche perché in queste zone si usava portare del grano in omaggio alle divinità pagane sopra un carro trainato dai buoi.



migliore risposta alle altissime sollecitazioni che la struttura subisce durante le fasi del trasporto. Oltre all'ancoraggio vicino alle crociere, i pali sono ancorati anche alla riquadratura che delimita ogni piano. La "cupola" è composta da due piani che, nonostante la loro piccola dimensione, rispettano tutte le caratteristiche degli elementi architettonici dei registri sottostanti. Sopra questi due piani, alloggiati come rocchi di colonne, grazie ad un foro al centro della loro struttura, attraversati dal grande palo centrale, viene sistemato il tronetto e quindi la statua della Madonna. Osservare la manovra di innalzamento della cupola con la Madonna posta sul tronetto diventa uno spettacolo di particolare emozione. La prima operazione che si compie, quando ormai sul posto di montaggio si è radunata buona parte della popolazione, è il sollevamento del palo con un movimento di rotazione garantito da una serie di corde tirate anche dai fontanarosani che partecipano all'evento. Il grande palo, dopo questa prima manovra, viene a trovarsi in posizione verticale; è retto in equilibrio da altre corde; a questo punto, due argani, messi in movimento con un sistema di leve che, grazie a carrucole e rulli, lentamente fanno salire la cupola verso il punto stabilito. Con l'ascesa della Madonna, sul punto più alto del carro, operazione difficile e pericolosa, ma eseguita con attenzione dai maestri falegnami, si apre la grande festa in suo onore. L'assemblaggio della struttura del carro e del suo rivestimento in paglia è affidato ad esperti falegnami, che io amo definire "uomini volanti". E' difficile ricordarli tutti, meritano la nostra stima quelli attuali (Raffaele Petroccione e Raffaele Rosato); non vanno dimenticati quelli del passato che purtroppo non ci sono più: Giuseppe Furcolo, Michele Iezza, Silvio Cosato, Antonio Cavaliere, Felice Ruggiero ed altri. Il rivestimento del carro può essere scomposto in moduli (base, colonna, "funnato", capitello) che si riducono nelle dimensioni passando ai piani più alti ma, non nelle forme essenziali che caratterizzano il modulo. Il primo e il secondo registro sono composti da 24 pezzi, così divisi: 8 pezzi di base, 8 pezzi (4 colonne + 4 "funnati") parte centrale, 8 pezzi (4 capitelli + 4 cornicioni) per la parte alta del registro. Il terzo registro è composto da 16 pezzi di cui 8 di base; sono assemblati assieme, in questo caso, colonna - capitello e "funnato" - cornicione. Il quarto e quinto registro, considerata la loro modesta dimensione rispetto ai primi, si compongono solo di 8 pezzi, ciascuno di essi comprende base, colonna e capitello. Gli ultimi tre registri, con la Madonna, sono composti da pezzi unici, essi vengono chiamati "cupola", abbiamo già visto innanzi come si realizza la manovra del loro montaggio. Ogni pezzo del rivestimento del carro è predisposto per essere agganciato al fianco dell'altro grazie a delle staffe particolari, poi bullonate.

<http://www.comune.fontanarosa.av.it/index.php?pagina=carro>.



A Mirabella Eclano (AV) la festa del trasporto del carro dell'Addolorata si celebra il terzo sabato di settembre. Secondo i pochi documenti già dall'inizio del 1600 era consuetudine dei contadini di Mirabella Eclano offrire alla Madonna Addolorata ed altri santi protettori una certa quantità del grano mietuto in ciascuna annata. L'offerta, da devozione di singoli contadini, si organizzò più tardi a collettiva ed organizzata: il "dono" era trasportato su un solo carro ed il Carro stesso ne diventava simbolicamente l'espressione.

In occasione della festa della Madonna Addolorata si effettua, il giorno precedente, il trasporto di un'enorme macchina professionale, il Carro, dalla località Santa Caterina fino al centro abitativo. Nel 1869 è un artista di Fontanarosa, Stanislao Martini che progetta e compone un obelisco alto 25 metri con la facciata composta da paglia intrecciata. Il Carro, struttura in legno poggiante su un veicolo a due ruote trainato ora da un trattore (prima da otto buoi) è un obelisco alto circa venticinque metri, la costruzione è una vera opera d'arte con i sette piani costituiti da novantanove pannelli di paglia lavorata in "treccioline", "trecce", "laccetti". Per la tessitura in paglia dei pannelli non esistono officine specializzate o laboratori sofisticati. Tutto il lavoro è composto a mano con mezzi tradizionali: forbici, ago, una cucitrice a pedale ed altri semplici utensili artigianali. I pannelli uniti tra loro formano colonne, archi, capitelli, cornicioni, figure di angeli e stemmi; ogni anno l'obelisco viene arricchito e impreziosito. La struttura, completamente in legno, è realizzata secondo una tecnica

semplice ed efficace che oltre a consentire al complesso l'indispensabile flessibilità ne permette lo smontaggio e quindi la conservazione. Dalla geometria delle travi si ricavano sette piani rientrati, detti "registri" che si assottigliano gradatamente fino ad appuntirsi in cima. Alla cui sommità è fissato il simulacro dell'Addolorata. Il primo registro è alto sei metri ha venti metri quadrati di superfici e si compone di settantasei elementi. L'ultimo è di un metro e mezzo con cinque elementi. Quelli intermedi si rimpiccioliscono in misura costantemente proporzionale. Complessivamente i pannelli in paglia legati o bullonati ai registri sono novantanove. L'intero complesso è fissato su un grosso carrettone agricolo attraverso un supporto consolidato in ferro. La stabilità del Carro durante il trasporto è data da circa quaranta funi, assicurate a diverse altezze e trattenute alle estremità da altrettanti funaioli, che in tal modo collaborano attivamente al trasporto. Il viaggio dura circa due ore e mezzo e si svolge lungo un percorso accidentato, occorre un buon coordinamento di tutte le operazioni di trasporto, importante è il ruolo dei funaioli, attenti a tendere o allentare, a seconda delle necessità, le funi che tengono in equilibrio la macchina professionale.



Carro di Mirabella Eclano

A Villanova del Battista (AV) in onore di san Giovanni battista, patrono del paese (festeggiato il 24 giugno ed il 29 agosto) si innalza il "giglio" o "carro" di paglia. Il giglio è un obelisco alto circa 25 metri, realizzato in una struttura in legno e pannelli con paglia lavorata dalle abili mani di alcuni esperti contadini e da numerosi volontari che intendono imparare l'arte del tessere la paglia. Tale manifestazione si svolge il 27 agosto ed è inserita in un programma di festività più ampio. La tradizione, interrotta a seguito del disastroso terremoto del 1930, viene ripresa nel 1986, dopo il sisma irpino del 1980, per riprendere quel legame col passato, spezzato nei secoli da eventi catastrofici, e dare così alla comunità di Villanova quella identità e continuità storica che non è facilmente riscontrabile in atti o documenti, né nell'assetto urbanistico.

Anche se oggi ha parzialmente modificato il vecchio percorso<sup>100</sup> non ha perso il grande richiamo collettivo. La partenza si ha dalle scuole elementari dove viene costruito il Giglio. Il faticoso cammino del giglio inizia con un trattore e con le funi che servono a stabilizzarlo, data la sua altezza. Giovani, bambini ed anziani partecipano al tiro. Il giglio continua ad avanzare maestosamente attraverso le viuzze e le stradine di Villanova. Termina il suo percorso in piazza Aldo Moro, nei pressi della Chiesa. Il giorno dopo lo si ammira nella sua maestà e imponenza nella piazza principale del paese, dove resterà in esposizione per 40 giorni.<sup>101</sup>



<sup>100</sup> La sera si trasportava presso il Ponte «il giglio» preparato a suo tempo in località Demanio (a lu chiano r'lu Rumanio). Il giglio era costituito da una autentica costruzione architettonica a forma di guglia, messa su con paglia dalla paziente abilità di alcuni esperti contadini. Per il trasporto del giglio dal Demanio al Ponte venivano utilizzati dei buoi ma per farlo rimanere in equilibrio erano addette delle persone esperte che al comando di un capo dalla voce possente (un vero timoniere) regolavano le funi: L'incarico alla fune era ritenuto un grandissimo privilegio: ci si vantava « ann 'ncap'a n'at' » del delicato ruolo svolto attorno al giglio... insomma l'eco della festa durava mesi e mesi.

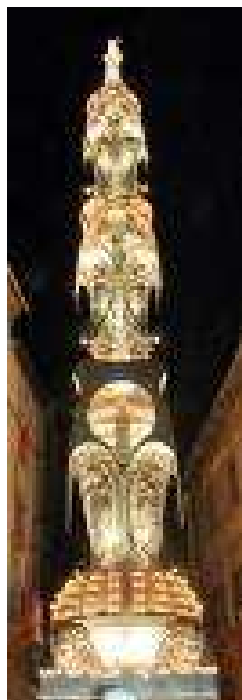
<sup>101</sup> A. Di Cecilia, *Il giglio di Villanova del Battista, Manuale e storia*, ed. Delta 3, Grottaminarda.



Il Giglio di Villanova del Battista (AV)

A Viterbo nel rievocare il trasporto del corpo di santa Rosa per secoli ha utilizzato un baldacchino prezioso. Dal 1664 per un voto effettuato dalla popolazione per la fine della peste si realizzò una grande macchina altezza circa 30 metri con in cima la statua di santa Rosa. Notizie certe della macchina di santa Rosa si hanno all'inizio del 1800 quando l'autorità comunale dava incarico di disegnare ed eseguire una nuova costruzione. Sono circa 100/150 i facchini che trasportano a spalla questa macchina del peso di 53 quintali distribuiti in un'altezza di 30 metri tra ferro, legno e cartapesta. La festa di santa Rosa si celebra il 3 settembre. La città resta al buio ed è illuminata soltanto dai lumini posti sulla macchina di santa Rosa. La macchina viene trasportata per le vie della città, su un percorso di oltre un chilometro che prevede cinque soste, compiendo poi una girata considerata di buon auspicio. Giunti ai piedi dello stradone che porta alla chiesa, i facchini si lanciano in una veloce corsa di 100 metri, lungo la salita. I facchini di santa Rosa sono il "motore" della Macchina e sono riuniti in un sodalizio, i facchini si dividono in "Ciuffi", (coloro che stanno sotto la Macchina e hanno sulla testa un cuscino-cappuccio per proteggersi dagli urti), "spallette" (quelli che sostengono la Macchina da uno dei lati), "stanghette" (di ausilio di trasportatori, e stanno al di fuori della Macchina) e "leve" (i venti che entrano in azione nell'ultima parte del percorso in aiuto alle file posteriori dei Facchini per distribuire equamente il peso della Macchina). I facchini indossano la tradizionale divisa: camicia bianca, pantaloni bianchi alla zuava, calzettoni, scarponcini neri con stringhe, fazzoletto bianco legato in testa "alla pirata" e fascia rossa in vita. Nel passato, la macchina ebbe prevalentemente l'aspetto di un campanile gotico, illuminato con torce e candele, da cui la tradizionale definizione di "campanile che cammina". Nella seconda metà del novecento sono subentrate forme più moderne o avveniristiche impiegando anche altri materiali tecnologici, fibre, leghe leggere, e sorgenti luminose diverse, che valorizzano le forme artistiche dei rivestimenti in cartapesta. Ma ogni descrizione riportata sulla carta o in video è pressoché inutile in quanto nulla può rendere l'idea se non assistere dal vivo al trasporto delle macchine di santa rosa, sempre capace di suscitare sensazioni nuove seppur nella ripetitività dell'evento che si compie ogni anno.





Viterbo, le macchine degli ultimi decenni

Tra le macchine processionali bisogna ricordare la *rua* di Vicenza, anche se non si svolge più da molti decenni, era il simbolo dell'orgoglio vicentino, la leggenda ricorda di una ruota tolta al Carroccio di Padova dai vicentini durante una battaglia medioevale. Altri sostengono che in realtà la *Rua* era l'insegna dei Nodari o Notai usata nelle processioni della festa del Corpus Domini. Già nel XV sec. L'uscita della Rua godeva del favore popolare e divenne di gran mole (anno dopo anno arricchita sempre più di "figuranti" vivi o in cartapesta, di stoffe variopinte, di pennacchi e nuovi accorgimenti per aumentarne l'altezza) veniva messa in ordine e fatta uscire e addirittura costruita ex-novo. Era il Comune stesso a richiederla ai Nodari. Per i quali giunsero, pressoché subito, le difficoltà finanziarie: nel 1483 ad esempio, la spesa per il restauro della "macchina" si preannunciava tale che si decise di non farla nemmeno apparire. Cent'anni dopo, quando il problema tornò a ripresentarsi con maggior evidenza, venne interessata l'amministrazione cittadina; la cosa finì in consiglio comunale, dove si passò alla determinazione di "municipalizzare" il simulacro, stanziando una somma di cinquanta ducati. A tale provvedimento pare accertato si

giungesse soprattutto per l'interessamento di Pietro Paolo Bissari, per questo fatto gli studiosi ricordano che dal 1585 ebbe origine anche il saluto Viva la Rua di casa Bissara. Dal 1616, la torre iniziò a girare solo al termine della processione, perché le autorità ecclesiastiche dopo il concilio di Trento non potevano mettere in second'ordine il Santissimo perché la folla attendeva con più ansia il transito della Rua che non quello del Santissimo. Nei secoli le dimensioni aumentarono fino ad oltre 24 metri d'altezza e con un peso di ottanta quintali. A partire dal 700 però, il clero, ritenendo che distraesse troppo la gente dalle funzioni religiose, suggerì di tenerla coperta e di farla apparire soltanto a celebrazione conclusa. Per protestare contro il dominio austriaco la rappresentazione fu sospesa nel 1858, e dieci anni dopo ci fu un'altra apparizione, l'ultima in occasione del Corpus Domini. Assieme alla folla cittadina e "foresta", andò sempre aumentando anche l'interesse per la Rua come fenomeno sociale, come passaporto collettivo ad una giornata di autentici bagordi, e si infittì pertanto anche il numero degli inviati dei giornali italiani. Proprio perché ogni "uscita" (dal tradizionale giugno si passò, nel 1880, ad una collocazione inserita tra le manifestazioni del settembre vicentino), scatenando tutta una serie di festeggiamenti popolari, poteva fornire interessanti spunti folkloristici. Ma essendo orgoglio dei vicentini spesso le autorità governative la "caricavano" anche con un simbolo dal significato politico, durante la loro occupazione, i Francesi al posto dell'originario Leone di San Marco appiccicarono sulla Rua il caratteristico Gallo d'Oltralpe, con in più il cartiglio Libertà ed Eguaglianza, gli Austriaci vi imposero invece l'aquila bicipite degli Asburgo mentre, dopo l'Unità, essa divenne tutta tricolore ed arricchita con gli scudi di casa Savoia. Con l'illuminazione elettrica pubblica i fili della luce elettrica erano di ostacolo al passaggio della Rua. Le dimensioni della Rua dovettero essere ridotte per consentirne il passaggio, e successivamente lo spettacolo si tenne solo in Piazza dei Signori. Nel 1928, in occasione delle celebrazioni del quinto centenario delle apparizioni della Madonna di Monte Berico, festa cittadina, la Rua fu fatta uscire per tre volte. Nel 1944, durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, la Rua andò completamente distrutta.



la Rua di Vicenza



San Giovanni Gemini

A San Giovanni Gemini (AG) viene trasportato il "Carro trionfale" che viene costruito in occasione della festa di Gesù Nazareno, che cade solitamente nella seconda settimana di giugno. E' trainato per Corso Crispi, lungo un percorso declive di circa 400 metri, da una coppia di buoi e dagli sforzi di moltissimi fedeli tramite una corda lunga 80 metri. Il Carro raggiunge un'altezza di circa 21 m., è costruito da settori quadrangolari sovrapposti a scalare fino alla sommità dove viene posta la croce. Impreziosito e addobbato con stoffe di diversi colori e qualità, angeli di cartapesta e bandiere multicolori. Ha la base a forma di rettangolo, allungato a poppa e a prua, come a forma di una barca e prendono posto due bande musicali. L'intera struttura del Carro poggia su una base alla quale sono legati gli assi e le ruote raggiate.



Altavilla Milizia

Ad Altavilla Milizia (PA) dal sei all'otto settembre c'è la festa della Madonna di Loreto, detta della Milicia.<sup>102</sup> In questa occasione tantissimi devoti vi giungono dai paesi limitrofi, da Termini Imerese, da Trabia, da Alia Casteldaccia, Aspra, Bagheria, Cerda, Cefalù, Montemaggiore Belsito, Caccamo e Palermo. La parte sacra incomincia giorni prima quando i fedeli fanno il pellegrinaggio al santuario della Madonna raggiungendolo a piedi e recitando il rosario si fanno strada illuminati da fiaccole votive. Nei primi giorni di settembre si assiste sul belvedere al montaggio del carro trionfale, che servirà nelle processioni del sette settembre e dell'otto settembre sera. Alla sera del sette settembre si assiste alla salita del carro trionfale. Questa macchina rispecchia un pò i modelli antichi del carro di santa Rosalia a Palermo. La base ha la tipica forma di barca, e di sopra, a forma di albero maestro, si staglia verso l'alto la guglia tutta decorata con luci e disegni, nella cui cima accoglie una piccola copia del quadro della Madonna. Per tutta la mattina dell'otto settembre in Santuario si svolgono le celebrazioni eucaristiche seguite dal tradizionale saluto del quadro. Alle ore 12 si diparte dalla chiesa una processione particolare chiamata "*condotta dei doni*". Questa processione ha origini antiche e consiste nel portare un cero acceso al quale è appeso un'altro oggetto avente le sembianze di organi umani, o di parti anatomiche del corpo come mani, gambe e piedi; molti altri invece usano doni in argento, come stelle, cuori, angeli, ecc. Nel pomeriggio inizia la solenne processione. A mezzanotte si assiste alla discesa del carro trionfale fino al belvedere. Al suo arrivo c'è uno spettacolo pirotecnico.



Carro di Terlizzi

<sup>102</sup> Il santuario è posto sopra una collinetta sul mare tirreno e contiene un'immagine miracolosa della santa Vergine da cui trae questo antico culto. L'immagine racchiusa in un vecchio quadro, raffigura la Vergine con il Bambino, estasiato gli sta accanto san Francesco. Secondo la legenda sarebbe stato donato ai "miliciuoti" (miliciani) da una nave corsara impedita a proseguire la rotta sul mare antistante il paese. Era la presenza del quadro, che usato come coperchio per un barile, si opponeva al loro prosiegua, per liberarsene decisero di disfarsene. I miliciuoti lo portarono in paese e lo posero in una cappella, divenuta oggi il santuario.

A Rovereto, località a tre chilometri da Terlizzi (BA), fu rinvenuta un'icona raffigurante la Vergine col Bambino, detta Madonna di Sovereto. Il 16 aprile di ogni anno la sacra immagine è esposta in Cattedrale e il 23 è portata a spalla al santuario di Sovereto. Il primo sabato del mese di agosto (prima era di maggio) l'immagine della Vergine è portata in città sul simbolico carro trainato da buoi: la processione del ritorno è ancora più lenta dell'andata. Il giorno dopo, la domenica mattina, si tiene la celebrazione la Festa Maggiore: la Vergine posta con san Michele sul "Carro Trionfale", fa il "giro" della città, su un percorso di circa due chilometri, impiegando fra le quattro e le cinque ore. La festa popolare è maggiormente sentita per la presenza del "carro trionfale" in sfilata per le vie di Terlizzi che fa diventare la Madonna protagonista indiscussa della celebrazione. La macchina da festa alta 22 m percorre le vie cittadine spinta dalla forza di 60 uomini e guidata da quattro timonieri che riescono, con le loro caratteristiche movenze, a guidare il maestoso carro. E' difficile descrivere la partecipazione emotiva della folla in alcuni punti del percorso, specialmente due curve a gomito in particolare, in cui è messa in evidenza la perizia del guidatore e dei timonieri. La "macchina", poggiata su una base di metri 6,60 X 13, alta 22 metri, viene definita un "ostensorio mobile su ruote". Per dimensioni e forma è stata comparata ad un campanile, trainato da sessanta uomini e condotta da quattro timonieri, cui sovrintende un "Maestro di guida". La struttura portante, o scheletro, è costituita in massima parte da legno di abete con alcune parti in legno di quercia e rovere. La forma tridimensionale è rivestita con decorazioni ispirate a motivi stilistici rinascimentali e barocchi interpretati in chiave neoclassica. La composizione scenografica, ottenuta tramite l'uso di tela intelaiata variamente decorata e cartapesta, si sviluppa su cinque piani o livelli. Il primo ospita i sessanta uomini addetti al traino. Il secondo, detto piano della "Carretta" o "Carpento", insieme al "Traino" forma la base della "Macchina". Il terzo è il piano del "Trono" detto anche "Cappella" della Vergine. Il quarto è il piano di "Lanterna" dei "Teleri". Il quinto è costituito da una cupola. Il carro tradizionale del 1868, nel 1991 fu distrutto da un incendio. Nel 1992, a seguito di sottoscrizione popolare, la "Macchina" fu ricostruita.

A Fiumedinisi (ME) c'è la quinquennale " *Festa Grande della Vara di S. Maria Annunziata*" la seconda domenica di agosto. La festa della Vara è una processione di una grande vara in legno, trasportata a spalla da numerosi devoti scalzi; sulla vara lignea ci sono numerosi figuranti, tutti bambini, che sono i componenti di una grande immagine biblica: la scena dell'Annunciazione di Maria Santissima, quindi sulla vara ci stanno la Madonna, l'Angelo Gabriele, il Padre Eterno e numerosi angioletti che fanno da cornice. I preparativi incominciano molto prima, e nel mese di luglio si fanno le selezioni dei tre bambini che dovranno impersonare la Madonna, l'Angelo ed il Padre Eterno; questi bambini dovranno cantare dei versi in dialetto riguardanti la scena dell'annunciazione, e quindi si indice un concorso per scegliere i migliori bambini che sappiano cantare questi versi. La mattina al termine della Messa, salgono sulla vara il Vescovo, il parroco, i tre bambini scelti per la recita della sacra rappresentazione (che impersonano uno il Padre Eterno, uno l'Angelo Gabriele e una bambina la Madonna), e numerosi devoti in abito elegante e inizia la festosa processione verso la chiesa di San Pietro. Nel pomeriggio, con la presenza dei bambini tutti in costume, anche i devoti portatori indossano il loro abito votivo, composto per lo più stoffe di colore bianco, con fazzoletto, cinta, con i piedi scalzi. Prima della processione, tutti i devoti portatori, in fila, sfilano per le vie del paese, raggianti più che mai; entrano in Santuario ed ognuno bacia la reliquia della Madonna

e i due simulacri della Madonna e dell'Angelo Gabriele. Vengono sistemati e legati i bambini sulla vara, che per lo più sono vestiti da angioletti; salgono pure i tre bambini della recita: in cima ci sta il Padre Eterno, e sotto l'Angelo Gabriele; di fronte la bambina che impersona la Madonna. Sale pure il parroco ed il Vescovo. Alle ore 17,30 circa, al segnale dei colpi di cannone, la vara viene presa a spalla dai portatori e parte alla volta del piazzale antistante il Santuario. Dopo la breve processione la vara viene poggiata a terra ed inizia la sacra rappresentazione in lingua dialettale dell'Annunciazione dell'Angelo alla Vergine Maria. Inizia il Padre Eterno che ordina all'Angelo Gabriele di andare dalla Madonna; l'Angelo risponde e si dirige verso Maria. L'Angelo Gabriele saluta la Madonna e gli comunica la futura nascita del Redentore dal suo grembo verginale, e la Madonna risponde, affidandosi alla volontà dell'Eterno Padre. Al termine della sacra rappresentazione, i devoti portatori salgono sulla vara per slegare i bambini ed aiutarli a scendere.



Fiumedinisi

A Ribera per la festa di san Giuseppe oltre ad altre tradizioni ("*arburata*", cioè con lo sparo di "*li mascuna*", il Gruppo di "*pellegrini*", costituito da san Giuseppe, la Madonna e il Bambino Gesù su un asinello, seguiti dai 12 Apostoli, vanno a far visita ai tradizionali "*Altari*", e le forme di pane benedetto, chiamate "*purciddata*" o "*parmuzzi*" o "*li varbuzzì di san Giuseppi*" distribuite ai poveri, "*li prummissioni*" per una grazia

ricevuta o per una particolare fede verso il santo) c'è la processione.<sup>103</sup> “Parecchi anni fa, alcuni giorni prima della festività vera e propria, si organizzava con grande sfarzo, una manifestazione dedicata alla giornata "di l'addauru", che ancora oggi, in tono un po' minore resta in uso. Una imponente sfilata di uomini a cavallo, con in mano rami di alloro riccamente adornati di nastri multicolori, che veniva chiamata "la cravacata di l'addauru" (la cavalcata dell'alloro), attraversava le vie principali del paese. Solitamente, erano gli stessi membri del Comitato della Festa, che facevano l'andatura e precedevano tutti i partecipanti, distinguendosi dagli altri per il collare con l'immagine di san Giuseppe, che portavano addosso. Al gruppo dei cavalieri seguiva "La straula", un'altissima torre, con un'immagine di san Giuseppe, tutta tappezzata di "purciddata" e foglie di alloro, che veniva trainata da due buoi. Nei primi anni del 1900, "La straula", è stata notevolmente ridimensionata in altezza, poiché, con l'avvento della luce elettrica, i numerosi fili posti nella città non permettevano più il transito di quella originaria, che era alta circa 10 metri. La straula, che ancora oggi è in uso Ribera, è alta circa 4 metri e viene fatta circolare per le vie del paese su un carretto siciliano trainato da un mulo, unitamente alla banda musicale che esegue allegre marce, mentre i membri del Comitato si prodigano per raccogliere le offerte dei cittadini.”<sup>104</sup>



Ribera, primi anni del 1900, con il Comitato riunito al gran completo durante la Festa dell'alloro.

<sup>103</sup> Così scriveva Giuseppe Pitre: *E' la Domenica precedente al 19 Marzo, festa di San Giuseppe, e le campane di Ribera suonano mezzogiorno. Una banda musicale, accompagnata da tamburini, alterna con i rulli di essi le sue reboanti note: e l'una e gli altri procedono tra la immensa folla accorsa alla "entrata dell'alloro". Sono già tutti ad una porta del paese, e un improvviso sparo di mortaretti annunzia imminente la entrata. Ed ecco due lunghe file di cavalieri preceduti da un capo con cavallo dalla più gaia bardatura farsi innanzi giubilanti con un grosso ramo d'alloro ciascuno. Sono i deputati (retturà) della festa col loro capo (gubernaturi), i quali, ossequenti alla vecchia usanza, sono andati a raccogliere in un vicino bosco quei rami, e in omaggio a S. Giuseppe, li portano per la stragula. Il loro arrivo è accolto con liete grida, con razzi lanciati in aria (furgarunà) e con pezzi musicali. E girano in vero trionfo il paese, fino a ridursi alla casa del governatore, dove, secondo le facoltà di lui, vengono trattati con generose offerte di vino. Da questo momento la festa può dirsi cominciata e non si perde un istante ad allestire la stragula, che ne dev'essere il perno, lo spettacolo principale. La stragula è una torre alta una decina di metri, dalla estremità a forma di corona. Vien costruita sopra un grandissimo carro, il cui trasporto, da un magazzino alla abitazione del governatore, è una festa per sé, resa più allegra dalla immancabile banda musicale. Il lavoro di costruzione procede rapidamente: i falegnami non perdono un quarto d'ora per riuscire a compierlo subito. Il rivestimento è di rami d'alloro e tutta la superficie coperta di grossi buccellati (cudduri) di pane legati tra loro per mezzo di cordicella di cerfuglione (giummara, giummarru). La quantità di questo pane è tale che supera le due salme (ettol.5,48), e dev'esser tanto, perché rappresenta l'abbondanza; come l'alloro, la gloria del taumaturgo. Nel davanti, verso il centro della stragula, è collocato un quadro di S. Giuseppe, il padre della provvidenza, ed in cima un fazzoletto rosso che svola al vento. Questa curiosissima torre vien tirata da due buoi dalle corna rivestite di nastri a vari colori. Per procedere con ordine dovrei dire che la sera del 17 percorre tutte le vie del paese una grande fiaccolata. Il lettore non immagini qualcosa di simile alle fiaccolate moderne. Contadini e villani portano ciascuno un mazzo di saracchio (busi) acceso ad una estremità, e dietro i soliti tamburini, che bastano a tenere scosso tutto un comune. Ma la fiaccolata dei contadini è fuoco di paglia e non lascia nulla di fronte alla stragula del giorno seguente, come questa impallidisce a paragone dei Santi del 19.*

<sup>104</sup> N. G. Ciliberto, *La festa di San Giuseppe di Ribera*.



La straula nei primi anni del 1900



La straula nelle dimensioni attuali

Il 14 maggio a Marta (VT) si svolge la festa della Madonna del Monte con la tradizionale Passata, che alcuni in forma dispregiativa chiamano "Barabbata",<sup>105</sup> celebra la fertilità della terra. Gli uomini, divisi in categorie (Casenghi, Bifolchi, Villani e Pescatori), si recano in processione al piccolo santuario della Madonna del Monte (situato in posizione elevata fuori del paese), con carri, animali, zappe, vanghe, barche e coloriti trofei chiamati "fontane", composti e addobbati con fiori e frutti, fra ali di folla. Raggiunta la chiesa viene celebrata la Messa e dopo iniziano "Le Passate", cioè i tre giri all'interno e all'esterno della Chiesa che ogni categoria compie inneggiando alla Madonna; al termine dei tre giri rituali ogni partecipante riceve la tradizionale ciambella e lascia sull'altare l'offerta consistente in prodotti della terra, pesci del lago, latticini. Nel passare davanti al sacerdote che siede in presbiterio con una reliquia della Madonna in mano, detta "La Pace", ogni persona si china a baciarla. Nel frattempo, sul retro della chiesa, in un ampio spiazzo all'aperto, alla gente intervenuta viene offerto un rinfresco a base di prodotti del luogo: pane, vino, formaggi e altro. Subito dopo, il corteo si ricompone e torna al paese, raggiungendo la piazza principale.

<sup>105</sup> Secondo alcuni studiosi l'appellativo (errato) di "Barabbata" con la quale è conosciuta meglio la manifestazione delle Passate ha origine da un rito medioevale, che si svolgeva la notte tra il Giovedì e il Venerdì della settimana di Pasqua. Ogni Giovedì Santo, dopo il tramonto, veniva rilasciato un detenuto dal Carcere di Montefiascone (ma anche la torre ottagonale del Castello di Marta nel Medioevo fungeva da prigione), al quale veniva concesso un margine di tempo per nascondersi. Dieci uomini incappucciati, armati di bastone si diramavano per campagne e boschi alla sua ricerca. Quel detenuto rappresentava il Barabba. Se riusciva a sfuggire alla cattura entro l'alba, guadagnava la libertà, altrimenti finiva sotto le randellate degli inseguitori. Ma si racconta che la solidarietà dei Martani, pronti a offrirgli un nascondiglio, permetteva allo sventurato Barabba di salvare la pelle. Le popolazioni confinanti accomunavano le due manifestazioni, ambedue alquanto originali, anche se estremamente diverse (piena di fede quella di origini pagane, feroce quella cristiana), così che e prevalsa nel tempo la denominazione Barabbata anche per le Passate.



A comandare l'organizzazione e lo svolgimento della festa è il popolo stesso, che elegge i "Signori", in rappresentanza delle quattro Corporazioni denominate "dei Villani" (i contadini), "dei Bifolchi" (i boari), "dei Casenghi" (gli odierni butteri) e "dei Pescatori". Le Passate si svolgono improrogabilmente ogni 14 maggio (e nessuna autorità civile o religiosa ha il potere di modificarne modalità e data, anche se le cronache sono zeppe di litigi fra i "Signori" della Festa e le Autorità ecclesiastiche). I rappresentanti del Clero partecipano come ospiti, in coda al lungo corteo che alle 9 del mattino si snoda, partendo dalla riva del lago, per raggiungere il santuario.



Marta, particolare delle *fontane*

Nel giorno del Corpus Domini sfilano per le vie e le strade di Campobasso le macchine dei Misteri, attraverso un percorso rituale che ha inizio nel centro storico della città. Le macchine dei Misteri, portate a spalla da circa 200 uomini, sono una sorta di portantine risalenti al Settecento e furono ideate da Paolo Saverio di Zinno.<sup>106</sup> Le macchine<sup>107</sup> furono create nel corso del 1748 e furono inizialmente ventiquattro. Furono commissionate dalle tre Confraternite della città e vennero custodite nelle Chiese di Sant'Antonio Abate, di Santa Maria della Croce e della SS. Trinità. Probabilmente, l'artista, nel realizzarle, risentì dell'influenza dell'arte e della tradizione napoletana. Le macchine dei Misteri sono infatti caratterizzate da apparati festivi di concezione spagnola, molto diffusi a Napoli. Nel 1805, in seguito ad un devastante terremoto, andarono distrutte le Chiese dalla SS. Trinità e di Santa Maria della Croce e con esse alcuni dei carri custoditi al loro interno. I carri rimasti furono dodici, ai quali se ne aggiunse un altro nel 1959. Queste macchine sono costituite da una piattaforma di legno, attraversata da un'armatura metallica, alle cui estremità prendono posto i personaggi viventi. I personaggi sono sistemati in apposite imbragature imbottite con ovatta e cuoio a mò di sellini per essere al massimo ergonomiche e per attutire al massimo i colpi della sollecitazione. Le speciali imbragature fanno sì che le figure poste in alto siano sistemate con la massima sicurezza senza essere di nuocimento a chi prende posto sugli ingegni durante il lungo tragitto per la città. L'effetto ottenuto è molto suggestivo, in quanto le figure

<sup>106</sup> Paolo Saverio Di Zinno, campobassano vissuto tra il 1718 e il 1781 di origine contadine, studiò a Napoli a spese dei suoi fratelli presso la bottega di Gennaro Franzese. Di Zinno tornato a Campobasso iniziò la sua carriera di scultore come testimoniano numerose sculture che ancora si trovano in numerose chiese del territorio molisano. E persino in Dalmazia. Di Zinno eredita da Napoli l'impronta della scultura delle linee esatte ed equilibrate e vi inserisce il suo gusto personale.

<sup>107</sup> Il Vasari ricorda artisti che a Firenze realizzavano macchine processionali con persone sistemate sulle strutture. G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, nelle redazioni del 1550 e del 1568*, a cura di P. Barocchi e R. Bettarini, Sansoni (poi S.P.E.S.), Firenze, 1966-87.

sembrano sospese nel vuoto. I personaggi, situati sopra le macchine, danno vita a dei quadri viventi, nei quali vengono rappresentati episodi tratti dalla Bibbia o inerenti alla vita dei santi: sant'Isidoro, il santo contadino; san Crispino, il santo calzolaio; san Gennaro; Abramo; Maria Maddalena; sant'Antonio Abate; l'Immacolata; san Leonardo; san Rocco; l'Assunta; san Michele; san Nicola e il SS. Cuore di Gesù. I portatori procedono a ritmo cadenzato e velocemente, accompagnati dalla musica della banda. Prima di rientrare nei luoghi dove i misteri sono custoditi, il corteo riceve la benedizione dal Vescovo.



Campobasso

A Messina ogni anno il 15 agosto si celebra la festa di Maria SS. Assunta e in suo onore si prepara la Vara. Una macchina singolare ed alta oltre quindici metri, poggia a terra su due grossi sci metallici; da questi partono i sostegni di una piattaforma circolare. Sulla base quattro grossi tronchi di colore argenteo si spingono in alto per unirsi sopra in un corpo unico, che, innalzandosi, diviene sempre più sottile. Numerosi angeli (una volta costituiti da bambini ed oggi da fantocci) sono distribuiti su tutta la macchina; in cima a questa è la statua della Vergine, sorretta con la mano destra da una statua del Cristo. Alla base della Vara sono unite, poco sopra gli sci, due grosse travi con sei ordini di sostegni, tre da un lato e tre dall'altro, su cui agiscono degli uomini robusti per far scivolare o frenare la Vara. Fra i quattro tronchi è posta, durante la processione una bara con il corpo di Maria Vergine (l'anima di Maria, assunta in cielo, è rappresentata dalla figura sorretta dal Cristo). Sul tronco, per mezzo di un perno che li fa girare, sono il sole e la luna, l'uno dorato e l'altra argentata; a questi sono legate altre figure di angeli, che, per quanto i due astri ruotino su se stessi, rimangono sempre ritte. La prima macchina fu costruita nel 1535 dall'architetto Radese, ma venne rinnovata nel corso dei secoli. Gli angeli e l'anima della Madonna erano rappresentati da bimbi, il che rendeva la processione emozionante anche per il pericolo di cadere che i bambini correvano costantemente. La processione attualmente parte dalla piazza Filippo Juvara, percorre la via Garibaldi, imbecca la via I Settembre e giunge sino a piazza Duomo. Tutto il percorso viene bagnato per diminuire l'attrito. La struttura metallica campaniforme interna della Vara ospita una serie di ingranaggi i quali, azionati manualmente da persone, determinano il movimento rotatorio, in orizzontale e in verticale, di tutte le figure ed i personaggi, un tempo viventi, ora statue, che affollano questa grande piramide rituale.

Esempio, sia pur sofisticato, di macchina professionale, in ciò simile alle innumerevoli Vare e Varette utilizzate in tutte le feste meridionali per portare in giro il simulacro della divinità, la Vara ha sempre colpito la fantasia di quanti, viaggiatori italiani o stranieri, si sono nel corso degli ultimi due secoli volti a fissare lo sguardo sulla città di Messina e le sue tradizioni.



Messina

A Palmi la “Varia” è utilizzata per la festa dell'Assunzione della Madonna della Sacra Lettera. E' una maestosa macchina processionale a forma di cono con la punta in alto, con una base di assi di legno (cippu) e una struttura in ferro ricoperta da una carta bianca che forma una nuvola, che ha nella parte centrale la luna e il sole. Tra le nuvole di carta, ancorati a solidi seggiolini, ci sono circa trenta bambini vestiti da angeli; alla base ci sono gli apostoli; in cima, ad incarnare la Vergine che ascende in cielo c'è l'Animella, una bambina di 10 - 11 anni, sospesa in aria su un seggiolino di ferro e incoraggiata da un giovane che rappresenta il Padreterno. Il carro sacro, del peso di venti tonnellate, alto 16 metri, costruito agli inizi del '900, è l'unica struttura, senza ruote, trainata a spalla e tirata con grosse funi da 200 giovani portatori (i mbuttatùri), vestiti di bianco con al collo un foulard colorato che contraddistingue le 5 corporazioni. I mbuttatùri sono a piedi scalzi e "scasano" la pesante varia tra la folla. Il rito si consuma in pochi minuti in un tripudio generale.



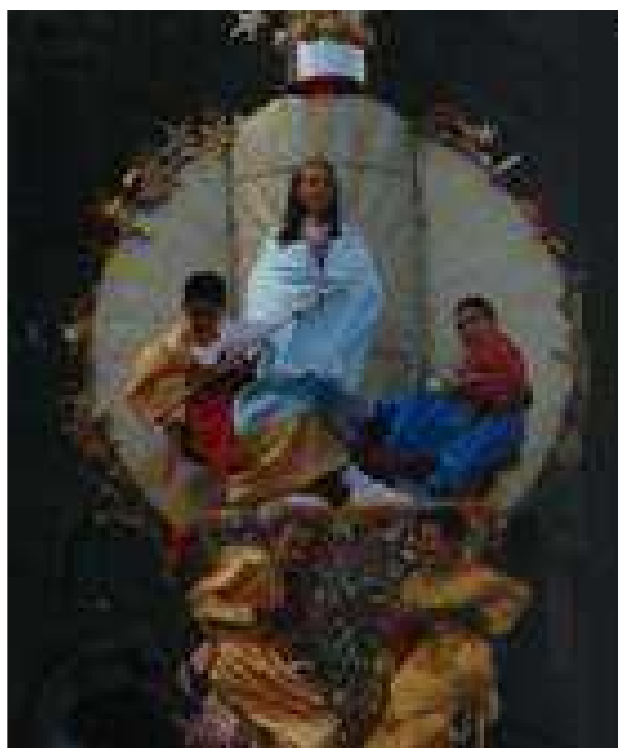
Palmi, autore foto: Maria Zanoni

In passato la Varia veniva utilizzata in Calabria oltre che a Palmi anche nelle feste di Polistena, Rosarno, Sant'Eufemia d'Aspromonte e Seminara.

Domenico Valensise, in riferimento alla Varia di Polistena, che si celebrava in onore della Madonna dell'Itria, scrisse: “...quello però che vi si osserva di singolare è il trionfo, che s'appresta alla Vergine, detto Bara; il quale, tuttoché pesantissimo, viene portato con meraviglia grandissima dei riguardanti sulle spalle di devoti e nerboruti popolani per tutto il corso della strada maggiore”. Ancora oggi, la piazza principale di Polistena viene chiamata volgarmente "Vara".

L'origine della Varia di Rosarno venne descritta da Francesco Pagani, il quale fra l'altro ricorda che veniva portata “... sulle spalle di gran numero d'uomini detti forzati”. Essi erano i detenuti della “Ferdinanda” impiegati dal Marchese Nunziante nella bonifica della piana di Rosarno. Sulla struttura venivano collocati i trovatelli “prestati” dall'orfanotrofio. La manifestazione si svolgeva in onore della Madonna di Patmos e

il tragitto si concludeva nel luogo che ancora oggi viene indicato come “piazza Vara”. A Sant’Eufemia d’Aspromonte la Varia fu descritta dal sac. Luigi Colella il quale nella ricorrenza della festa dei santi Cosma e Damiano del 1929, celebrò la prima messa e benedisse l’imponente carro sacro. La base della Varia era quadrata e poggiava su quattro ruote di legno pieno. Dalla base verso l’alto partivano colonne e piattaforme che, adornate con Angeli, stelle e il globo terrestre, culminavano in cima con la statua del Padreterno. Era trainata lungo la via principale da sei coppie di buoi. I festeggiamenti della Varia a Seminara avvenivano in onore della Madonna dei Poveri, viene ricordato da Giovanni Fiore, il quale scrisse: “... In Seminara si cava fuori un arco trionfale, macchina maestosa, con in cima la Vergine volante al cielo, con all’interno una moltitudine di figliolotti musici in abito di angeli, variamente disposti per tutto l’arco trionfale, quale si porta processionalmente per le strade maestre della città...”.



Randazzo

La Madonna Assunta è la compatrona, insieme a san Giuseppe, della cittadina di Randazzo (Ct), è festeggiata il 15 agosto con la tipica festa della Vara. Il giorno della vigilia si ha la processione della Vergine dormiente mentre il giorno della festa si preparano i bambini che rappresenteranno i personaggi viventi della vara. La processione del 15 prevede che i bambini siano una parte integrante del carro trionfale che rappresenta un'allegoria dei misteri mariani della morte, assunzione ed incoronazione della Madonna. Il carro di Randazzo nella sua rappresentazione sacra prevede la successione in verticale degli eventi mariani, a partire dal basso dove si ha il letto funebre della Madonna attorniato dagli Apostoli, nel livello intermedio l'assunzione in cielo della Madonna ed infine la glorificazione attuata dalla SS. Trinità. Tutto l'apparato della macchina è alto una ventina di metri ed il tutto è abbellito da una schiera di angeli ed altri personaggi sacri. Sulla Vara prendono posto circa 30 personaggi tra ragazzi e ragazze che rappresentano gli Apostoli, gli Angeli, i Santi, la Vergine Maria e il Cristo. Mentre la Vara avanza per le vie del paese accompagnata dalla banda musicale, i ragazzi da sopra la stessa intonano un antico inno, e dai balconi che sporgono sulla strada attraversata dalla processione è tradizione lanciare dolciumi vari ai bambini che stanno sulla vara. La processione è dedicata alla Madonna con questa imponente vara è seguita dai fedeli e dalla banda. Il sostegno centrale della vara è un grosso tronco del diametro di 40 cm., non è fisso, ma compie un movimento rotatorio continuo, che da la rotazione di tutto l'apparato, comprese le persone e le due grandi ruote già per se stessa mobili in altro senso. Dalla base al vertice dell'enorme vara ci sono centinaia di figurine ornamentali in rilievo, nuvole d'argento, specchi delle dimensioni più svariate, una miriade di scaglie d'oro, argento, smeraldo, arancio, zaffiro... Il luccichio di tanta ricca veste, gli specchi colpiti dai raggi solari danno una luminosità speciale. Il carro base ha un' area di 18 mq e ospita oltre al tronco centrale, un altare con la reliquia della Madonna. Attorno all'ara trovano posto sacerdoti e chierici. Il complesso misura da terra al sommo vertice quasi venti metri.



Custodia spagnola

Sulle vere motivazioni che hanno originato la costruzione del Carro non si sa praticamente nulla, ma è certo però che durante la dominazione spagnola, nei secoli XVI e XVII in Sicilia ebbe larga diffusione l'usanza di costruire un Carro Trionfale in legno ed ha forma piramidale arricchito da sculture e stoffe in occasione della ricorrenza della festa più importante del santo patrono.

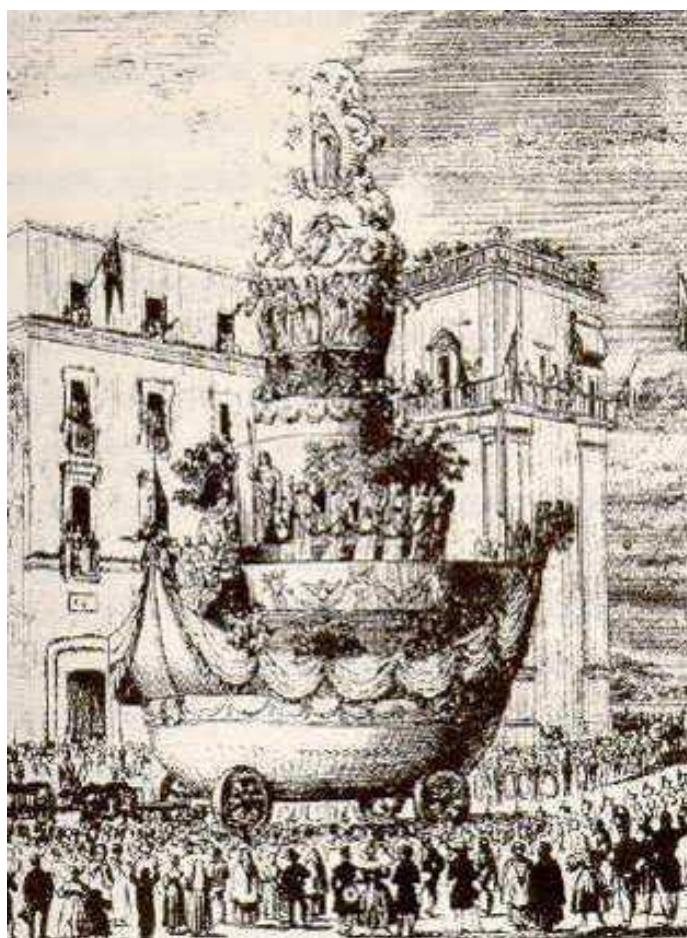
La Custodia, propriamente detta, è composta generalmente da tre corpi con torce e sculture, e rappresenta un tradizione di ostensori tra Rinascimento e Barocco. La Custodia è costituita generalmente da un ostensorio di argento dorato, chiamato "el cogolo (il Cuore)" in stile gotico che funge da luogo di conservazione dell'Eucaristia. Questo pezzo è sistemato su un alto piedistallo, molte volte di stile manierista. Il trasporto della custodia durante la processione si svolge su un carro o paso de plata, molte volte di stile rococò della metà del diciottesimo secolo. La custodia, molte volte non supera i 70 cm di altezza ed è conosciuta popolarmente come *El Cogollo*. Ha una forma esagonale, con due corpi che rientrano contare su un'ampia base di tre livelli sfalsati. La Custodia di Cadice oggi misura 3,38 m, con il carro ha un'altezza di 5 m, il che la rende il più grande carro d'argento processionale in Spagna, per questo è considerata la più rappresentativa delle custodie processionali spagnole.



Corpus Domini, Sevilla



La Custodia, nel libro di Fray Gerónimo de la Concepción *Emporio de El Orbe. Cádiz Ilustrada, investigación de sus antiguas grandezas, discurrida en concurso del general imperio de España* . Amsterdam. 1690



Palermo



La festa di santa Rosalia, patrona di Palermo, ebbe inizio dopo il ritrovamento delle ossa nel 1624. Il corteo processionale svoltosi il 14 luglio del 1625 fu imponente. Le architetture effimere e le parature commissionate dai vari ordini religiosi e dalle rappresentanze delle nazioni presenti a Palermo per onorare la santa, definirono i tratti costitutivi del Festino, la cui tipologia, definitasi nella seconda metà del Seicento, rimarrà sostanzialmente stabile nel corso degli anni. Dal 1624 ogni anno dal 9 al 15 luglio, Palermo festeggia la Santuzza, con un "festino" della durata di sette giorni (il 4 settembre, dies natali della santa, ha luogo il pellegrinaggio alla grotta del monte Pellegrino dove ella visse a vita di contemplazione, e dove è stato edificato in suo onore un santuario). L'attrattiva principale era costituita dal Carro trionfale, una macchina scenica tra le più interessanti del periodo barocco, costruito con enormi travi e dalla forma simulante una nave. Il Carro (tirato da 40 muli riccamente bardati, sostituiti successivamente da buoi), decorato con pitture che in sequenza raccontavano gli episodi più significativi della vita della santa, non trasportava né le reliquie né il simulacro, ma rappresentava l'evento miracoloso, la storia degli uomini e l'intervento divino per intercessione della Santuzza, che in cima al carro, anche oggi, troneggia con una statua. Il Festino comprendeva, oltre alla sfilata del Carro, i fuochi pirotecnici che si tenevano alla Marina e la processione dell'urna con le reliquie della santa (momenti che si svolgono ancor oggi). Inoltre, si svolgevano una lotteria chiamata Beneficiata, la corsa dei cavalli berberi per le vie della città e la tradizionale novena cantata dai cantastorie, gli Orbi, che, accompagnati dal violino, cantavano in versi siciliani la storia della Santuzza. Dopo il 1858 la tradizione del Carro fu interrotta, la tradizione riprese nel 1896, anche se venne poi sospesa per un paio di decenni, per riproporsi nel 1924, in occasione del terzo centenario del ritrovamento delle reliquie. La processione del Carro venne sospesa nuovamente per molti anni e solamente dal 1974 ha ripreso a girare per le vie della città. Attualmente, il Carro è lungo circa 9 metri e largo 6 con un'altezza di circa 10 metri. Esso può ospitare quaranta persone, costituite dagli orchestranti e dal coro, e in cima trova posto la statua della Santuzza circondata da nuvole, angeli e putti. Spesso, nelle processioni, il Carro viene preceduto da carri minori, detti "macchinette", che rappresentano scene della vita della Santa.

A Caltanissetta le "Vare" sono sedici imponenti gruppi statuari a grandezza naturale che rappresentano ciascuno dei momenti della passione e morte di Gesù, a partire dall'ultima cena con i dodici apostoli, fino ad arrivare al pianto della Madonna. Le Vare sfilano in processione per le vie del centro storico dal crepuscolo fino a oltre la mezzanotte. È tradizione che il giovedì santo, sin dall'alba, le Vare vengano esposte ognuna in una via della città, e, durante la giornata, vengono addobbate con fiori e luci. I sedici gruppi statuari, tranne uno (la Traslazione), sono opera di due artisti napoletani, Francesco e Vincenzo Biangardi, padre e figlio, che li realizzarono nella seconda metà dell'800, anche se la processione del Giovedì Santo a Caltanissetta nasce molto tempo prima.

A Matera il 2 luglio si svolge la festa in onore della sua patrona, la Madonna della Bruna.<sup>108</sup> È la "processione dei pastori" tra le vie degli antichi rioni, all'alba, a dare

---

<sup>108</sup> Il significato del nome "Bruna" attribuito alla Madonna gli studiosi lo fanno derivare dal colore del viso della Vergine nell'affresco custodito nel Duomo. Molte altre spiegazioni sono fantasiose leggende. Una di queste racconta che una giovane e sconosciuta signora chiese ad un contadino di farla salire sul suo "tràino" per accompagnarla a Matera. Giunta a Piccianello si trasformò improvvisamente in una

inizio alla festa, seguita dalla "cavalcata dei cavalieri" con i loro mantelli in tessuto riccamente decorati. Tutto ruota però intorno al carro trionfale, con le sue splendide statue di legno fino alla metà del 1800 e poi di cartapesta. La scena centrale riprodotta sul carro processionale è ogni anno diversa, viene stabilita dal Vescovo e rimanda a parabole e vicende del Vangelo. Il 2 luglio il carro così realizzato ospita nella torretta la statua della Madonna e sfila da Piccianello fino al Duomo, da dove, deposta la sacra effigie, si dirige verso la piazza centrale. La festa giunge, alle 22,30, al suo culmine con lo spontaneo ed incontrollabile "straccio" che vede i cittadini accalcarsi intorno al carro nel tentativo di afferrare un piccolo frammento di cartapesta da conservare con devozione in casa o al lavoro.



Matera

A Turi (BA) nella festa patronale di sant'Oronzo (24-28 agosto) i momenti di più intensa partecipazione popolare e religiosa sono essenzialmente due: la sera del 25 una processione dalla Chiesa Madre alla periferica Chiesa di sant'Oronzo alla grotta; la sera del 26 agosto la processione della statua sul Carro Trionfale. Il Carro

---

statua della Madonna, dicendo prima di scomparire all'aterrito agricoltore: "così, su un carro molto ben addobbato, voglio entrare ogni anno nella mia città". Altra la leggenda sulla distruzione del Carro, fa riferimento ad un presunto assalto saraceno dal quale i materani lo avrebbero strenuamente difeso, distruggendolo loro stessi pur di non far cadere le sacre immagini nelle mani degli "infedeli".

Trionfale è formato da una grande base con una torre lignea tutta decorata, opera di artigiani locali, tirata da 6 mule, che viene accolta in piazza dalle luminarie, lanci di fiori, palloncini, fuochi d'artificio e la musica delle bande.<sup>109</sup>



Turi

A Montescaglioso le festività patronali per san Rocco si svolgono con riti e appuntamenti ormai codificati da tempo. Il 31 luglio si ha la benedizione del carro trionfale e in serata l'asta per il tiro del carro al quale tradizionalmente partecipano i gruppi che intendono assumersi l'onere e soprattutto l'onore di condurre il carro per le vie del paese. Dal 5 al 13 agosto novena dell'Assunta e di san Rocco. Il 14 prima processione di san Rocco. Il 15 solenni riti religiosi in onore dell'Assunta, il 16 solenni riti religiosi in onore di san Rocco. Il 18 seconda processione con san Rocco. Il 20 a mattina terza processione con san Rocco. Nel primo pomeriggio il carro trionfale è condotto sul sagrato del convento dei Cappuccini. Si issa la statua sul carro ed i sette cavalli del tiro sono preparati per la partenza. Sul sagrato della chiesa madre, invece, si radunano i partecipanti alla cavalcata che precede il carro, in origine riservata esclusivamente al clero di Montescaglioso. Il Carro parte dai Cappuccini, non appena la lunga cavalcata si è predisposta davanti al tiro. E' uno dei momenti più appassionanti della processione che seguirà un percorso rimasto invariato da decenni. La buona riuscita delle manovre del carro, soprattutto nelle curve e nelle salite sarà accompagnato dall'entusiasmo di quanti seguono il percorso. Il momento che tutti aspettano è l'abbordaggio e la manovra sulla curva ad angolo retto della cosiddetta "Strada del Carro" complicata dalla presenza di una salita che sottopone a notevole sforzo i cavalli del tiro. Qui si valuta l'abilità del conduttore e degli addetti ai cavalli che devono coordinarsi con un tempismo indiscusso. Il carro per far fronte alle pendenze della strada è lanciato al trotto mentre il conduttore cerca di ridurre le soste al minimo. E con il trotto si cimentano anche il pubblico, la banda e le autorità che seguono il carro trionfale. L'arrivo in Piazza Roma è a conclusione di una lunga salita e qui i cavalli si sono guadagnati una lunga sosta. Il carro prosegue la sua corsa verso l'abbazia ove si cimenterà con un'altra serie di complesse manovre. Da piazza del Popolo la processione torna verso piazza Roma ove durante una lunga sosta la statua di S. Rocco sarà ricondotta in chiesa, mentre la cavalcata si scioglie ed il tiro da sette cavalli si prepara a ricondurre il carro sul sagrato dei Cappuccini. Ancora una volta il tiro affronta una lunga salita, via S. Francesco. Il conduttore lancia i cavalli ad un

---

<sup>109</sup> G. Lerede, Centro Studi di Storia e Cultura di Turi.

trotto parecchio accelerato e con l'incitamento dei più giovani che mai rinuncerebbero a questa parte del " giro " si giunge tutto d'un fiato davanti alla chiesa. Sul sagrato i cavalli sono staccati dal carro. Comincia a questo punto l'ultima manovra rituale del carro: la ricollocazione " in retromarcia " nella ex chiesa della S. Croce, manovra quanto mai difficile complicata dalla enormità dello stesso carro, dalle ridotte dimensioni dell'ingresso e dal poco spazio disponibile per le manovre.



Montescaglioso,carro san Rocco

I carri di santa Lucia si svolgono ogni anno a Belpasso il 13 dicembre. In mattinata è il momento dei Carri e delle Cantate. In piazza Duomo gremitissima, i cantanti eseguono le antiche cantate in onore della santa e, poi il momento più atteso l'apertura dei Carri che viene detta "spaccata". I Carri, enormi costruzioni meccaniche, si presentano in piazza racchiusi dentro pochi pannelli scenografici, che successivamente, incominciano ad aprirsi. Con successive "spaccate", luci multicolori, effetti scenici, allegorie, congegni meccanici che preparano la scena finale di santa Lucia che solitamente raggiunge l'altezza di oltre dieci metri. Le maestranze di ogni quartiere fanno a gara per allestire il carro più bello. I carri aperti sono

guardati della gente. Santa Lucia viene festeggiata come patrona dal 1636 ma era già venerata in precedenza: i fedeli infatti si recavano nella chiesa della Madonna delle Grazie del convento dei Carmelitani di Belpasso a pregare la Santa ai piedi di un grande quadro. Le feste in onore della patrona che durano tredici giorni e raggiungono il culmine il 12 e 13 dicembre sono uno degli appuntamenti più sentiti dalla popolazione locale che attende non solo la suggestiva processione delle reliquie e del simulacro sul fercolo d'argento, opera di artigiani orafi siciliani del Settecento (giorno 13), ma anche e soprattutto l'apertura dei carri e le "cantate" (la sera della vigilia). I carri sono delle grandi costruzioni meccaniche che racchiudono elaborate scenografie, realizzati con settimane di intenso lavoro da stuoli di artigiani (in rappresentanza di ciascun quartiere) raccolti in gruppi, ciascuno dei quali è diretto da un "mastro" cioè l'ideatore o meglio il "progettista" del carro. I carri vengono presentati uno alla volta, chiusi, in piazza Duomo e si aprono lentamente (la "spaccata"), svelando lo scenografico contenuto in un tripudio di luci, dipinti e personaggi viventi in un crescendo spettacolare in attesa dell'ultima scena del carro, l'Apoteosi di santa Lucia, che può raggiungere la ragguardevole altezza di ben dieci metri. La "spaccata" di ciascun carro è accompagnata dall'esibizione dei "cantanti" che lodano la santa con toni struggenti. Durante l'anno, simulacro e reliquiario si trovano nella Matrice, in un piccolo ambiente separato (il fercolo viene esposto solo per le ricorrenze).<sup>110</sup>

La festa dell'Annunziata di Pedara si svolge la seconda domenica di settembre. Il venerdì precedente alla festa è il giorno della solenne processione per l'offerta della cera alla Madonna, in questo momento tutto il paese è unito a rendere omaggio patrona. I giovani sono in piazza divisi nei due *Partiti del paese* con i loro rispettivi carri mariani: sant'Antonio abate e Piazza. Il sabato, vigilia della festa, è la giornata dedicata all'apertura dei due carri mariani, disposti in piazza uno di fronte all'altro. Questa è una particolare espressione della fede e della devozione alla santa patrona perchè i giovani rappresentano un tema diverso ogni anno nei loro carri (la vita della Vergine Maria e di Cristo; sul significato e sull'importanza mariana nella Chiesa Cattolica; la storia mariana a Pedara). I Carri sono macchine scenografiche con struttura in ferro ma ricoperti di pannelli di legno con varie scenografie dipinte; queste scene si aprono in diverse riprese al suono della musica e illuminate da luci colorate. In questo modo il carro si ingrandisce sempre di più fino a raggiungere i tetti delle case ed occupare quasi tutto lo spazio della piazza. I due carri hanno in comune la scena: viene rappresentata la Gloria di Maria nella scena dell'Annunciazione. La domenica invece è il giorno centrale della festa dopo la

---

<sup>110</sup> La suggestiva manifestazione dei carri di santa Lucia che si svolge ogni anno a Belpasso la sera del 12 Dicembre, così veniva descritta tempo fa dal prof. Giuseppe Sambataro: "Sin dal XIX secolo, delle festività in onore di S. Lucia, vergine e martire siracusana, patrona di Belpasso, quella dei "cantanti" costituisce il momento tradizionale più noto, affollato e suggestivo. I "cantanti", o esattamente, "i giovani cantanti", sono i protagonisti di una appassionante vigilia cui partecipa una folla enorme composta anche dalle popolazioni dei centri vicini. Espressioni della storia di Belpasso, tradizionalmente legata ai vari quartieri, (S. Antonio, la Matrice, il Purgatorio, S. Rocco e S. Maria della Guardia) i "cantanti" si preparano con impegno orgoglioso, e a prezzo di sacrifici inenarrabili, all'appuntamento del 12 Dicembre, allestendo in gran segreto il loro "carro" in un vecchio magazzino o in un palmento abbandonato o in cortile sotto il cielo di freddo cristallo. Il meccanismo del carro, sin da tempi remoti, fa parte di un segreto che fino all'ultimo deve restare tale anche per gli addetti ai lavori. Lo conosce solo il "mastro", che ne è l'ideatore e pochi intimi. Così viene preparata la grande sorpresa dell'"entrata dei cantanti".

processione giornaliera alle ore 20 la Madonna Annunziata fa la sua trionfale uscita dalla Basilica e percorrerà altre vie del paese ed al passaggio davanti carro mariano del *Partito* di sant'Antonio Abate, in cui la sera del sabato a conclusione dello spettacolo era stato riportato nei pressi della chiesa parrocchiale di appartenenza, verrà riproposta l'apertura del carro alla presenza della statua della santa patrona. Successivamente la processione, preceduta dalle candelore, riprenderà e si concluderà in piazza e verrà riproposta anche per il Partito Piazza l'apertura del carro mariano alla presenza del simulacro della santa patrona.



Pedara

Alcuni autori sostengono che la parola *carnevale* non derivi da “*carnem exhalare*” ricreare la *carne* nel senso di *ritemprare il corpo*, o da “*carnem laxare*” nel senso di “*lasciare la carne*”, ma derivi da “*carrus navalis*”. Per avvalorare questa tesi ricordano, per esempio, che l'uso del termine “*carnevale*” risale al XIII secolo, quando si prevedeva l'utilizzo di un particolare carro, che per la sua imponenza veniva detto “*carrus navalis*”, un carro di legno su ruote, che si portava in giro durante le processioni festive cristiane. Un “*carrus navalis*”, per esempio, è documentato nell'anno 1130 in uno scritto di Falcone Beneventano, il quale descrive una solenne traslazione di reliquie di santi, per la quale fu allestito un particolare “*carro*” di legno. Chiaramente, quel “*carrus navalis*” non era altro che *figura di nave sotto forma di carro*. Si sostiene che, fin dai tempi più antichi, e presso le civiltà più disparate, la “*nave*” fu strumento e simbolo di *viaggio esperienziale* di tipo mistico-salvifico. Questi autori ribadiscono che l'attuale carnevale con i tradizionali “*carr*” allegorici, è da considerarsi erede diretto dell'antico “*carrus navalis*”, espressione poi sincopata in “*car-navalis*”.<sup>111</sup>

Il Carro Triunfal di Nuestra Señora la Virgen de los Ángeles della città di Getafe (Madrid, España) è un carro che serve per portare in processione la statua della Madonna. È stata realizzata nel 1774, nella forma è ricca di elementi decorativi dorati ed è in stile rococò. È tutto in legno dorato, meno i rilievi, gli angeli, i serafini, le sculture della Fede e gli otto angeli, che sono in legno policromo. Ha la forma di una barca ed è decorata con molto ricco simbolismo. Le dimensioni sono 285 cm. alta, e 425 cm. di lunghezza.

<sup>111</sup> *Carnevale tra storia, simbolo e tradizione*, pubblicato in *Carnevale Savianese - Annuario 2002-2003*, a cura di Raffaele Grilletto, Saviano, febbraio 2004, pp. 9-14.



Carro Triunfal di Nuestra Señora la Virgen de los Ángeles della città di Getafe (Madrid, España)



Las Rocas di Valencia per la processione del Corpus Domini

Las Rocas di Valencia per la processione del Corpus Domini. Sono undici le strutture di legno come una vecchia barca. La roca la diablera, la roca san Michele, la roca della

Purissima, la roca della Fede, la roca san Vincenzo Ferrer, roca della Santissima Trinità, roca di Valencia, roca della Fama, roca del Patriarca, roca della Madre di Dio dels Desamparats, roca del santo Calice. Portano gruppi scultorei che alludono a realtà bibliche e vite dei santi. La loro origine risale tra 1373 e 1392 e sono stati diversi gli scultori. Dal 1417 si hanno diverse testimonianze scritte che parlano di rocce per la festa del Corpus Domini. Essi sono noti anche come macchine trionfali. Alcuni studiosi fanno fissare l'invenzione delle rocce per l'anno 1413, quando la città ha voluto onorare il loro nuovo re, eletto nel Caspe, Ferdinand I di Antequera, per la sua prima visita a Valencia. Il nome di rocas (roccia) sembra essere dovuto al luogo dove erano conservati furono chiamati "La Casa de les Roques" perché era alloggiati alla conseria che aveva al suo interno, come in altri, alcune pietre che stavano nelle vicinanze dell'acqua marina che erano state levigate dalle onde.

A Urda nella provincia di Toledo si ha un bellissimo carro trionfale risalente al 1815 circa, però, una prima documentazione si ha in un inventario del 1825 e figura come "O carro Triunfal Carroz", montato su quattro ruote, mimando una nave, con la sua tenda, e vari oggetti di ornamento, il tutto in legno e dipinte d'oro e di fine lavorazione. Al centro è alzato dalla sua base di quattro colonne di sostegno una cupola a forma di sfera mezza, sormontato da una corona. Sotto la cupola, su un piedistallo si inserisce l'immagine del Santissimo Cristo di Vera-Cruz. Nei quattro angoli del tetto, ci sono quattro angeli recanti i simboli della Passione di Cristo: la lancia, i chiodi e martello, pinze e scala. Altri simboli sono anche marini.



O carro Triunfal Carroz Urda nella provincia de Toledo



Asia

### Giappone

Festa di Primavera di Takayama secondo alcuni studiosi è una delle tre più belle feste del Giappone: una processione con 12 splendidi carri della festa passa sul Ponte dipinto di rosso Nakabashi e dalla via Shinmei-dori. La festa culmina con le marionette karakuri che operano per le divinità su tre carri (Sanba-so, Ryujin-tai e Shakkyo-tai). La sera, la festa notturna continua con il passaggio dei carri della festa lungo le strade. Si ha l'esposizione dei carri a Sakurayama Hachiman, e ospita 11 carri della festa di Takayama (quattro carri sono esposti a rotazione per tre volte all'anno, in marzo, luglio e novembre).



Le feste Matsuri si svolgono come riti dello scintoismo in onore della divinità o per pregare per la prosperità della regione. Diverse feste si svolgono in tutto il Giappone e caratterizzano, rispettivamente, le stagioni e le regioni. Alcuni si concentrano su santuari in miniatura altri trascinano carri che sfilano tra le vie cittadine mentre altri fanno caratteristiche danze.

La festa d'autunno di Morioka è la festa annuale di Morioka Hachimangu a Morioka City, prefettura di Iwate. Si svolge per 3 giorni dal 14 al 16 settembre di ogni anno, festa e manifestazioni sono svolte il 13, la vigilia. La festa risale al 1709, quando una sfilata di carri è stata eseguita per celebrare il completamento di tutti i 23 quartieri della città-castello. Si dice che il corteo era composto da 23 carri di ogni quartiere. Il carro da parata è stato eseguito da allora ed oggi è designata come città culturale di proprietà immateriale. In Hachiman-kudari sfilata, tutti i carri da parata iniziano dal Santuario Hachiman nel pomeriggio a passare attraverso la città. E nel Dashi-Daiemaki si ha la parata in serata, il gorgeously illuminato dai carri che sfilano per la città di nuovo.



La festa Hanamaki si tiene a Hanamaki, prefettura Iwate per tre giorni, centrati sul secondo sabato di settembre di ogni anno. La prima sfilata si è tenuta nel 1593 per venerare Kita Shosai, il padre fondatore della città. La festa presenta una serie di eventi come la sfilata di Furu-dashi, che sono stati inizialmente di bambù e ha rappresentato una balena, ma in seguito è stata modificata la sua forma in uno stile di Kyoto Yakata galleggiante, e 140 taru-mikoshi (santuari portatili), e la Deer Dance, che rappresenta gli antichi rituali di preghiera per la pace della città e per sbarazzarsi di tutti i mali. Il clou è la Hanamaki-bayashi Dance Parade, in cui 1.000 ballerini di danza elegantemente al Hanamaki-bayashi musica, che è modellato sul Gion-bayashi di Kyoto.

Le origini di Noshiro Nebunagashi (Noshiro, prefettura di Aketa) risalgono a 1300 anni fa. Nel periodo Genroku (1690) i bambini cantavano una filastrocca nella quale era presente la parola "nebungashi". Nebunagashi desta l'apatia di un'estate caldissima. Le preghiere per il raccolto autunnale e le lanterne votive per spazzare via la pestilenza gareggiavano bruciando. Nel tempo si trasformarono fino ad essere concepite, nei primi decenni del XIX sec., come vere e proprie macchine da festa. La forma di queste macchine ha subito varie trasformazioni passando dalle lanterne dalle sembianze umane sorrette su carri, a quelle attuali la cui forma risale a quelle concepite nel 1830.

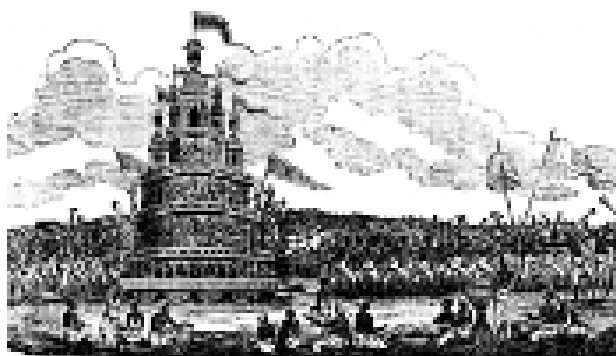
Per la festa Karatsu Kuncki sfilano per le strade della città 14 carri allegorici trascinati da gruppi di uomini. La struttura portante di queste macchine, tutta in legno, è realizzata attorno ad un asse centrale, il tutto montato su un carro. Questi 14 carri sono abbelliti da figure allegoriche, realizzate a tutto tondo, raffiguranti pesci e draghi fortemente caratterizzati. La statuaria è realizzata con un particolare processo: le

forme vengono costruite con centinaia di fogli di carta di stile giapponese e, successivamente, dopo essere state abbondantemente decorate con prevalenze di tinte rosse, nere ed oro, sono sottoposte ad una speciale laccatura (il processo di realizzazione è conosciuto coi nome di *ikkenbari*).

A Niihama City, Ehime, si ha la festa Taiko Drum nota anche come '*Otoko Matsuri*' (Men's Festival) sono trasportati dieci carri dal peso di 2,5 tonnellate, splendidamente decorati da parte di gruppi di circa 150 '*kakifu*' (portatori).

## India

Il Chariot Festival di Suchindram Kanyiakumari in India viene celebrato per rendere omaggio alle tre divinità (Shiva, Brahma, Vishnu) che vengono portate in processione su tre carri in legno pesantissimi e alti circa 20 m. trainati con le funi da centinaia di fedeli. Il carro più piccolo è trainato solo dai bambini, quello medio dalle donne, e il più grande da tutti quelli che si offrono volontari.

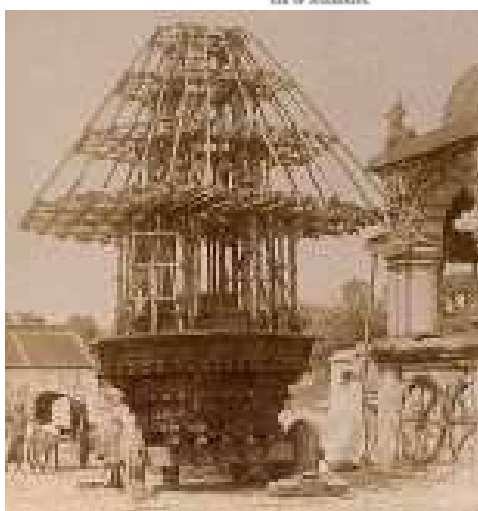


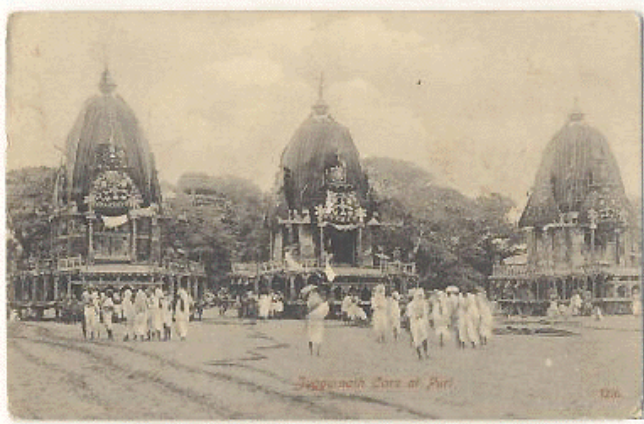
In una storia è detto che migliaia di anni fa un re di nome Indradyumna voleva costruire un tempio in onore del dio Krishna, Balarama suo fratello e sua sorella Subhadra. Egli ha chiesto l'aiuto della Visvakarma l'artigiano, che ha deciso di ritagliare le immagini fino a quando il suo lavoro non fosse mai stato disturbato. Il re fu d'accordo, però la curiosità ha la meglio su di lui, quanto entrò nella stanza per verificare i progressi Visvakarma l'artigiano scomparve lasciando dietro di lui le tre forme incomplete. Tuttavia Indradyumna era così contento che ha installato le statue nel tempio e ogni anno ha organizzato una processione in cui le tre divinità sfilano su carri splendidamente decorati.

Il Rath Yatra, festività che commemora il viaggio di Krishna verso Mathura, è tra le feste più suggestive della tradizione indiana. Le celebrazioni durano 9 giorni e coinvolgono milioni di pellegrini che partecipano alla processione dei carri, talmente pesanti da richiedere ognuno circa 4.000 persone per essere trainati.

Ratha Yatra ('festival dei carri') originato in Puri in Orissa sulla costa nord-orientale dell'India, dove è ancora osservata la tradizione. L'evento principale è l'intronizzazione del tempio delle divinità su carri progettati per assomigliare alla torre del tempio di Jagannatha. Nuovi carri sono costruiti ogni anno, ma le immagini

vengono rinnovate ogni dodici anni: scolpita dal tronco del neem, un albero di legno duro con valore medicinale, sono volutamente lasciati incompiuti in onore della loro origine. E' durante la processione, che si presenta come Krishna Jagannatha, il Signore dell'Universo. Circa 500 anni fa, i devoti di Krishna e sannyasin, Nimai Pandit, si stabilirono in Puri. Ogni anno, hanno ballato e cantato in processione, e i suoi seguaci credono che egli è stato un'incarnazione di Krishna stesso. Conosciuta come Signore Chaitanya, ha istituito il Maha-Mantra-'great-mantra' una pratica che coinvolgono il canto del santo nome di Krishna (*Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna Krishna, Hare Hare, Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare*). In questa giornata, i seguaci di Caitanya partecipano al Ratha Yatra Puri e altrove in tutta l'India e il mondo, credendo che chiunque vede Signore Jagannatha o tira i carri realizzerà il suo immenso beneficio spirituale.





Juggernaut è il principale idolo adorato dai Hindoos nel suo tempio a Pooree. In maggio e giugno si hanno pellegrinaggi per la Rath Justra ('Rath' significa carro e 'Yatra' o 'Justra' significa processione o di viaggio). Ci sono molte leggende legate al motivo per cui la Rath Yatra è celebrato. Alcuni affermano che il Signore Jagannatha ha desiderato che vuole visitare la sua città natale, Gundicha Ghar, una volta ogni anno. Un'altra storia racconta che, Signore Jagannatha una volta ha preso la sua sorella, dea Subhadra per mostrarle la bellezza della Dwarka in un carro, e questo giorno viene celebrato come Rath Yatra. C'è una leggenda secondo la quale, Krishna Signore e suo fratello sono andati Balabhadra a Mathura su un carro, che accetta l'invito di suo zio Kamsa. Si dice che uno che vede la divinità nel carro raggiungerà la salvezza. Questa è la principale festa, e il numero di devoti varia da circa 80.000 a 150.000. Nessun europeo, musulmano, o casta bassa Hindoo è ammesso nel tempio, quindi molti viaggiatori riferiscono solo di relazioni di altri per sapere ciò che accade all'interno. L'energia e l'entusiasmo con cui si celebra Rath Yatra è semplicemente eccezionale. Tutto inizia quando gli idoli delle tre divinità, Jagannatha Signore, Signore Balabhadra e Dea Subhadra, sono presi in una processione. I carri sono una delle attrazioni principali della festa. Humongous in termini di dimensioni, i carri sono decorati in forme stravagante. Il carro che porta Signore Jagannatha è chiamato Nandighosh Rath, carro che porta Balabhadra Signore è chiamato Taladvaja Rath, e quello che trasporta Dea Subhadra è chiamato Padmadhvaja Rath.

In una relazione ottocentesca data dal sig. Acland<sup>112</sup> ci dà la seguente divertente celebrazione dell'idolo: "Juggernaut rappresenta la nona incarnazione del Vishnoo, un Hindoo divinità, e consiste in un semplice blocco di bosco sacro, al centro della quale si dice sia nascosto un frammento di originale idolo, che è stato modellato da Vishnoo stesso. Le caratteristiche e tutte le parti esterne sono formate da una miscela di fango e sterco di vacca, dipinto. Ogni mattina il suo idolo è sottoposto ad abluzioni; ma, come la vernice che non si può lavare, i sacerdoti adottano un piano molto ingegnoso -mettono uno specchio davanti l'immagine e lavano il suo riflesso. Ogni sera è messo a letto, ma, siccome l'idolo è molto pesante, hanno posto il letto di fronte a lui, e sopra una piccola immagine. Le offerte che vengono rimesse da pellegrini e altri, sono riso, denaro, gioielli, elefanti, e altro. Il Rajah di Knoudah i sacerdoti sono i tesoreri. Il giorno della festa, tre mezzi-vetture, tra cinquanta e sessanta metri di altezza, sono portate alla porta del tempio, gli idoli sono quindi posti fuori dai sacerdoti, Juggernaut ha armi d'oro e diamante per gli occhi, e per mezzo di pulegge sono tirati e posti nelle loro rispettive vetture: a questi enormi cavi sono collegati, e assemblato con forti grida sono migliaia a procedere per trascinare gli idoli di Juggernaut dal paese-casa, un piccolo tempio circa un miglio di distanza. Questo occupa diversi giorni, e poi gli idoli sono ricondotti alla loro regolare stazione. Il Hindoos credono che ogni persona che aiuti a trascinare le vetture riceve il perdono per tutti i peccati del suo passato, ma il fatto che la gente passi sotto le ruote delle macchine, sembra aver indotto a congetturare un europeo per le numerose vittime dagli incidenti che si verificano al momento in cui le macchine sono messe in corso."

Durante il festival, Jagannatha Signore, Signore Balabhadra e Dea Subhadra, che sono la principale divinità del tempio Jagannatha, sono prese su tre giganteschi carri di Gundicha mandir. Questo probabilmente l'unico momento in cui i principali idoli

---

<sup>112</sup> *The Illustrated London Reading Book*, 1851.

di divinità sono considerate fuori del tempio ovunque in India. Poiché il tempo è iniziata la festa, si è divertito, ma non solo indiani e stranieri. Si dice che quando Britishers prima osservato Rath Yatra, erano così incuriosito dal suo ambiente e l'energia, che ha definito 'Juggernaut'. Ancora oggi, le persone provenienti da tutto il mondo, sia indù e non indù, visitare Puri di essere uno tra i milioni in piedi ai margini ed ecco il magnifico evento.



## Nepal

In Nepal una delle più importanti feste di tutto l'anno inizia tra la fine di aprile e l'inizio di maggio ed è celebrata a Patan in onore del patrono della Valle di Kathmandú: Machhendra Rato (Dio "Machhendra Rosso", dal nome del colore del suo volto), uno degli idoli più leggendari, molto popolare e venerato, sia dagli indù che dai buddisti. La festa consiste nella processione a piedi di due immagini, il Machhendra Rato e suo figlio Chakuwa Dev, impressionante in due veicoli, il che

rende mobili i templi che vengono spostati ogni giorno un po' per le strade di Patan in modo i devoti possono fare offerte. Letteralmente, *Rato Machhendranath Rath Jatra* significa "Festa (*Jatra*) dei carri (*Rath*) che rendono il tempio mobile (*Nath*) Machhendra Rosso (*Rato Machhendra*). Una festa con parte delle stesse caratteristiche e strutture avviene tra dicembre e gennaio a Kathmandù, quando l'immagine di Seto Machhendra (Dio "Machhendra bianco", secondo in popolarità nella Valle di Kathmandù) è un giro per le strade in un carro simile ai carri della città, in una festa che si chiama Seto Machhendranath Rath Jatra. La prima cerimonia della festa di solito inizia a metà aprile, due settimane prima dell'inizio della processione in carrozza, quando l'immagine è presa dal suo tempio e portata fino a Lagankhel dove i devoti ritualmente la bagnano e la puliscono. Pochi giorni dopo l'immagine è ridipinta di nuovo ed è tornato al tempio in attesa di essere installata all'interno di uno dei due carri è costruiti per l'occasione a Pulchok. Queste carrozze o *raths* (letteralmente "veicolo della divinità") sono di legno, con quattro ruote e le funi, sono coronati da un grande torre fatta di canne e rami verdi. L'altezza della torre rende molto instabile la macchina nel suo movimento, quindi si ha bisogno di qualche corda legata ai punti esterni di sostegno per agevolare l'equilibrio. In cima a questa enorme torre costruita ogni anno agli agricoltori che è riccamente guarnita c'è la bandiera e lo stendardo buddista del Nepal. Il tempio che contiene l'immagine di Dio è al centro del carro ed è sorvegliato da poliziotti e sacerdoti. Sul lato frontale è l'immagine di Bhairab in metallo inciso, che si spruzza il sangue dei sacrifici di animali, specialmente capre e anatre, ogni volta che l'auto riparte. Questi sacrifici, molto comune in tutti gli eventi con carrelli mobili, sono fatti per placare la sete del male (in questo caso di incidenti) si richiede la protezione degli dei per garantire che il carro vada senza intoppi e incidenti. Il primo giorno della luna crescente del mese *Baishak*, di solito a fine aprile, si installa sul carro più grande l'immagine Rato Machhendra, mentre il secondo di più piccole dimensioni contenente suo figlio Chakuwa Dev. Tre giorni dopo l'installazione delle immagini, il quarto giorno dopo la luna nuova di *Baisakh* (fine aprile), i due carri iniziano il loro viaggio attraverso le strette strade di Patan, con l'aiuto di migliaia di persone che tirano le funi con le mani. I carri si muovono lentamente e sono accompagnati da canti religiosi, preghiere e offerte. I carri avanzano lentamente ogni giorno fino a che nel giorno fissato dagli astrologi (da maggio ad agosto) si raggiunge uno spazio aperto vicino al giardino zoologico di Patan, che è l'ultima parte della festa, il *Botbo Jatra*. I carri sono fermi per alcuni giorni, perché qui i devoti provenienti da tutto il mondo, in un clima di fervore religioso possono fare le loro offerte di riso, monete, fiori, semi e polvere oca. Molti devoti portano lampade ad olio e candele. La cerimonia è svolta da sacerdoti e musicisti. Nel giorno i carri hanno ospiti speciali: i membri della famiglia reale, il governo e militari, in Nepal e la Kumari di Patan, una ragazza scelta per la sua caratteristica speciale e che è considerata dea vivente. Qui si svolgono diversi rituali sacri. Infine i carri iniziano la via del ritorno e l'immagine di Machhendra Rato è trasportato fino al suo tempio fisso.





Machhendra Rato



suo figlio Chakuwa Dev,



I carri s'incontrano a Jawalhakel, *Botbo Jatra*

## Indonesia

Nel Bali per le cremazioni dei personaggi importati si costruiscono torri (Bade's) che arrivano ad essere alta anche oltre 30 m e vengono trasportate per molta strada. La progressione delle cerimonie e dei rituali che portano ad una cremazione comporta molta preparazione. La cremazione a Bali insieme a tutti i riti che l'accompagnano è un affare costoso in cui le famiglie spesso fanno debiti o si vendono un pezzo di terra

per finanziare l'evento. I membri delle caste inferiori per adempiere ai loro obblighi religiosi per cremare un membro della famiglia usano modo semplici. Tuttavia, i riti di cremazione per i cittadini delle caste alte e discendenti delle famiglie reali di Bali sono spesso stravaganti occasioni che costano milioni in valuta locale. Vi partecipano la popolazione di diverse decine di villaggi e la maggior parte dei materiali e dei prodotti sono forniti da loro gratuitamente. Ci sono migliaia di lavoratori, centinaia di musicisti, ballerini ecc, decine di sacerdoti. Prima solo gli aristocratici erano cremati, ora il rito si è esteso. Si ritiene che a tre caste di più alto rango (Bramani, kshatrii, vaishyi) appartengono solo il 10% della popolazione di Bali. Diversi rituali hanno luogo nei giorni precedenti la cremazione, compresa la raccolta di acqua dalla confluenza di due fiumi. Nel giorno della cremazione il cadavere è collocato all'interno di una torre costruita elaborata a torre in legno, bambù e carta dorata. Dopo una serie di mantra sacri e aspersione con l'acqua santa la torre fa la sua strada verso il cimitero portata in processione dagli uomini tradizionalmente vestiti da giovani della comunità locale. Il figlio maggiore del defunto o di un parente stretto di sesso maschile sta sulla cima della torre per la salvaguardia del corpo. La processione di cremazione, accompagnata da musica tradizionale, si muove lungo la strada. Al raggiungimento di un bivio la torre viene fatta ruotare per tre volte a dissuadere eventuali spiriti maligni che possono tentare di ostacolare la cerimonia e ostacolare l'anima del defunto nel suo viaggio verso l'altro mondo. A volte le linee elettriche sono tagliate per dare alla torre di cremazione un passaggio sicuro e prevenire eventuali episodi pericolosi.





Bali, Death festa



Nel Bali sia durante le onoranze funebri che al fiume vengono portate dalle donne doni riccamente adornati sul capo.

## Carri di carnevale

Ho già fatto un piccolo accenno ai carri di carnevale parlando sull'ipotetica origine etimologica del termine Carnevale che alcuni autori vogliono far derivare da "*carrus navalis*". In questa parte non voglio aggiungere altro, ma bisognerebbe aprire un'ampia finestra su tutta questa tematica per i carri che si realizzano in quella occasione. Amico lettore ti risparmio questa fatica e lascio solo questo appunto. Ma sarebbe una tematica tutta da sviluppare.



Massafra, carro di Carnevale